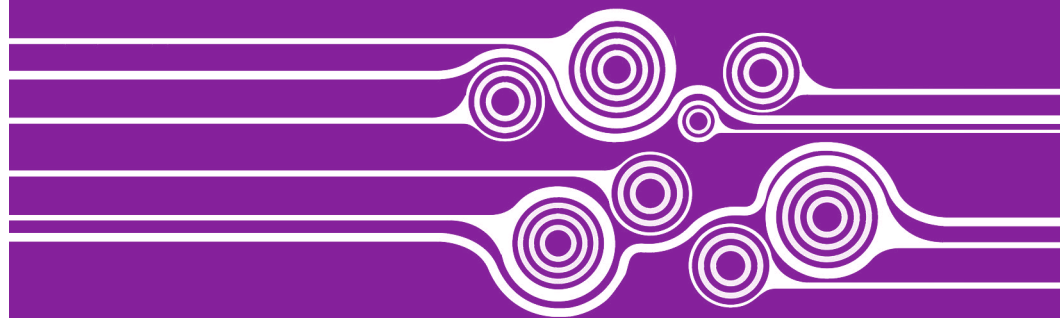


Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene

Media, confini
e cambiamenti climatici

Valentina Cappi



Consumo, Comunicazione, Innovazione

Collana diretta da Roberta Paltrinieri e Paola Parmiggiani

La collana ha come obiettivi la documentazione, l'approfondimento e la riflessione sui temi del consumo e della comunicazione nell'ottica dell'innovazione sociale.

Il consumo e la produzione di immagini, contenuti, informazioni, beni, simboli ed esperienze giocano, infatti, un ruolo fondamentale nel processo intersoggettivo di costruzione della realtà sociale. Con un'attenzione al dibattito internazionale, viene privilegiato un approccio culturale ai temi capace di dar conto dei processi di mutamento in atto nella produzione e riproduzione della cultura.

La collana appare particolarmente orientata a quegli ambiti teorici e di ricerca che investono concetti del sapere sociologico sul campo: le classi sociali, il consenso, l'inclusione, il potere, l'*habitus*, le narrazioni, le audience.

Nello specifico si intende promuovere riflessioni teoriche e ricerche empiriche su fenomeni del consumo e della comunicazione espressione di processi di innovazione sociale capaci di ridurre le disuguaglianze, produrre coesione sociale, nuovi modelli di governance, nuove forme della partecipazione.

I volumi pubblicati sono sottoposti a una procedura di valutazione e accettazione "double-blind-peer-review" (doppio referaggio anonimo).

Comitato Scientifico

Arjun Appadurai (New York University), Luca Barra (Università di Bologna), Roberta Bartoletti (Università di Urbino Carlo Bo), Giovanni Boccia Artieri (Università di Urbino Carlo Bo), Joan Buckley (University of Cork), Colin Campbell (University of York), Vanni Codeluppi (Università di Modena-Reggio Emilia), Piergiorgio Degli Esposti (Università di Bologna), Mauro Ferraresi (Università IULM di Milano), Douglas Harper (Duquesne University), Nathan Jurgenson (University of Maryland), Luisa Leonini (Università di Milano Statale), Carla Lunghi (Università Cattolica di Milano), Antonella Mascio (Università di Bologna), Lella Mazzoli (Università di Urbino Carlo Bo), Emanuela Mora (Università Cattolica di Milano), Pierluigi Musarò (Università di Bologna), Paola Rebughini (Università di Milano Statale), George Ritzer (University of Maryland), Geraldina Roberti (Università dell'Aquila), Stefano Spillare (Università di Bologna), Anna Lisa Tota (Università Roma Tre), Giulia Allegrini (Università di Bologna), Melissa Moralli (Università di Bologna).



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

<https://www.francoangeli.it/autori/21>

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene

**Media, confini
e cambiamenti climatici**

Valentina Cappelletti

FrancoAngeli 

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo economico dell'Unione Europea nell'ambito del progetto H2020 PERCEPTIONS, Grant Agreement 833870.



I contenuti di questo volume sono di esclusiva responsabilità di Valentina Cappi e non possono in alcun modo essere considerati espressione della posizione dell'Unione Europea né quest'ultima può essere ritenuta responsabile per l'uso che può essere fatto delle informazioni in esso riportate.

Valentina Cappi, *Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene. Media, confini e cambiamenti climatici*, Milano: FrancoAngeli, 2023
Isbn: 9788835151036 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2023 Valentina Cappi. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

| | | |
|--|------|----|
| Introduzione | pag. | 7 |
| 1. Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene | » | 13 |
| 1.1. Base Terra | » | 13 |
| 1.2. L'Antropocene come condizione | » | 18 |
| 1.3. La cultura dell'Antropocene | » | 22 |
| 1.4. Immaginari dell'altrove | » | 26 |
| 2. L'altra Europa | » | 32 |
| 2.1. Quale Europa per chi? | » | 32 |
| 2.2. Sguardi altri sull'Europa: gli immaginari migratori | » | 38 |
| 2.3. Europa differente, Europa differita | » | 43 |
| 2.4. A conclusione | » | 52 |
| 3. L'altrove nelle campagne di informazione per le persone migranti | » | 55 |
| 3.1. Materializzazione e smaterializzazione dei confini | » | 55 |
| 3.2. Il backstage della fabbrica delle campagne | » | 59 |
| 3.3. Ridisegnare (all'occorrenza) i paesaggi di confine | » | 64 |
| 3.4. A conclusione | » | 79 |
| 4. Africa come altrove | » | 82 |
| 4.1. La costruzione dell'Africa fra miti e stereotipi | » | 82 |
| 4.2. La copertura dell'Africa nei <i>legacy</i> media in Italia | » | 87 |
| 4.3. L'immaginario degli adolescenti sull'Africa | » | 92 |
| 4.4. A conclusione | » | 99 |

| | | |
|--|------|-----|
| 5. L'altrove è già qui: comunicare il cambiamento climatico al tempo presente | pag. | 101 |
| 5.1. La storia più grande del mondo | » | 101 |
| 5.2. Il cambiamento climatico come oggetto culturale | » | 107 |
| 5.3. Rigenerare la comunicazione sul cambiamento climatico | » | 121 |
| 5.4. A conclusione | » | 124 |
| Bibliografia di riferimento | » | 127 |

Introduzione

È importante sapere quali storie creano mondi, quali mondi creano storie.
Donna Haraway 2019, p. 31

Ognuno/a di noi ha in mente le immagini delle Torri Gemelle dopo l'11 settembre 2001, di salvagenti e relitti di barche con cui qualcuno, dalla Libia, ha cercato di raggiungere le coste italiane, dello specchio d'acqua marrone che ha sommerso il Pakistan nell'estate del 2022. Sono fotografie dell'indomani. Appartengono a un genere che è stato definito *aftermath* o *late photography* (Campany 2003): il fotografo arriva tardi e documenta ciò che resta dopo la catastrofe, un paesaggio di macerie. La catastrofe è quindi l'esito di un processo che era già in corso, invisibile o invisibilizzato.

Questo libro passa in rassegna la vita presente - dunque la sopravvivenza - nelle immagini e negli immaginari contemporanei, delle macerie della modernità (Khosravi 2019). Nello specifico, dei confini che alcuni esseri umani hanno tracciato, nei decenni e nei secoli scorsi, a delimitazione della propria comunità immaginata (Anderson 1983), e che tuttora tracciano attraverso visibilità e invisibilità mediatiche e strategie di confinamento simbolico di coloro che identificano come "altri".

In questo studio, facendo tesoro di ricerche cui ho preso parte in prima persona in anni recenti, presento quattro fenomenologie dell'altrove, ovvero modi in cui determinati luoghi¹ prendono forma negli immaginari, nelle percezioni e nelle narrazioni di coloro che non li abitano, o che li abitano da poco, e che dunque restano prevalentemente luoghi immaginati.

L'Europa, l'Africa, gli spazi transnazionali e il mondo trasformato dal cambiamento climatico, ciascuno a modo proprio e per il tramite degli sguardi dei partecipanti alle diverse ricerche, vengono rivisitati ed esplorati in qualità di "altrove", vale a dire luoghi, o situazioni, che sono percepiti e/o socialmente costruiti come "altro" da sé e che interpretano, o esibiscono, qualche forma di diversità, o di lontananza, da un "noi" attuale.

L'altrove diventa quindi un dispositivo, nonché un metodo, per esplorare alcune delle modalità con cui gli esseri umani si relazionano fra loro e col

¹ Entità che considero al contempo territoriali, politiche, sociali e culturali.

proprio ambiente e per indagare canali mediali e repertori narrativi attraverso cui queste relazioni si riproducono e vengono messe in scena.

Questa esplorazione, necessariamente situata e dunque filtrata da un “qui” e un “ora” che sono l’Italia post-pandemica, vuole essere prima di tutto l’occasione per tentare di decentrare il proprio sguardo (euro-centrico), rileggersi e ripensarsi come l’“altrove” di qualcun altro, in vista di una necessaria presa di parola e di azione comune, come terrestri, di fronte agli scenari climatici che si pongono ora più chiaramente davanti agli occhi di tutti.

Consapevole del fatto che ogni visuale è sempre parziale e provvisoria, prodotta culturalmente, e che essa «dipende da spazi di visibilità costruita che – anche se pretendono di rendere trasparenti le opacità di “altri spazi” – sono sempre anche spazi di invisibilità costruita»² (Gregory 2004, p. 12; Haraway 1993), sono convinta che la visuale che giunge da altrove «offre, a prescindere dal verdetto finale, un punto di vista che interrompe il consenso ufficiale di un’immagine locale» (Chambers 2003, p. 17).

Illuminando geografie immaginarie e immaginari geografici che hanno ampiezze e profondità diverse, attraverso i metodi della ricerca qualitativa, questo libro non pretende di restituire alcuna rappresentazione esaustiva, “ufficiale”, o largamente condivisa, del mondo in cui viviamo, o di porzioni dello stesso. Il tentativo, piuttosto, è quello di aprire un varco per i tanti modi di fare mondo e di rappresentare mondi che, solo presi tutti assieme, possono offrire un’indicazione comunque approssimativa di “chi” o “dove” siamo.

Dopotutto, le mappe di cui disponiamo nell’Antropocene, scrive Bruno Latour, non sono solo incomplete, «designano territori con forme così diverse da non sovrapporsi nemmeno! Non è neppure chiaro se appartengano alla stessa Terra» (2022, p. 253).

Se ogni racconto è un racconto di viaggio (De Certeau 2001), questo viaggio inizia convenzionalmente nel 1610, l’anno in cui le carote di ghiaccio antartico segnano «l’ultimo periodo globalmente freddo prima del calore a lungo termine dell’Antropocene» (Lewis, Maslin 2019, p. XVII). È l’anno in cui l’emisfero occidentale e quello orientale dell’umanità si riuniscono nell’odierna «interconnessione globale dell’economia e dell’ecologia» (ivi). A provocare un tale raffreddamento della temperatura terrestre è la colonizzazione europea delle Americhe, avvenuta nel secolo precedente. La conquista del Nuovo Mondo, infatti, portò con sé l’introduzione di specie animali e vegetali non autoctone, ma soprattutto la diffusione di malattie (tifo, morbillo, vaiolo) che sterminarono quasi 50 milioni di persone in pochi decenni.

² Tutte le citazioni riportate in italiano, ma tratte da un testo elencato in bibliografia in edizione originale in un’altra lingua, sono da intendersi tradotte dall’autrice.

Il collasso delle società indigene americane portò alla riforestazione dei terreni agricoli in un'area tanto estesa da permettere alle piante di assorbire grandi quantità di anidride carbonica, sufficienti al raffreddamento del pianeta. La narrazione che Lewis e Maslin (2019) fanno dell'Antropocene, l'epoca geostorica che attraversa i processi presi in esame in questo volume, inizia col colonialismo e la conseguente apertura della tratta atlantica degli schiavi. È quindi una storia di appropriazione - prima immaginaria poi materiale - di uno spazio che viene considerato altro da sé, di estrazione di materia considerata inerte, di dominio e sfruttamento della "materia" considerata non inerte - umani e altre specie animali - quindi di accumulazione e riproduzione di capitali e privilegi, e di fabbricazione di confini a protezione di questi ultimi.

L'Occidente moderno ha prima inventato il dualismo natura/cultura (Descola 2011), costruendo la natura (o l'ambiente) come "altro" rispetto alla società e perdendo la capacità di leggere quelle interdipendenze che tornano, con i cambiamenti climatici, ma anche con la pandemia da Covid-19, a farsi tangibili (Van Aken 2021). Quindi ha immaginato questo spazio come uno spazio vuoto da conquistare e lo ha disegnato in modo tendenzialmente funzionale al proprio dominio su di esso. Come europei abbiamo rimodellato gli altri continenti - e al contempo il nostro - attraverso la dominazione coloniale e li abbiamo ridimensionati sulle mappe geografiche «intrecciando le divisioni geografiche e quelle di "civiltà"» (Mezzadra, Neilson 2014, p. 53); abbiamo saziato la nostra curiosità scandagliando il mondo come scienziati e turisti, erigendo al contempo muri e confini a limitazione della mobilità degli "altri", a filtro di un'altra (forma di) mobilità, la migrazione (Brown 2013; Sheller 2018). Il paesaggio dell'Antropocene, oggi «ha il volto delle città continue immaginate da Italo Calvino, chiuse in armature di asfalto e cemento e inghiottite dal loro stesso metabolismo; suoi sono i territori coperti di macerie e di scarti in cui si rispecchiano le mappe del colonialismo e dell'imperialismo delle risorse naturali e minerarie» (Iovino 2018, p. 10).

La produzione e l'appropriazione dello spazio e dei suoi abitanti non è avvenuta solo grazie ad "armi, acciaio e malattie" (Diamond 2006) o ad "aratro, peste e petrolio" (Ruddiman 2015), ma anche grazie ad "aratri, spade e libri" (Gellner 1994) e alle implicazioni - e nuove incarnazioni - di questi ultimi. La lotta sulla geografia del mondo è, infatti, una lotta che «non riguarda solo soldati e cannoni, ma anche idee, forme, immagini e immaginazioni» (Said 1994, p. 6). È una lotta di e su rappresentazioni del mondo (Hall 1997), incarnate in narrazioni, immagini, storie, miti, film, opere d'arte e canzoni che, nel momento in cui ci fanno intravedere i paesaggi che abbiamo costruito e quelli in cui ci collochiamo, ci offrono anche degli indizi su come possiamo immaginare il nostro futuro.

Le geografie immaginate, i modi in cui immaginiamo gli “altrove”, non sono solo l’accumulazione o la sedimentazione delle narrazioni di luoghi e spazi cui siamo stati esposti più o meno volontariamente. Sono un assemblaggio di idee ricevute, storie tramandate nei libri, immagini intercettate su Instagram o video su TikTok, cartoline mai spedite, testimonianze inventate, vite vissute che, combinandosi, plasmano il nostro immaginario sul passato, sul presente e sul futuro e orientano il modo in cui ci rapportiamo ad essi. Derek Gregory suggerisce di pensare alle geografie immaginarie come a fabbricazioni, «un termine che combina utilmente “qualcosa di inventato” e “qualcosa di reso reale”, perché sono immaginazioni a cui viene data sostanza» (2004, p. 17).

È attraverso la produzione, la circolazione, la legittimazione o il rigetto di rappresentazioni e pratiche culturali che determinati significati e valori si stabilizzano attorno a certi oggetti e arrivano a costituire, oltre che a costruire, il mondo per come lo conosciamo. Queste rappresentazioni sono quindi produttive, generative del mondo e di soggettività, e performative, dal momento che una volta in essere orientano o regolano le politiche e le pratiche sociali. È per questo che, secondo Collyer e King (2014), ogni strategia di spartizione, controllo e separazione del mondo si serve necessariamente sia di un controllo diretto sullo spazio fisico, che di un controllo discorsivo e simbolico che agisca sullo spazio dell’immaginazione.

Con queste premesse, nel capitolo 1 traccio le coordinate spazio-temporali e teoriche utili a contestualizzare e collocare i capitoli successivi all’interno di una teoria critica dell’altrove.

Il capitolo 1 si apre con una disamina del concetto di Antropocene. Oltre a offrire profondità storica, rivolta al passato e al futuro, e a rappresentare un terreno intersezionale per i processi culturali e comunicativi che vengono messi in luce nei capitoli successivi, l’Antropocene costituisce per questo libro un fattore di problematizzazione, ovvero «il quadro o lo sfondo di senso che, in un dato periodo storico, rende salienti certi tipi di domande e pensabili certi tipi di risposte» (Pellizzoni 2021, p. 495). Chiarito che con Antropocene faccio riferimento alla cultura nella quale siamo immersi, che trova le sue radici anche o soprattutto nella dominazione coloniale europea, il capitolo procede e si chiude offrendo definizioni ed esempi di immaginari dell’altrove e del ruolo che questi giocano nella costruzione di identità e alterità collettive.

I capitoli 2, 3, 4 e 5 ospitano i risultati di quattro diverse ricerche, condotte tra il 2020 e il 2022, che si candidano a pieno titolo a (rap)presentare altrettante fenomenologie dell’altrove. Questi capitoli sono indipendenti gli uni dagli altri, dal momento che ciascuno ha un proprio background teorico e

metodologico di riferimento, un proprio sviluppo e conclusioni proprie. Tuttavia i capitoli, che trovano una collocazione nella teoria dell'altrove attraverso la cornice del primo capitolo, sono costruiti attorno a un lessico comune, che si arricchisce e si chiarifica progressivamente, e ad oggetti e processi in continuità fra loro, la cui ricostruzione apparirà più completa ad una lettura estesa all'intero libro.

Il capitolo 2 guarda all'Europa come "altrove" e ospita i risultati di una ricerca condotta all'interno del progetto Horizon2020 "Perceptions". Il capitolo analizza gli immaginari e le percezioni che dell'Europa hanno i/migranti che nel continente sono giunti/e tra il 2015 e il 2021 e gli operatori nel campo dell'accoglienza migranti e del controllo dei confini. Attraverso i risultati di un *fieldwork* qualitativo condotto in 14 Paesi europei e non, Italia compresa, il capitolo ricostruisce le fonti e i canali informativi che diffondono narrazioni dell'Europa all'estero, per interrogarsi su quale ruolo abbiano le stesse nell'orientare processi e percorsi migratori. Partendo dal confronto tra aspettative ed esperienze dell'Europa raccontate dai e dalle migranti, il capitolo offre una riflessione su quanto la gestione attuale dei processi migratori contribuisca a rendere l'Europa, per i migranti, un altrove non solo spaziale ma anche temporale.

Il capitolo 3 illustra alcune strategie di confinamento simbolico che istituzioni e organizzazioni governative e intergovernative mettono in pratica per scoraggiare la mobilità di determinate categorie di persone, profilate come "sgradite", dal Sud al Nord Globale. L'analisi delle retoriche narrative e delle politiche visuali di un corpus internazionale di campagne di informazione rivolte a potenziali migranti permette di rintracciare modalità ricorrenti di rappresentazione degli spazi transnazionali e dei Paesi di origine e di destinazione da essi collegati. Attraverso poster, video, spettacoli teatrali, canzoni, corsi di formazione, il coinvolgimento di attori locali e internazionali, di professionisti e comunità diverse, le campagne di informazione tentano di spostare i confini dell'Europa, dell'Australia e degli Stati Uniti sempre più lontano dai loro reali confini territoriali, compiendo al contempo delle vere e proprie operazioni di *re-branding* di alcuni Paesi, allo scopo di renderli indesiderabili o irraggiungibili. Affinate e testate negli anni, le campagne di informazione sono un caso esemplare di come l'altrove può essere ricostruito *ad hoc* al servizio di strategie di controllo simbolico dei confini.

Il capitolo 4 esamina lo statuto di "altrove" di quello che l'Europa e l'Occidente hanno rappresentato come tale da secoli: il continente africano. Il capitolo valuta la copertura (e dunque la visibilità) che i *legacy media*, in Italia, hanno assicurato negli ultimi anni al continente africano, gettando luce sui principali criteri di notiziabilità, i temi trattati e le cornici adottate in que-

sto racconto. I risultati di una ricerca, condotta nel 2021 assieme all'Osservatorio di Pavia per conto di Amref Italia, permettono poi di esplorare l'immaginario che i giovani fra i 10 e 14 anni, in Italia, hanno elaborato sul continente africano anche a partire dalla fruizione di prodotti di informazione e di intrattenimento. L'Africa risulta essere presente nel loro immaginario soprattutto attraverso il racconto stereotipato che ne fanno i film, i telegiornali e le pubblicità, che continuano a dipingerlo come un altrove arretrato, polveroso e bisognoso d'aiuto. Tuttavia, la mediazione degli insegnanti e dei genitori, le testimonianze dirette e le informazioni acquisite attraverso i social media, rendono gli studenti in grado di decifrare un "frame del Terzo Mondo" che racconta più cose sull'Occidente che non sul continente africano.

Se le fenomenologie presentate fino al capitolo 4 traggono concretezza da ricerche già concluse (almeno rispetto ai loro scopi originari), il capitolo 5 elabora una riflessione a partire da una ricerca ancora in corso, che attende di essere suffragata da dati empirici. Il capitolo illustra il lento e complicato emergere del cambiamento climatico a oggetto culturale, quindi a "combustibile" dell'immaginario, delle pratiche e delle politiche globali attuali. L'analisi della letteratura scientifica internazionale e di un corpus di studi secondari permette, in questo capitolo, di evidenziare quali sono i motivi che rendono complicato comunicare efficacemente i cambiamenti climatici a pubblici diversi. Dopo aver passato in rassegna questi ostacoli, il capitolo prende in considerazione le principali cornici, visuali e testuali, utilizzate fino ad ora nella narrazione dei *legacy* media a livello internazionale, per evidenziare che il cambiamento climatico viene spesso e volentieri collocato in un altrove, spaziale o temporale, che verosimilmente impedisce ai destinatari di queste comunicazioni di percepirne l'urgenza o la pertinenza per sé stessi. Sintetizzando le raccomandazioni prodotte e testate a livello internazionale in questo ambito, il capitolo si chiude suggerendo strategie narrative e comunicative potenzialmente utili per rigenerare la comunicazione sul cambiamento climatico.

Questo libro, che si apre con l'Antropocene e mette a fuoco le dinamiche di relazione e le pratiche di rappresentazione che hanno attraversato alcune comunità umane negli ultimi decenni, si conclude con la consapevolezza che «ci troviamo all'improvviso di fronte a un compito nuovo: quello di trovare altri modi di immaginare gli esseri e gli eventi impensabili della nostra era» (Ghosh 2017, p. 40).

Ripercorrere alcune delle modalità con cui abbiamo fino ad ora immaginato l'altrove vuole quindi essere prima di tutto un esercizio per immaginare altri modi di "fare mondo" (Haraway 2019).

1. Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene

Il futuro è già qui, solo che non è distribuito in modo molto uniforme.
William Gibson

Non possiamo evitare e nemmeno alleviare alcuni degli aspetti biofisici di questo futuro, ma possiamo cambiare i sistemi sociali, politici ed economici che determinano la distribuzione della catastrofe e il suo differimento. Quindi ricordate i mondi che avremmo potuto avere e immaginate quelli che potremmo ancora avere.

Mark Bould 2022, p. 206

1.1. Base Terra

Non bisogna disperarsi, scrive a chiare lettere Bruno Latour nella postfazione all'*Atlante dell'Antropocene* (2021). Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene non significa correre alla ricerca di una scialuppa per navigare quella che sarà la Pianura Padana nel 2872, o molto prima. Non significa crearsi un avatar per fuggire nel metaverso o mettere da parte denaro per saltare sulla nave spaziale di Elon Musk, tanto simile a quella che appare tra i titoli di coda di *Don't Look Up* (2021). Non significa nemmeno scegliere su quale canale, piattaforma o *device* guardare la fine del mondo: «ormai non ci sono più spettatori, perché non c'è lido che non sia stato mobilitato nel dramma della geostoria» (Latour 2020, p. 70).

Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene significa tornare in questa Terra, «avvolgerci in un gran numero di anelli di modo che, progressivamente, passo dopo passo, la conoscenza del luogo in cui abitiamo e dei requisiti della nostra condizione atmosferica possa acquisire maggiore rilievo ed essere esperita come più urgente» (ibidem, p. 202). Significa riraccontare le storie del passato «portando alla luce il lavoro di assemblaggio che le tiene assieme, le reti che le definiscono, le mediazioni necessarie a perpetuarne l'esistenza» (Manghi 2022, p. 23). Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene significa fare il “giro lungo” per decentrare il proprio sguardo e trovare quel distanziamento necessario e indispensabile «per non rimanere intrappolati nel presente, per esplorare realtà diverse e così mettere a fuoco con maggiore precisione i limiti del proprio tempo e impegnarsi in vista delle sue potenzialità trasformative» (Remotti 2014, p. 8).

Lo sguardo con cui guardiamo l'altrove è sempre lo sguardo di uno straniero ed è sulla narrazione di questa diversità che costruiamo il nostro «essere noi e di questo posto» (Aime, Papotti 2012, p. XIV). È l'esserci distinti innanzitutto come *res cogitans*, da una *res extensa* che, da Cartesio in avanti (ma forse anche prima), ci ha reso possibile pensarci come esseri umani. Ed è il continuare a distinguerci da *altri* umani ciò che ci dà l'impressione che esistano dei “noi” e dei “loro”. Tuttavia, se fino a questo momento la natura non ha posto problemi di identità, almeno per gli occidentali che hanno incorporato il pensiero cartesiano, la “caduta” nell'Antropocene segnala l'impossibilità, per l'essere umano, di continuare a considerarsi “fuori” da quella che ha chiamato “natura” e di non poter più guardare all'ambiente come alla «vita degli altri» (Coccia 2018, p. 59), di non avere più un luogo dal quale guardare la Terra come globo, ma di essere-nella-Terra. E di non averla trattata molto bene.

L'altrove (e l'altro/a) sono stati fino ad oggi «consustanziali a un noi e a un qui declinati tanto culturalmente quanto spazialmente» (Aime, Papotti 2012, p. 17). Si capisce dunque perché l'Antropocene, che segna la collisione della storia umana e della storia geologica, il ritorno dell'essere umano nella Terra, e l'adozione di uno sguardo di specie, ci tolga letteralmente il fiato e la terra sotto ai piedi: perché se non abbiamo un altro/ve col quale confrontarci, non abbiamo un *chi* o un *dove* essere. E per quanto continuiamo a raccontare «la storia più grande del mondo» (Thunberg 2022, p. 42), quella del cambiamento climatico¹, al tempo futuro², proprio allo scopo di darci almeno

¹ In questo volume preferisco il termine “cambiamento climatico” ai suoi sinonimi. Questo termine, negli anni, ha affiancato e sostituito quello di “riscaldamento globale” sia per ragioni di accuratezza scientifica - che sono spiegate nel capitolo 5 - sia per ragioni retorico-politiche discutibili: pare che sia stato il consigliere repubblicano di George W. Bush, Frank Luntz, a suggerire di utilizzare il termine “cambiamento climatico” in quanto meno spaventoso di “riscaldamento globale” e quindi meno problematico per le amministrazioni che avrebbero dovuto farsene carico (Boykoff 2011). Dal 2019, la rivista *The Guardian* ha invitato i suoi giornalisti a parlare di “crisi climatica” o di “emergenza climatica” per sottolineare l'urgenza della questione (Pinto, Gutsche, Prado 2019) e così oggi molte agenzie mediatiche hanno adottato questo termine. Non uso estensivamente il termine “crisi climatica” per due ragioni. La prima è per mantenere un linguaggio comune con le scienze della Terra: “cambiamento climatico” è tutt'ora la parola chiave più indicizzata nella ricerca scientifica e abbiamo bisogno di ponti tra discipline per affrontare la questione. In secondo luogo perché, nonostante la situazione abbia l'aspetto di una crisi per tante ragioni e questo libro la assuma come seria e urgente, il contemporaneo è stato descritto così tante volte attraverso questa categoria (Dines, Montagna, Vacchelli 2018) da averla svuotata completamente: «il concetto di crisi con cui interpretiamo compulsivamente il nostro presente ha perso le sue valenze anche positive – di cesura drastica, momento di fine ma anche di inizio, spinta al cambiamento – che ha avuto nell'antichità» (Van Aken 2020, p. 78).

² Riguardo allo spazio, è sufficientemente chiaro che «non è esiste un *plan(et) B*», come recita uno slogan visto più volte alle manifestazioni per il clima.

un altrove temporale che possa fare da bussola per il presente, la metamorfosi ha già avuto luogo (Beck 2017) e ci impone di tracciare le coordinate del terreno sulla quale tutt'oggi si dispiega: l'Antropocene.

Considero l'Antropocene un campo di battaglia. Per quanto non ami le metafore belliche, guardare all'Antropocene in questo modo significa esplorare la natura polemica del termine, evidenziare la magnitudine della posta in gioco e attraversarne le trincee allo scopo di mappare come questo campo è stato attraversato fino ad ora per provare a tracciare nuovi sentieri³.

Antropocene è il termine che Paul Crutzen, premio Nobel per la chimica, utilizzò nel 2000 suggerendo che fosse giunto il momento di segnalare l'inizio di una nuova epoca geologica e dunque la nostra uscita dall'Olocene (l'epoca nella quale, ufficialmente, tuttora viviamo). Il termine era stato coniato negli anni '80 dal microbiologo Eugene Stoermer, ma alcune fonti riportano che una parola molto simile fosse in uso già negli anni '20 del Novecento tra alcuni scienziati dell'Unione Sovietica e dell'Europa occidentale (Lewis, Maslin 2019). A stimolare la necessità di sancire una nuova epoca è, secondo Crutzen - e molti altri che dopo di lui si sono impegnati a dibattere la possibilità, tanto che nel 2009 è stato istituito allo scopo l'*Anthropocene Working Group* -, il riconoscimento dell'influenza planetaria dell'attività umana sui processi che costituiscono il Sistema Terra⁴.

Affinché una nuova epoca geologica possa essere nominata, essa deve essere prima riscontrata a livello stratigrafico. Ad oggi, sono molte le datazioni che sono state proposte per rintracciare l'inizio di tale epoca, e altrettanti i relativi "chiodi d'oro", ovvero i marcatori che certifichino un cambiamento chimico o biologico specifico a inizio di un nuovo strato sedimentario. Le più comuni daterebbero le origini dell'Antropocene al 1784, anno in cui James Watt brevettò la prima locomotiva a vapore, ponendo le basi per un aumento sempre più intensivo di emissioni di anidride carbonica (Co₂) nell'atmosfera e segnando l'inizio del regime energetico basato sui combustibili fossili; oppure al 1945, quando si verifica la cosiddetta "Grande Accelerazione", ovvero l'aumento vertiginoso di consumo di energia, acqua e suolo, popolazione umana, industrializzazione, e molti altri processi cui è

³ Dal punto di vista della sua "entità", il termine "Antropocene" ci permette di evidenziare che «per la prima volta la "cultura" è leggibile nei campioni di roccia e nelle carote di ghiaccio dell'Artico» (Iovino 2018, p. 9), ma anche di riconoscere la co-esistenza - o, come direbbe Haraway (2019) il con-fare, con-divenire, con-creare - di umani e non-umani «dotati di consistenza propria, in grado di resistere a corsi d'azione, recalcitrare, agire essi stessi» (Manghi 2022, p. 24) attraverso meccanismi di retroazione tutt'altro che scontati e prevedibili.

⁴ Con questo termine ci si riferisce al sistema in equilibrio omeostatico del Pianeta dato dalle interazioni tra energia, materia e organismi.

corrisposto un accumulo, in pochi decenni, dei tre quarti di tutta l'anidride carbonica presente in atmosfera (McNeill, Engelke 2018).

Il dibattito sull'Antropocene esce ben presto dalle scienze della Terra per porre questioni di ordine etico e socio-politico ed è nel dominio delle scienze umane che esso diventa «un *framing* concettuale del posto degli esseri umani sulla terra e delle loro azioni, ruoli, relazioni, influenze e pratiche trasformative» (Crate, Nuttall 2016, p. 13), un paradigma culturale (Van Aken 2020), un «sintomo del sociale contemporaneo, dei suoi conflitti e della sua violenza» (Leonardi, Barbero 2017, p. 10), la megacultura nella quale viviamo (Aime, Favole, Remotti 2020), un fatto culturale totale (Meschiari 2022).

L'Antropocene è così tante cose che, anche nel tentativo di districarle e visualizzarle con più precisione, ha fatto sorgere nominazioni alternative⁵: Capitalocene, Plasticene, Pirocene, Chthulucene, ecc.

Particolarmente calda è la diatriba tra Antropocene e Capitalocene, termine utilizzato per primi da Andrea Malm e Jason Moore. Capitalocene servirebbe ad attribuire con più precisione la responsabilità della trasformazione geologico-ecologica non all'umanità in maniera indifferenziata (*anthropos*) ma al modo di produzione capitalistico. Non è questa la sede per ripercorrere la pur interessantissima disamina di tutti i pro e i contro dell'utilizzare un termine oppure l'altro. Lo stesso termine "Antropocene", in qualche modo, è il presupposto che ha dato origine alle sue declinazioni successive e dunque l'Antropocene è anche un Capitalocene e un Plantationocene e «vede mutare il proprio significato a seconda della domanda che gli viene posta» (Missiroli 2022, p. 20).

Ciò che interessa qui è dichiarare in che modo questo libro si posiziona di fronte alle due questioni che tradizionalmente il dibattito sull'Antropocene solleva: il problema dell'origine e quello della condizione (Missiroli 2022). Non sono problemi astratti, come non lo sono mai i miti di fondazione: ad ogni nome corrisponde una storia diversa. Da un lato, il dibattito assume che retrodatando l'inizio dell'Antropocene al primo utilizzo del fuoco o agli albori dell'agricoltura, si "naturalizzi" il cambiamento ambientale come effetto inevitabile della presenza umana sulla Terra; dall'altro, situarne l'inizio alla

⁵ Come osserva Bould (2022) la proliferazione di termini «è ciò che accade quando le implicazioni di una questione stratigrafica, di cui in origine si interessavano principalmente geologi e paleontologi, si riversano nel campo della cultura. È la prova tangibile di una ricchissima cronologia di riflessioni su cosa significhi per gli esseri umani essere diventati una forza geologica» (Bould 2022, p. 21). Ed è anche la prova che, piuttosto che mettere un punto fermo alle domande su chi sia l'*anthropos* dell'Antropocene, l'utilizzo di questa parola «riapre la scatola nera delle questioni politiche di fondo. Chi è che parla per "l'universo"? Chi rappresenta "l'umanità"? È lo Stato? La città? Gli attori della società civile? Gli esperti? "Gaia" (Latour 2011)? E chi parla per i propri simili?» (Beck 2017, p. 39).

prima rivoluzione industriale o, ancora di più, alla Grande Accelerazione, implicherebbe mettere in discussione il ruolo della tecnologia e del capitalismo consumistico. Insomma, la datazione avrebbe implicazioni dirette sulle risposte politiche ed evidenzerebbe responsabilità personalizzate.

Prendendo le distanze dal discorso prometeico sull'Antropocene, che la interpreta come l'epoca del dominio incontrastato dell'umanità sulla Terra, in questo testo, ho scelto di utilizzare il termine Antropocene per diverse ragioni, di natura euristica e pragmatica. Le ragioni pragmatiche riguardano l'opportunità di disporre di un termine veicolare, per quanto ancora poco chiaro per i più, all'interno del dibattito scientifico e soprattutto all'interno del confronto interdisciplinare. Se presto o tardi l'*Anthropocene Working Group* decreterà l'inizio (o meno) della nuova epoca, la chiamerà Antropocene, non Capitalocene, e per assumere azioni pratiche di fronte alle implicazioni del vivere in questa epoca, e dell'averla creata, occorrerà (ri)partire da un terreno comune⁶. Mi trovo del tutto concorde con Bruno Latour, che pure cerca di superare il conflitto coniato il termine "Nuovo regime climatico", quando afferma: «Mantengo quindi un interesse per il concetto di Antropocene perché rappresenta, per me, un modo "to stay with the trouble", come direbbe Donna Haraway. [...] Io lavoro sempre di più con scienziati che lavorano sull'Antropocene in senso scientifico, e ritengo che se le scienze sociali perdono questo regalo, che permette loro di allargare la dimensione del sociale, commettono un grande errore» (Manghi 2018, p. 109).

Parlare di Antropocene non significa chiudere la diatriba, ma anzi sentire il fuoco sotto ai piedi ogni volta che si utilizza questo termine e non appendere la questione al chiodo (d'oro) finché essa non è risolta. Attribuire responsabilità e risarcimenti richiede un'azione politica che può e deve essere esaminata ed espletata quale che sia il nome che si adotta. Personalmente, vedo nell'Antropocene una comune condizione, dalla quale si può tentare di uscire solo col contributo - comune ma differenziato - di tutti. Certamente le responsabilità pesano in misura nettamente maggiore sui Paesi ad alto consumo energetico (Stati Uniti, Europa, Cina, ecc.), ma le implicazioni della situazione in cui ci troviamo riguardano anche le popolazioni che hanno sin qui sperimentato un modello di sviluppo e di consumo non capitalistico. Inoltre, «l'attuale crisi ha messo in evidenza anche ulteriori condizioni per l'esistenza della vita nella sua forma umana che non hanno una connessione intrinseca con la logica delle identità capitaliste, nazionaliste o socialiste. Esse

⁶ Anche dal punto di vista della circolazione del termine nella società civile e della costruzione di significati condivisi attorno allo stesso, dal punto di vista comunicativo parlare di "Capitalocene" potrebbe risultare incomprensibile o peggio de-responsabilizzante rispetto agli stili di vita individuali («il Capitalocene l'hanno creato i capitalisti, io che c'entro?»).

sono piuttosto collegate alla storia della vita su questo pianeta» (Chakrabarty 2021a, pp. 85-86).

Non pretendo così di aver risolto le spinosità del termine. Ritengo però che se sul lungo periodo, come specie in alleanza con altre specie, potremo ripulire le tracce dell'Antropocene che abbiamo iniziato a sedimentare, questo sarà l'esito di un'opera collettiva, di saperi e forme di conoscenza diverse, di pratiche di riparazione situate, di trasformazioni a diversi ritmi e livelli che però dovranno investire la trama di tutte le connessioni umane sul Pianeta. Sarà il riconoscimento di un universale diritto, umano e non-umano, di respirare (Mbembe 2021).

1.2. L'Antropocene come condizione

L'Antropocene di cui si parla in questo libro abbraccia il modello del "two-step doppio sviluppo umano" teorizzato da Lewis e Maslin (2019), che riconosce quattro transizioni principali che avrebbero modificato profondamente sia le società umane che il nostro impatto sul Pianeta. Ciascuna di queste transizioni ha provocato esiti sempre più nefasti sul Sistema Terra: la nascita dell'agricoltura (circa 11000 anni fa), la colonizzazione europea di vaste aree del Pianeta – e lo scambio transoceanico di specie che ha portato con sé - iniziata nel Cinquecento, la Rivoluzione Industriale della fine del Settecento e infine la Grande Accelerazione seguita alla Seconda Guerra Mondiale.

Il modello non sminuisce dunque il ruolo della Grande Accelerazione, ma lo connette ad una storia cumulativa di saperi, tecnologie, invenzioni, forme di organizzazione sociale, incontri, che l'hanno resa possibile (benché non - in assoluto - inevitabile) nelle forme che essa ha assunto. Lewis e Maslin (2019), con un'accurata ricerca geologica, datano al 1610 il chiodo d'oro dell'Antropocene, anno contrassegnato da una riduzione di breve durata, ma pronunciata, dell'anidride carbonica dell'atmosfera. Gran parte di questa diminuzione avvenne perché la colonizzazione europea delle Americhe diffuse il vaiolo e altre malattie che causarono la morte di più di 50 milioni di persone in pochi decenni: «Il collasso di queste società portò alla riforestazione dei terreni agricoli in un'area tanto estesa che la quantità di anidride carbonica atmosferica assorbita dagli alberi in crescita fu sufficiente a raffreddare temporaneamente il pianeta – l'ultimo momento globalmente freddo prima dell'inizio del caldo durevole dell'Antropocene» (Lewis, Maslin 2019, p. XVII). È il fenomeno noto come "scambio colombiano". Il 1610 «segna il principio dell'odierna connessione globale dell'economia e dell'ecologia»

(ibidem, p. XVIII) che, come giustamente osservano i due autori, iniziò con la diffusione del colonialismo e della schiavitù. La storia di questo Antropocene è dunque «la storia di come le persone trattano l'ambiente e di come trattano i propri simili» (ivi). Questa origine è peraltro legata, originata e spinta non solo da «l'investimento dei profitti per generare altri profitti», ma anche dalla «produzione crescente di conoscenza mediante il metodo scientifico» (ivi).

Lo stesso Moore (2017), teorico del Capitalocene, dopotutto sostiene che l'origine capitalistica della crisi ecologica vada collocata “nel lungo XVI secolo”, cioè «negli antecedenti precapitalistici del capitalismo industriale, in cui si creano le condizioni di possibilità (sotto forma di rapporti di produzione) del modello di sviluppo basato sullo sfruttamento delle energie fossili» (Chakrabarty 2021b, p. 16). Attraverso questa datazione, la dominazione coloniale e lo sfruttamento schiavistico⁷ risultano costitutive dell'accumulazione⁸ che ha permesso la transizione al sistema capitalistico (Yusoff 2019) e Antropocene e Capitalocene sembrano più simili che mai.

Chiarita - limitatamente all'utilizzo che se ne fa in questo saggio - la questione genealogico-storica, occorre ora porsi un quesito antropologico-ontologico: «Cosa rivela il fatto che siamo nell'Antropocene? Cos'è il nostro presente storico-naturale? Qual è oggi, a partire da questa trasformazione geologica, lo statuto del rapporto uomo-Terra?» (Missiroli 2022, p. 20). Ciò equivale a diagnosticare la «condizione che ha a che fare con il rapporto uomo-mondo, uomo-Natura, uomo-Terra» (ibidem, p. 21).

La condizione che, in maniera inevitabilmente parziale, i prossimi capitoli permetteranno di intravedere può essere riassunta in alcune caratteristiche (che non pretendono di essere esaustive della stessa). In primis, l'alterizzazione dell'ambiente, che non viene più concepito come qualcosa in cui siamo avvolti e connessi assieme ad altri esseri (Ingold 2000) ma che viene reificato e dunque reso disponibile alla conquista e all'estrazione. Questo ambiente è stato ritenuto appropriabile, divisibile, conquistabile - così come

⁷ Infatti la tratta atlantica degli schiavi è stata aperta per «rimpiazzare il lavoro forzato degli indigeni nel saccheggio del “Nuovo Mondo”» (Bould 2022, p. 25).

⁸ Lo scriveva già Marx: «La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria» (Marx 1994, p. 813).

le popolazioni umane e non umane che ospita - prima con la ragione cartografica⁹ e la dominazione coloniale, poi è divenuto afferrabile con la scienza e la tecnologia, come lascia intendere la fotografia della *Blue Marble*¹⁰, come «un paesaggio senza comunità ed ecosistemi, uno spazio vuoto cui applicare le tecnologie che si stanno di volta in volta proponendo» (Missiroli 2022, p. 45). La storia ci racconta che l'alterizzazione dell'ambiente è andata di pari passo - senza necessità - con un processo di brutalizzazione che ha colpito sia umani che non umani (Mbembe 2020).

La “caduta” nell'Antropocene, allora, non è tanto l'inevitabilità della condizione umana o – come dice un passo effettivamente spinoso di Chakrabarty (2021a) – il risultato non intenzionale dell'attività dell'essere umano sulla terra, ma è la “caduta nella tana del bianconiglio”, metafora che lo stesso Chakrabarty (2021b) usa per segnalare che il cambiamento climatico ci ha messi di fronte a un mondo da sempre presente ma fino a questo momento a noi ignoto: un mondo che sancisce l'appartenenza dell'umano alla Terra¹¹, e il suo con-vivere con altri attori che non può ignorare né controllare.

Da ciò derivano alcune implicazioni, giustamente prese in carico da Chakrabarty (2021) per primo e ben esplorate da Missiroli nel suo recente *Teoria critica dell'Antropocene*: «l'attività umana non è, da sola, all'origine dell'Antropocene, ma co-agisce in un Sistema Terra attivo, che possiede una sua temporalità autonoma con la quale le nostre “scale” temporali (non pensabili senza quelle geologiche e biologiche) si sono infine scontrate» (Missiroli 2022, p. 128). Ciò significa che non è solo l'essere umano, divenuto forza geologica, ad entrare nella storia della Terra, ma è anche la storia della Terra che si riconosce entrare in quella dell'umano, benché gli steccati disciplinari e culturali abbiano impedito di considerarlo sino ad ora. Dunque l'Antropocene non è l'era della dominazione dell'uomo ma l'esito di una «convergenza di storie», di cui quella moderna e capitalistica non sarebbe che una a fianco della geo-storia profonda della Terra (Chakrabarty 2021a).

In questo senso, l'Antropocene «non è il momento di controllo di un Globo da parte dell'uomo, bensì l'evento attraverso cui tale appartenenza diviene il centro della vita storica dell'umanità stessa, pensata in continuità con quello sfondo, come sua espressione» (Missiroli 2022, p. 102). Ad essere

⁹ Benedict Anderson (1983) mette bene in evidenza che a esploratori, topografi e forze militari il dominio coloniale affidò il compito di “riempire” lo “spazio vuoto” che le mappe europee avevano disegnato.

¹⁰ La prima fotografia della Terra come globo, scattata nel 1972 dall'equipaggio dell'Apollo 17, a 45000 km di distanza.

¹¹ L'appartenenza “carnale” - o costitutiva - dell'essere umano alla Terra è resa evidente nella letteratura, nei film e nelle serie di fantascienza che distinguono i Terrestri a altri esseri in quanto esseri “a base carbonio”.

universale è dunque la condizione di *anthropos* sulla Terra e non solo della nostra specie: «per ogni vivente, oggi, la Terra è Antropocene» (ibidem, p. 128), e questa comunità (o comunanza), se certamente a livello analitico non va sovrapposta a quella di *homo* come soggetto politico diviso, non implica una de-politicizzazione o una neutralizzazione delle responsabilità, passate, presenti e future¹².

Se, come sostiene Chakrabarty, «gli esseri umani, gli esseri umani in quanto specie e gli esseri umani in quanto fautori dell'Antropocene sono tre categorie distinte» (2021b, p. 107)¹³, la prospettiva della specie, come sostengono Horn e Bergthaller (2020) ci fa guardare all'essere umano come a una delle parti nell'insieme delle forze che compongono il sistema Terra. *Anthropos* non indica allora un uso astrattamente universalista del termine, perché non si riferisce a un'unità della specie al passato, ma a una «condizione in cui gli esseri umani si trovano nel presente, in un Sistema Terra ormai significativamente trasformato» (Missiroli 2022, p. 95).

Il cambiamento climatico, così come inasprisce disuguaglianze e vulnerabilità create da colonialismo, imperialismo e capitalismo, porta, o può portare con sé anche «nuove forme di collaborazione, certezza e solidarietà che trascendono le frontiere» (Beck 2017, p. 41). Il passaggio che, secondo Beck (2017) potrebbe e dovrebbe seguire alla metamorfosi del mondo in atto, sarà segnato da nuove mappe - le cui linee non saranno più i confini tra Stati nazionali ma le altitudini rispetto a mari e fiumi¹⁴ (dunque anche la convergenza tra natura e società) -, dalla produzione di nuove norme, nuove leggi, nuovi mercati e da nuove forme di collaborazione internazionale guidate da una prospettiva cosmopolita che necessariamente affidi ad un'unica comunità di rischio la responsabilità per la sopravvivenza di tutti.

¹² Infatti, scrive Stacy Alaimo (2016), pensare l'uomo come specie «non preclude l'analisi e la critica dei modelli di produzione, della devastazione ambientale o dell'ingiustizia sociale. Infatti, se spostiamo l'attenzione dall'idea di uomo come forza astratta che agisce ma non è agito, a una concezione trans-corporea dell'uomo come ciò che è sempre generato attraverso e ingarbugliato in diversi sistemi biologici, tecnologici, economici, sociali, politici, ecc., allora questo essere umano – che è sempre incarnato, è sempre la materia del mondo – diventa fulcro di giustizia sociale e prassi ecologica» (Alaimo 2016, p. 155).

¹³ Infatti, scrive Chakrabarty, «costruiamo i loro archivi in modo diverso e impieghiamo diversi modi di preparazione, capacità di ricerca, utensili e strategie analitiche per costruirli in quanto agenti storici, e sono infatti agenti di tipo diversi» (2021b, p. 107).

¹⁴ Ricercatrici e ricercatori del progetto “A Moving Border: Alpine Cartographies of Climate Change” riportano che lo scioglimento dei ghiacci perenni sui confini alpini, a causa del cambiamento climatico antropogenico, ha fatto sì che l'Italia, l'Austria e la Svizzera abbiano «introdotto il nuovo concetto giuridico di “confine mobile”, che riconosce la volatilità di caratteristiche geografiche un tempo ritenute stabili» (www.arch.columbia.edu/books/catalog/369-a-moving-border-alpine-cartographies-of-climate-change).

1.3. La cultura dell'Antropocene

Dal punto di vista umano e degli strumenti delle scienze sociali, con una “separazione” analitica necessaria e provvisoria¹⁵, possiamo allora considerare l'Antropocene come una cultura, ovvero l'orizzonte in cui siamo immersi: non più acqua dell'acquario, ma aria che respiriamo, riconoscendo, come fa Van Aken (2020), l'atmosfera come il *common* principale di questa Terra¹⁶. Viste le sue dimensioni globali, più che una cultura, l'Antropocene si presenta come una “ipercultura” globale, una «megaciviltà globalmente connessa» (Aime, Favole, Remotti 2020), sostenuta dal mito della crescita infinita, contraddistinta dalla manipolazione violenta della natura, e dalla perpetuazione di forme di relazione con esseri umani e non umani che si manifestano attraverso processi di dominio, sfruttamento e confinamento. A contraddistinguere questa cultura è soprattutto il fatto di aver basato la propria riproduzione (economica e sociale) sul fossile, che ha dato forma anche al suo apparato simbolico. Il cambiamento climatico rappresenta allora la nemesi dell'Antropocene, «una forma collettiva di ritorno del rimosso, in cui la presunzione del capitalismo industriale, organizzato nella forma politica dello Stato-nazione, si trova a fare i conti con i propri errori sotto forma di minaccia oggettivata della propria stessa esistenza» (Beck 2017, p. 39).

È da questo punto di vista che Ghosh (2017) può dire che al cuore della crisi climatica risiede un fallimento culturale e dell'immaginazione. Non è, però, il cambiamento climatico ad essere l'impensato (almeno non lo è più), è il futuro ad essere impensabile poiché il presente è totalmente carbonizzato anche nel suo immaginario¹⁷. Ogni cultura è, in qualche modo, cieca a sé stessa ed è il motivo per cui si rende evidente differenziandosi da altre. Le politiche dell'economia del carbonio sono da sempre anche rappresentazioni del mondo che stiamo costruendo o che potremmo costruire e il nostro immaginario di queste rappresentazioni si nutre, appunto, da tempo immemore.

¹⁵ Mi riferisco alla riproduzione della distinzione tra natura e cultura.

¹⁶ Peraltro una cultura, quella capitalistica, che si forma secondo Malm (2016), in seguito ad una resistenza in parte naturale e in parte culturale dei/ai *commons* liquidi a diventare sfruttabili per la gestione capitalistica.

¹⁷ Da qui la frase riportata da Mark Fisher e attribuita ora a Jameson ora a Žižek: «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Come scrive David Harvey, «Marx sosteneva che qualsiasi tipo di produzione richiede l'esercizio dell'immaginazione umana; si tratta sempre della mobilitazione di desideri, scopi e intenzioni umane verso un determinato fine. Nel capitalismo industriale il problema è che alla maggior parte delle persone viene negato l'accesso a questo processo: in pochi immaginano e progettano, prendono tutte le decisioni e impostano tecnologie che regolano le azioni del lavoratore, in modo tale per cui la massa della popolazione è esclusa dalla trama della creatività» (2018, p. 14).

Come mette in luce Seyla Benhabib (1986), una teoria critica della società richiede un momento descrittivo-diagnostico e uno anticipatorio-utopico. In questo libro, il momento anticipatorio-utopico può essere intravisto nel quinto capitolo, dove affronto il tema di come la ricerca scientifica e le buone pratiche a livello internazionale ci suggeriscono di raccontare il cambiamento climatico per aprire una visuale sul futuro, senza che questo diventi un modo per continuare a rimandare la questione in un altrove temporale.

Nei primi quattro, invece, cerco di rendere evidenti, tramite percezioni, immaginari e narrative del mondo presente, alcune delle dinamiche che hanno contraddistinto l'epoca dell'Antropocene, almeno per quanto riguarda il modo in cui gli umani si sono rapportati tra loro. La prima parte del libro si contestualizza dunque come il momento descrittivo-diagnostico della cultura dell'Antropocene.

Come forse si sarà già intuito, accolgo perciò il ribaltamento di prospettiva proposto da Bould (2022) secondo cui non è vero, come sostiene Ghosh (2017), che l'arte e la letteratura non abbiano raccontato il cambiamento climatico, ma – più in sintonia con lo spirito degli studi culturali – che ogni storia raccontata, ogni rappresentazione prodotta fino ad oggi sia una storia e una rappresentazione dell'Antropocene. In maniera provocatoria, seguendo questa linea di pensiero, possiamo individuare - a puro titolo di esempio - alcuni oggetti culturali estremamente popolari nella nostra contemporaneità che ne sono emblematici: *Dallas* (1978-1991), una delle serie televisive più viste di sempre, metteva in scena le dinamiche di una ricca famiglia di petrolieri del Texas; Paperon de' Paperoni, uno dei protagonisti dei fumetti Disney più noti e longevi, si dedica spasmodicamente alla ricerca del petrolio; *La Getty Images*, agenzia fotografica tra le più note al mondo, nasce dall'eredità familiare della compagnia petrolifera Getty Oil; il *franchise* cinematografico di *Fast & Furious* (iniziato nel 2001 e non ancora concluso) è tutta un'emissione di gas di scarico delle automobili; e tutte le possibili interpretazioni, meno fantasiose o meno letterali, di una certa fantascienza che «utilizza visioni planetarie e scarti temporali per localizzare e storicizzare la contemporaneità» (Bould 2022, p. 90), da *District 9* (2009) o *Elysium* (2013) di Neil Blomkamp, alle riflessioni sulla temporalità di *In time* (2011) di Andrew Niccol e *Tenet* (2020) di Christopher Nolan¹⁸.

¹⁸ Del tutto interpretativa, ma da un certo punto di vista si può intravedere anche nella spezia di *Dune* (1984 e 2021) una rappresentazione dell'anidride carbonica nelle sue varie vesti: prodotta dal verme della Terra, allucinogeno (per il benessere che la sua estrazione ha donato all'uomo fino ad accecarlo), combustibile per assicurare viaggi interstellari sicuri.

Questo libro vuole inserirsi quindi tra i tentativi di elaborazione di una cultura sull'Antropocene, intesa come quella cultura «che si forma ogni qualvolta si tenta di uscire dal fiume per capire come si è formato, come si muove, dove ci conduce» (Aime, Favole, Remotti 2020, p. 55). Sono ben consapevole che questa pubblicazione non supera la distinzione natura/cultura necessaria per una piena comprensione dell'Antropocene e che le storie che qui si racconteranno rientrano ancora nella «narrativa totalmente omocentrica della globalizzazione» (Chakrabarty 2021b, p. 77). La narrativa “omocentrica” è sempre una narrativa etnocentrica e gli studiosi postcoloniali ci hanno insegnato a parlare di “storie” e non più di “storia”. Ciò che queste storie, a cui ho cercato di dare spazio soprattutto nei capitoli 2 e 3, lasciano trasparire, in fin dei conti, è la sopravvivenza di un discorso coloniale. Questo discorso, che trova il suo contraltare in un nazionalismo metodologico (Beck 2003) duro a morire anche nell'impostazione delle stesse ricerche cui ho partecipato e che presento in questo volume, sembra ora meno insidioso perché se ne riesce ad intravedere la struttura portante, oppure i suoi mattoni, ma nondimeno continua ad agire sia nell'invenzione del continente africano, come vedremo nel capitolo 4, che, per converso, nell'invenzione dell'Europa, discussa nel capitolo 2. E, ovviamente, si vede anche nelle nuove forme di “confinamento” simbolico del Sud Globale che vengono esplorate nel capitolo 3.

Il modo in cui le ricerche presentate nei capitoli 2, 3 e 4 si legano alla cultura dell'Antropocene riguarda le modalità con cui gli esseri umani si sono rapportati e rappresentati tra loro negli ultimi secoli. Da parte dell'Occidente¹⁹, queste modalità sono consistite in una (ri)produzione della differenza, a livello socio-economico (Harvey 2018) e socio-politico, dal momento che «lo stato nazione richiede una continua discriminazione fra le diverse categorie di cittadini anche se essi occupano lo stesso territorio» (Pandolfi 1997, p. 11), ma anche e soprattutto a livello di rappresentazioni e immaginari sociali (Said 2003).

L'Occidente, che «ha imposto come naturali le proprie idee di sviluppo, senza prevedere alcuno spazio per le modernità diverse, alternative, che possono nascere o che esistono già nelle altre società» (De Giuli, Porcelluzzi 2021, p. 18), non solo ha prodotto il “Resto” del mondo (Hall 1997), rappresentandolo come scarto della propria produzione e praticando nei suoi confronti varie forme di necropolitica (Mbembe 2011), ma continua a proteggere un “noi” esclusivo mediante un lavoro di confine che è «parte di un progetto

¹⁹ In questo libro l'Occidente è rappresentato soprattutto dall'Europa e dall'Italia, che restano criticamente al centro dei propri e altrui immaginari e narrazioni.

più ampio di accumulazione coloniale, attraverso l'espropriazione e l'espulsione» (Khosravi 2019, p. 409). Questo lavoro di confine, oltre che agire sia nello spazio che nel tempo, come si evidenzia nel capitolo 2, può essere rintracciato anche trasversalmente a queste due dimensioni, ovvero nelle operazioni di confinamento simbolico che vengono descritte nel capitolo 3, mirate a segnalare che «le persone dall'altra parte del confine sono diverse, indesiderate, pericolose, inquinanti e persino non umane» (ibidem, p. 414).

Le ricerche presentate in questo libro permettono di esaminare attori, modalità ed esiti di alcune di queste pratiche di confinamento, reale e simbolico, di coloro che vengono di volta in volta identificati come "altri". Come già detto, se nell'Antropocene disvelato, l'Altro è soprattutto l'ambiente, prima di farsi carico di questa separazione, l'Occidente ha identificato una serie di *altri* dei quali non ha riconosciuto la pluralità di mondi e modi di concepire la vita, e ai quali tuttora riconosce differenzialmente l'attributo di umanità (Yusoff 2019) e il "diritto di avere diritti" (Arendt 1989), soprattutto per quanto riguarda il diritto alla mobilità umana, che fa affiorare un tessuto di disuguaglianze intersecantesi ben più ampio (Sheller 2018).

Tutte queste dinamiche, a mio avviso, fanno parte delle "logiche dell'Antropocene", ovvero di quell'«insieme di principi basati su ontologie di sfruttamento, sterminio e su processi di esaurimento delle risorse naturali» (Giuliani 2021, p. 197). Da qui le pratiche di confinamento che «giocano un ruolo chiave nella produzione del tempo e dello spazio eterogenei del capitalismo globale e postcoloniale contemporanei» (Mezzadra, Neilson 2014, p. 8) e dunque anche nella cultura dell'Antropocene. L'appropriazione dello spazio, attraverso l'erezione di muri e il tracciamento di confini (materiali e simbolici) «replica l'appropriazione dei *commons* che istituisce la proprietà privata, così come la conquista coloniale con la sua geografia globale di genocidio ed estrazione» (ibidem, p. 55).

Le ricerche presentate nei prossimi capitoli operano una deterritorializzazione (almeno analitica) dei confini proprio allo scopo di svelarne la natura processuale e culturale. Esploro perciò diverse pratiche di confinamento dall'angolo visuale del "regime"²⁰, uno strumento analitico efficace per descrivere sia il modello attuale di *governance* delle migrazioni (Mezzadra, Neilson 2014) sia il modello di *governance* del cambiamento climatico (Leonardi 2021): «il concetto di regime incapsula la natura flessibile e multiscale dei processi di governamentalità e *governance* già discussi, così come

²⁰ A far parte di questi regimi di *governance* sono anche delle «comunità epistemiche» (Shapiro 2001), portatrici di sapere esperto e codificatrici di una «costruzione "corretta" della realtà sociale» (Ruggie 1998, p. 55), cui anche chi fa ricerca accademica inevitabilmente partecipa.

l'eterogeneità dei loro attori e il crescente intreccio di sapere e potere che li caratterizza» (Mezzadra, Neilson 2014, p. 227).

Quello che interessa in questo volume, infatti, adottando una prospettiva culturale, è ricostruire gli attori, i discorsi, le razionalità attraverso cui confini diversi vengono tracciati, agiti e riprodotti soprattutto a livello simbolico. In questo senso, gettare luce sulle percezioni e le narrazioni dell'altrove diventa un metodo per svelare la natura culturale e situata della costruzione dell'alterità, ma anche per evidenziare le dinamiche più sottili di riproduzione di disuguaglianze di potere. Dopotutto, «le lotte per la rappresentazione sono fondamentali per le attività di costruzione di un luogo come i mattoni e la malta» (Harvey 1989, p. 422).

1.4. Immaginari dell'altrove

L'altrove è un luogo immaginario. Vive in un tempo che è già passato, ancora presente e che può farsi futuro. Vive nell'occhio di chi guarda ma anche sulla pelle di chi è guardato. L'altrove è un «giacimento per l'immaginario» (Le Breton 1996, p. 42). Tra gli altrove più noti, si annoverano: l'Oriente, il Sud, il Grande Nord (è grande solo il Nord, il Sud tutt'al più è profondo), l'Aldilà (nelle varianti Paradiso, Inferno, morte), l'oltreoceano, *LAmerica*, la Mezzaluna fertile narrata nei libri di scuola, la Luna, ma anche la Terra vista dalla Luna, ogni «galassia lontana lontana», la *Cina-è-vicina*, il continente nero, il Pakistan delle alluvioni (di cui non abbiamo mai visto nulla se non case trascinate da un fiume di fango), il polmone verde del pianeta (che ormai è color nero fumo), la Natura, il Passato, la Fine del mondo, i «Paesi di origine» dei migranti, luoghi ostili e inospitali, «regioni senza speranza, senza storia, dove apparentemente non accade nulla di buono» (Parmiggiani 2013, p. 8). Per chi proviene dall'altrove, il «qui» ha codici d'accesso, fili spinati, muri, scanner biometrici, password. Non valgono per tutti, solo per qualcuno. L'altrove è un metodo, una pratica e una politica della rappresentazione, ma anche un esercizio per fabbricare nuovi mondi e immaginare «possibili altrimenti» (Luhmann 1990).

Gli «altrove» che vengono esplorati come tali in questo libro sono quattro: l'Europa, il continente africano, i paesaggi di confine e la Terra trasformata dai cambiamenti climatici. Questi altrove fanno parte di arcipelaghi più ampi: quindi, a partire dall'Europa, si sconfinava talvolta negli Stati Uniti e in Australia, inseguendo pratiche di confinamento simbolico molto simili.

Poiché viviamo tutti in un altrove per qualcun altro, sento necessario posizionarmi e dichiarare la parzialità (e la colonialità) dello sguardo che inevitabilmente porto con me nella scrittura di queste pagine, che tuttavia vorrebbero essere un tentativo per rendere meno “eterni” prima di tutto l’Europa e l’Occidente e per decentrare il mio sguardo. Essendo nata, vivendo e facendo ricerca a partire da questi luoghi, è qui che mi colloco ed è da questa posizione che riconosco innanzitutto la difficoltà di far esplodere completamente le categorie dell’“Occidente” o del “Nord Globale”. Dal punto di vista teorico, ritengo impossibile guardare a questi oggetti – come ad “Africa”, “Sud Globale”²¹ e “Natura” – come a qualcosa di uniforme e dato, senza fornire specificazioni, contestualizzarne ogni volta l’utilizzo e ogni volta sottolineare le dinamiche di potere che continuano a fare sì che queste categorie rimangano così solide anche dopo la svolta postcoloniale. Dal punto di vista operativo, risulta difficilissimo non evocare l’Occidente, pur riconoscendone la necessaria provincializzazione, come uno sfondo, una «società più ampia» a partire dalla quale confrontare l’esperienza di altri (Ingold 2020).

È nel tentativo di decentrare il mio sguardo e far emergere altri sguardi su tali “oggetti” che questa ricerca presenta delle fenomenologie dell’altrove, ovvero per provare a togliere quel velo di invisibilità che avvolge ogni cultura da parte di chi ci si situa all’interno. Infatti, «non possiamo mettere alla prova una mondo-versione confrontandola con un mondo-in-sé, ma solo esaminando le modalità della sua costruzione a partire da altre mondo-versioni» (Varzi 2008, p. XVII). In questo senso, adottare l’altrove come metodo significa «andare dall’altra parte della frontiera, ma anche scoprire di essere sempre pure dall’altra parte» (Magris 2006, p. 13). E dunque significa anche non pensare che, tra quelli esaminati nel corso del libro, esista un “mondo reale” a prescindere dalle diverse versioni che lo ricostruiscono con linguaggi e narrazioni differenti.

Tutti gli altrove percepiti, immaginati ed esperiti nelle ricerche che si presentano in questo volume hanno lo stesso grado di realtà: «c’è un *mondo* per ogni diverso *modo* di combinare e costruire sistemi simbolici. C’è un mondo per ogni versione e visione che se ne dà nelle diverse teorie scientifiche, nelle opere di artisti e narratori differenti, nelle nostre percezioni in quanto influenzate da quelle opere e teorie oltre che dalle circostanze, dalle esperienze passate, dagli interessi che ci guidano, dalle nostre capacità di osservazione, e così via» (Varzi 2008, p. X).

²¹ Osserva giustamente Diana Sorensen che «il Sud Globale è visto più come una condizione che come un luogo e, in molti modi, è erede dell’ormai obsoleto Terzo Mondo come designazione di aree non egemoniche» (2018, p. 14).

Scrive Angelo Turco che è «impossibile, dopo E.W. Said, non porsi la questione di una territorialità immaginaria, creata dalla cultura occidentale, su cui si esercita tuttavia una politica ben reale» (2015, p. 124). La territorialità, lo “spazio” dell’altrove, è inscindibilmente materiale, simbolica e immaginaria assieme (Lefebvre 1991; Jackson *et al.* 2004).

Gli immaginari dell’altrove, infatti, possono essere fatti a buon titolo rientrare tra i cosiddetti “immaginari geografici” (Silvey, Rankin 2011), o “immaginari spaziali” (Watkins 2015), o “geografie immaginarie” (Said 2003). Gli immaginari dell’altrove sono «storie socialmente radicate, modi di rappresentare e parlare di luoghi e di spazi» (Watkins 2015, p. 509) che contribuiscono a plasmare le percezioni degli individui in riferimento a luoghi di cui costoro non hanno un’esperienza di prima mano, oppure ad accompagnare, confermare o trasformare l’esperienza diretta di questi luoghi. In questo senso, gli immaginari non vengono considerati in quanto mere rappresentazioni ma sono dotati di un potere performativo che alimenta e viene alimentato dalla pratica sociale. Gli immaginari geografici non comprendono solo i luoghi ma anche i viventi che li abitano e gli stili di vita o i valori che a quel particolare luogo vengono associati. Si prestano dunque a basarsi su o a riprodurre stereotipi e generalizzazioni (Hall 1997) e, in generale, manifestano una stretta connessione con i processi di “alterizzazione”, ovvero col marcare una differenza tra un “noi” e un “loro”, un “qui” e un “là”, che incarna, appunto, l’“altrove”.

Turco parla di “topomorfofi” riferendosi al «processo di simbolizzazione specificamente geografico in forza del quale un luogo incorpora valori – a vario titolo identificati, prodotti o attribuiti – e finisce col confondersi con essi, rappresentandoli ed esprimendoli stabilmente» (Turco 2015, p. 125). Costruire l’altrove, ovvero immaginare l’altrove, significa chiamare in causa gli stessi meccanismi (e gli stessi rischi) di costruzione dell’alterità, di cui l’altrove è il correlato territoriale.

Gli immaginari dell’altrove sono «il risultato di un processo storico di accumulazione di rappresentazioni territoriali» (Aime, Papotti 2012, p. 11) che subiscono una «costante opera di contrattazione sociale che ne media le apparizioni e ne determina i successi» (ibidem, p. XVIII). Sono quindi dinamici e rappresentano una negoziazione di istanze e influenze diverse: dal dibattito culturale e accademico, da quello politico a livello nazionale e internazionale, da media e social media, dalle arti, dalla cultura popolare, dai saperi scientifici e da quelli profani. Gli immaginari dell’altrove traggono inoltre origine e coesistono al crocevia di paesaggi tecnologici (*technoscapes*), etnici (*ethnoscapes*), finanziari (*financescapes*), mediatici (*mediascapes*) e ideologici (*ideoscapes*) (Appadurai 2001).

All'interno e all'incrocio di questi paesaggi, gli immaginari sono costruiti discorsivamente, vengono materialmente agiti - dal momento che le persone li incorporano e sulla base di questi stabiliscono specifiche modalità di relazione con l'altrove e le persone che lo abitano - e così vengono riprodotti o trasformati attraverso la pratica sociale e la sua ulteriore rappresentazione (Jessop, Oosterlynck 2008).

A costruire, alimentare e sorreggere questi immaginari, oltre all'esperienza diretta, sono narrazioni, immagini, miti e simboli (Ragone 2015; Horn 2021). Questi elementi, lungi dall'essere sovrastruttura culturale, nell'approccio socio-costruzionista che qui si condivide, entrano a far parte della reale costituzione della realtà, non ne sono un mero riflesso (Hall 1997).

Gli immaginari geografici sono quindi una sottocategoria degli immaginari sociali. In senso ampio, con questi ultimi ci si riferisce a «una rete di significati, condivisi collettivamente, che ogni società utilizza per pensare se stessa» (Arruda 2015, p. 128). Gli immaginari sociali vengono definiti da Taylor come «il modo in cui le persone immaginano la loro esistenza sociale, regolano la loro vita in comunità, [...] ciò che normalmente possono attendersi, e le immagini e nozioni normative più profonde che sono alla base di queste aspettative» (2004, p. 23). In qualche modo, parafrasando Taylor, che si riferisce agli immaginari come al modo in cui le persone «immaginano il loro ambiente sociale»²² (ivi), potremmo dire che gli immaginari dell'altrove riguardano il modo in cui le persone immaginano, attraverso gli elementi a disposizione nella propria società, uno spazio sociale di cui non sentono di fare parte, o che comunque inquadrano come esterno - anche solo temporaneamente - al proprio.

Come sostiene Taylor (2004), gli immaginari sociali - così come quelli spaziali - rendono possibili pratiche comuni e un senso condiviso di legittimità: si pensi alle modalità turistiche ricorrenti di esplorare determinati luoghi o anche solo di informarsi sugli stessi, o di relazionarsi a un migrante chiedendogli per prima cosa da dove viene. Per Castoriadis «è impossibile capire cosa sia stata la storia umana o cosa sia ora al di fuori della categoria dell'immaginario; un fattore unificante che fornisce un contenuto significante e lo intreccia con le strutture simboliche» (1987, p. 101). Se guardiamo alla storia e alla geografia umana da un punto di vista più immanente, gli immaginari geografici appaiono come «paesaggi profondamente ideologici le cui

²² In forma letterale, il termine usato da Taylor, *surroundings*, potrebbe essere espresso come “i dintorni”.

rappresentazioni dello spazio sono intrecciate con relazioni di potere» (Gregory 1995, p. 454)²³.

È proprio la considerazione del modo in cui le relazioni di potere influenzano e sono influenzate dal progresso scientifico e tecnologico che guida Jasanoff e Kim (2009) a definire gli immaginari sociali come «forme collettivamente immaginate di vita sociale e di ordine sociale che si riflettono nella progettazione e nella realizzazione di progetti scientifici e/o tecnologici specifici di una nazione» (p. 120). Se in questo primo lavoro, seguendo Taylor (2004) e Anderson (1983), gli immaginari sociali vengono interpretati come il collante simbolico di una nazione, la riflessione di Appadurai (2002) apre la possibilità di desumere immaginari sociali anche ad una scala più ridotta. Con Appadurai, che vede nell'immaginazione «un campo organizzato di pratiche sociali, una forma di lavoro (sia nel senso di lavoro che di pratica culturalmente organizzata) e una forma di negoziazione tra luoghi di agency (“individui”) e campi di possibilità globalmente definiti» (2002, p. 50), anche Jasanoff e Kim arrivano ad illustrare che gli immaginari possono essere elaborati e propagati da movimenti sociali, società professionali, e gruppi organizzati di dimensione variabile, in relazione dialettica tra loro, e che l'elaborazione e la riproduzione di questi immaginari sono intimamente legate alla scienza e alla tecnologia. Da qui la nozione di “immaginari socio-tecnici” come «visioni di futuri desiderabili, detenute collettivamente, stabilizzate istituzionalmente e rappresentate pubblicamente, animate da una comprensione condivisa delle forme della vita sociale e dell'ordine sociale, raggiungibili attraverso, e di sostegno a, i progressi della scienza e della tecnologia» (Jasanoff 2015, p. 4).

L'elaborazione teorica attorno agli immaginari sociali, in anni recenti, tematizza sempre di più le tecnologie che sostengono il loro formarsi e diffondersi e gli scenari futuri che queste contribuiscono a creare o prefigurare a livello non solo nazionale ma globale. È in continuità con questa riflessione che Davoudi e Machen (2022) propongono una definizione di “immaginari climatici” come «pratiche socio-tecniche, culturalmente situate, di creazione di senso collettivo sul passato, il presente e il futuro. [Gli immaginari climatici] Sono co-costitutivi dei mezzi materiali e discorsivi attraverso cui vengono prodotti, fatti circolare, normalizzati e contestati dagli attori politici» (Davoudi, Machen 2022, p. 207).

²³ Ciò è evidente se si assume che la ragione cartografica sia stata storicamente preposta a una scrittura della Terra finalizzata a «impadronirsi e organizzare lo spazio in funzione della propria [imperialistica] visione culturale e interessi materiali» (Ó Tuathail 1996, p. 2).

La prospettiva che interessa esplorare in questo volume non è legata solo alla produzione di questi immaginari, ma soprattutto alle loro forme di circolazione e di trasmissione e al ruolo che rivestono oggi media e social media in questo processo.

Nell'era della mediatizzazione (Hepp, Hasebrink 2018), non solo la riproduzione sociale ma anche l'interazione culturale passano in misura sempre maggiore attraverso i media. I *legacy media*²⁴, come la televisione - tuttora, in Italia, il medium più trasversale per fasce d'età - mantengono la loro capacità di determinare le priorità dei pubblici (e intrecciarsi con quelle della politica), attraverso i processi di *agenda setting* (McCombs 2005) e di offrire cornici (*frame*) preferenziali per l'interpretazione di determinate realtà o situazioni (Entman 1993). Sono quindi nella condizione di creare un "clima di opinione" che interagisce con quello che gli individui costruiscono in base all'esperienza personale e alla partecipazione ad altri ambienti mediali (Bentivegna, Boccia Artieri 2019). I media digitali, infatti, attraverso processi di disintermediazione, mettono a disposizione degli utenti luoghi di interazione, scambio, formazione di opinioni, e di conseguenza anche immagini e narrazioni, indipendenti dal sistema dei media tradizionali (Riva 2018). Con differente intensità e a diversi livelli, entrambi contribuiscono al processo di costruzione della realtà da parte degli individui, così come alla formazione di immaginari condivisi e rappresentazioni sociali (Berger, Luckmann 1984; Boccia Artieri 2004; Couldry, Hepp 2017).

Ciascuno dei prossimi capitoli di questo libro presta perciò particolare attenzione al ruolo dei media nella costruzione o diffusione delle rappresentazioni dell'altrove, secondo meccanismi che vengono esplorati di volta in volta in rapporto alla fenomenologia dell'altrove analizzata: l'Europa, l'Africa, lo spazio transnazionale e il cambiamento climatico.

²⁴ Con "*legacy media*" mi riferisco al sistema dei media verticali – stampa, cinema, radio e televisione –, mezzi di diffusione di contenuti "da uno a molti", ovvero da una fonte centralizzata a un pubblico (che si suppone) indifferenziato. I *legacy media* sopravvivono, con forme e tecnologie mutate o integrate, nell'era digitale, caratterizzata dall'affiancamento di media interattivi, multimediali, ipertestuali, mobili e sociali (Manovich 2002; Arvidsson, Delfanti 2016).

2. L'altra Europa

L'“Europa”, in un certo senso, è un fantasma del passato, un nome che “è storia” piuttosto che società, politica o economia, poiché i flussi di capitale, popolazione, comunicazione e azione politica attraversano il suo territorio investendo nelle sue città e nei suoi luoghi di lavoro, ma non la eleggono a luogo permanente o specifico. L'Europa non è solo deterritorializzata, ma anche delocalizzata, messa “fuori da sé” e infine decostruita. Può far parte dell'immaginario, ma sempre meno del reale.

Étienne Balibar 2009, p. 197

2.1. Quale Europa per chi?

L'idea di un'Europa smaterializzata, dissolta in uno spazio globale, espressione della “società delle reti” (Castells 2002), o addirittura della “società delle piattaforme” (Van Dijk, Poell, de Waal 2019), non è esattamente la prima immagine che salta alla mente pensando alla sua costituzione territoriale, culturale, politica o economica. Anche secondo Balibar, che esamina questa immagine fra quattro possibili modelli immaginari di spazi politici che riguardano la rappresentazione dei confini europei, essa si rivela, se portata agli estremi, paradossale. È tuttavia un esercizio interessante tentare di visualizzare l'Europa come spazio politico, poiché questo implica non solo un'idea del rapporto intrinseco tra politica e spazialità, ma anche un modo per capire «cosa significhi esattamente un “confine”, come funziona e come si riproduce» (Balibar 2009, p. 201).

Se penso all'Europa, la prima immagine che mi viene in mente è la sua mappa politica sul planisfero plastificato: al centro vedo l'Italia e tutt'attorno osservo arrampicarsi, a raggiera, verso l'alto del planisfero, a partire dal Mar Mediterraneo, una serie di Stati, definiti dalla certezza dell'Atlantico a Ovest e da notevoli incognite a Est, in questo momento, in cui è in corso il conflitto russo-ucraino. La seconda immagine che le associo è digitale: sono le riprese dei telegiornali, dei programmi di approfondimento o dei documentari che mostrano i respingimenti dei migranti in Croazia o in Ungheria, alle frontiere esterne dell'Unione Europea, le Alpi attraversate a piedi come nel film *The*

Milky Way (2020)¹ o i migranti disidratati fatti sbarcare in fila indiana dalla Guardia Costiera in qualche porto non meglio identificato del Sud Italia. La terza immagine ha ancora a che fare con delle persone in movimento: sono i coetanei che ho incontrato quando sono stata in soggiorno di studio Erasmus a Aix-en-Provence, di cui conosco i successivi (e frequenti) spostamenti attraverso le foto che pubblicano su Instagram. È l'immagine di un privilegio, se confrontata con quella precedente. Infine, per ragioni che mi sono piuttosto oscure, mi salta alla mente una fotografia di Ursula von der Leyen, che si staglia sullo sfondo della moquette blu del parlamento europeo, lo stesso blu della bandiera europea. Questo e altro.

Si può certamente osservare che la mia idea di Europa sia piuttosto stereotipata, un collage di immagini più o meno recenti, registrate nella memoria in presa diretta, o attraverso la mediazione di uno schermo, di significato e profondità variabile. Questa immagine probabilmente domani sarà diversa, così come lo è già per ciascuna e ciascuno di noi.

Immaginare l'Europa, come ogni altro continente o nazione, significa innanzitutto situarla in uno spazio-tempo, in un paesaggio le cui caratteristiche probabilmente ci restituiscono un'ide di benessere o di malessere, di povertà o ricchezza, di stabilità o caos. Se ci concentriamo, forse potremmo anche provare a dire che temperatura fa in quel luogo, come sono vestite le persone intorno a noi, che aspetto hanno le case. Immaginare l'Europa significa allora anche chiedersi chi ne fa parte, chi sta dentro e chi sta fuori, quali sono i suoi confini e quanto sono permeabili.

Probabilmente questa immagine lascia trasparire più qualcosa di noi che dell'Europa in sé, è un'immagine già ripulita da tutti i rimossi, già colonizzata da un immaginario eurocentrico², sempre più incanalata da algoritmi digitali. È, soprattutto, l'immagine di chi, da una precisa posizione, osserva più che essere osservato, scrive più che essere scritto, può (so)stare ad ammirare, come fanno i turisti, più che doversi affrettare, spostare, invisibilizzare, come fanno i migranti. Questa immagine non ha niente a che vedere con l'Europa

¹ *The Milky Way* (2020) è un film di Luigi D'Alife che racconta l'attraversamento della frontiera alpina tra Italia e Francia da parte di persone migranti. In seguito all'inasprimento dei confini interni europei, costoro sono spinti ad imboccare sentieri di alta montagna, di giorno piste da sci e luoghi di divertimento invernale, di notte teatro di pericoli e violazioni dei diritti umani.

² Un paradosso che rende molto difficile decentrare uno sguardo eurocentrico, secondo Didelon-Loiseau e Grasland è che «quando si vuole elaborare una visione non eurocentrica dell'Europa nel mondo, si è obbligati a definire i limiti geografici di un oggetto chiamato "Europa" per poter confrontare le visioni interne ed esterne; ma se si definiscono i limiti dell'Europa prima dell'inizio dell'analisi, si introduce un forte pregiudizio eurocentrico perché i limiti dei continenti sono stati storicamente elaborati da... gli europei» (2014, p. 65).

che emerge dai racconti di donne e uomini migranti che qui sono arrivati di recente, un'Europa che noi non vediamo, che non (ri)conosciamo, che abbiamo avuto il privilegio di non attraversare. Quell'Europa sarà raccontata in questo capitolo.

Come scrive Francesco Remotti: «Mentre noi cerchiamo di guardare a noi stessi, vi è pure un altro sguardo, di cui occorre tenere conto, ed è lo sguardo che gli “altri” rivolgono su di noi: sguardi venuti da lontano, ma anche sguardi ravvicinati, sguardi che si incrociano con i nostri sul nostro stesso terreno, all'interno della nostra stessa società» (2010, p. 3). Da un punto di vista metodologico, la combinazione di più osservatori, teorie e metodi di ricerca è, nelle scienze sociali, una pratica virtuosa, che prende il nome di triangolazione. Triangolare dovrebbe permettere di superare *bias* e pregiudizi intrinseci alla parzialità di un solo sguardo ed evitare il rischio di raccontare una storia unica (Adichie 2020) aumentando, alla fine, la validità dei risultati di una ricerca (Cohen, Mansion, Morrison 2000).

Da un punto di vista socio-politico, tenere conto di “altri sguardi”, o sguardi “altri” su di sé, oltre ad essere un esercizio di democrazia (Silverstone 2009) e di riconoscimento dell'interconnessione fra “sé” e “altro”, “qui” e “altrove”, può costituire un “test di realtà”: «le immagini esterne dell'Unione Europea diventano importanti indicatori di quanto le buone intenzioni siano state tradotte in azioni osservabili» (Chaban, Holland 2014).

Inoltre, se le immagini dell'Unione Europea elaborate al di fuori della stessa plasmano, almeno in parte, l'identità e il ruolo internazionale di questo organismo (Elgström, Smith 2006), le politiche dell'Unione Europea si modellano anche in risposta alle aspettative e alle reazioni di individui, istituzioni o Stati che di essa non fanno parte (Herrberg 1997).

Così, anche le politiche di securitizzazione delle frontiere esterne dell'Unione Europea (in questo caso inquadrabile più come “area Schengen” che non come “UE”, della cui “difesa” è stata incaricata l'agenzia privata Frontex), sono erette, come vedremo nel capitolo 3, non solo per filtrare e selezionare la mobilità internazionale a protezione o in funzione dei bisogni di comunità immaginate (Anderson 1983), e dunque per «mantenere la cittadinanza, le risorse e i privilegi all'interno» (Wonders 2006, p. 79). Esse si sviluppano simbioticamente ai tentativi di attraversamento da parte dei contrabbandieri (Mountz, Hiemstra 2012).

Da un lato, la semplice esistenza di azioni di polizia transfrontaliera «disturba le categorie analitiche tradizionali che poggiano su una radicale separazione tra il dentro e il fuori» (Bigo 2008, p. 15). Dall'altro, sia il processo di allargamento della UE che le dimensioni variabili delle politiche europee di controllo dei confini rendono chiaro «che l'unità di ciò che può essere

considerato il “territorio” europeo è sempre più destabilizzata dalla mobilità strutturale dei confini» e che «tendono ad emergere diversi gradi di internità ed esternità allo spazio europeo, che sfumano la netta distinzione tra dentro e fuori istituita dal tradizionale confine dello Stato-nazione» (Mezzadra, Neilson 2014, p. 230). In questo processo, a cui concorrono le procedure amministrative di “regolarizzazione” o “irregolarizzazione”, e le loro temporalità, ogni società genera determinate tipologie di “stranieri” (Bauman 1997) e, in rapporto a questi, forme di immunizzazione variabili (Davino, Villani 2022).

All’“esterno” dell’Unione Europea ci si riferisce sempre più spesso col termine di Stati “terzi”, infatti «da quando è stata istituita la nozione di “cittadinanza europea”, gli individui degli Stati membri non sono più “stranieri a tutti gli effetti”, o “completamente estranei” gli uni agli altri, nel senso in cui gli individui degli Stati “terzi” (in particolare, i “residenti extracomunitari”) sono *estranei* a loro» (Balibar 2009, p. 204). Naturalmente, continua Balibar, «anche la categoria dei “terzi” è sdoppiata, perché tutti i luoghi del mondo non sono equivalenti dal punto di vista europeo (o americano), in termini di sicurezza, partenariato economico, differenze culturali, etc.» (ivi). Lo si nota chiaramente guardando al *passport index*³, ovvero alla libertà di movimento espressa dal potere dei diversi passaporti nazionali, oppure alla possibilità di acquistare la cittadinanza di un determinato Paese, come Cipro o Malta, in base al proprio capitale economico (Musarò, Parmiggiani 2022).

Sebbene la questione definitoria sia, come si sarà capito, tutto fuorché limpida e data una volta per tutte, risulta indispensabile definire quali sguardi, in questo capitolo, verranno presi in considerazione come sguardi dell’altrove sull’Europa. Il presente capitolo, infatti, rielabora i risultati emersi all’interno del progetto Horizon2020 *Perceptions*⁴, un progetto di ricerca triennale, al quale ho partecipato, finalizzato a esplorare le narrative e le percezioni dell’Europa all’estero e a comprendere attraverso quali canali informativi vengono messe in circolazione e in che modo queste agiscono nell’orientare le decisioni di coloro che verso l’Europa intendono migrare o vi sono migrati/e dal 2015 ad oggi. Il progetto ambisce inoltre a identificare possibili minacce alla sicurezza dei migranti o dei paesi ospitanti, dovute alla

³ www.passportindex.org (10 ottobre 2022).

⁴ Il titolo completo del progetto è “Perceptions: Understanding the Impact of Narratives and Perceptions of Europe on Migration and Providing Practices, Tools and Guides for Practitioners”. Il progetto ha un sito web informativo: <https://project.perceptions.eu> (10 ottobre 2022) e una piattaforma web che ospita i materiali prodotti all’interno del progetto: www.perceptions.eu (10 ottobre 2022).

discrepanza fra aspettative e realtà, e a produrre raccomandazioni e strumenti per contrastarle.

All'interno del progetto, le percezioni che i/le migranti hanno dell'Europa (o di un singolo Paese europeo) sono state intese come immaginari geografici, ovvero come concezioni soggettive di luoghi, spazi, paesi e delle persone che li abitano (Coppola 2018). Da questo punto di vista, queste percezioni non possono essere etichettate come "vere" o "false": esse sono sempre "giuste" in quanto si riferiscono a come un individuo percepisce qualcosa e, indipendentemente dal grado di veridicità che un osservatore soggettivamente può attribuire loro, esse sono comunque reali nelle loro conseguenze (Hall 1997). Più interessante, e scopo del progetto, è capire da un lato come questi immaginari si formano, ovvero da quali fonti, narrazioni e discorsi circolanti nello spazio pubblico traggono ispirazione e conferma. Dall'altro, in che modo essi informano disposizioni, atteggiamenti e azioni degli individui in ordine alla migrazione e ai luoghi attraversati nel corso della stessa.

Anche per queste ragioni, per esplorare le percezioni dell'"oggetto Europa", si è, con questo termine, fatto volutamente riferimento a un'entità che non è circoscrivibile alla regione amministrativa dell'Unione Europea né sovrapponibile alla somma dei suoi Stati membri. L'"Europa" è, in qualche modo, ciò che viene immaginato di volta in volta come tale, uno spazio - politico, geografico, economico o culturale - delimitato dai confini che i partecipanti alla ricerca le hanno attribuito. L'"Europa" è dunque intesa sia come luogo immaginario che come attore produttore di politiche (Ponzanesi, Blaagaard 2010).

La complessità delle interazioni tra le nozioni di "Europa" e di "Unione Europea", peraltro, è tale per cui "Europa" è usato più spesso per indicare una regione geografica del mondo⁵, o un continente, ma anche un insieme di valori e caratteristiche storiche, culturali e politiche, oltre che geografiche. Inoltre, l'Europa è talvolta presentata come l'obiettivo dell'Unione Europea – intesa come organizzazione politica ed economica sovranazionale che, al momento, include 27 Stati membri – e della sua legislazione (Didelon-Loiseau, Grasland 2014).

Una ricerca condotta tra il 2009 e il 2010, in 18 Paesi europei e non, sulla percezione di più di 9000 studenti delle entità "Europa" e "Unione Europea", ha rivelato «differenze molto forti tra le mappe mentali degli studenti che

⁵ Il nome stesso "Europa", secondo alcune ipotesi riportate nell'Enciclopedia Treccani, fin dalle sue origini designerebbe prima di tutto un territorio, inizialmente limitato alla regione a Nord dell'Egeo, poi racchiuso tra il Mediterraneo, lo Stretto di Gibilterra e il Mar Nero e via via riconfigurato a seconda delle esplorazioni, delle conquiste e delle spartizioni politiche (www.treccani.it/enciclopedia/europa_%28Enciclopedia-Italiana%29/) (10 ottobre 2022).

vivono in paesi non appartenenti all'Unione Europea, ma anche tra coloro che vivono in Stati membri dell'Unione Europea con differenti agende e storie di appartenenza» (ibid., p. 67). Se, stando a questa ricerca, l'Europa è la seconda regione al mondo meglio identificata, subito dopo l'Africa, i suoi confini risultano particolarmente incerti a Est, mentre il Mar Mediterraneo e lo Stretto di Gibilterra trovano alto consenso a delimitarne il limite a Sud. Quanto al nesso tra percezioni estere dell'Europa, con particolare riferimento agli aspetti di democrazia e diritti umani e desiderio di migrarvi, esso è stato il tema di un altro progetto europeo, *Eumagine*⁶, tra il 2010 e il 2013. Questo progetto, precursore di *Perceptions*, aveva messo in luce la rilevanza delle reti familiari transnazionali, e dei loro feedback sulle condizioni di vita in Europa, nel processo di presa in considerazione della migrazione verso l'Europa da parte degli individui. I risultati hanno illustrato che le persone si mostravano motivate non solo dalle opportunità economiche immaginate, ma anche dalle opportunità nell'ambito dell'istruzione, dall'uguaglianza di genere e dall'assenza di corruzione. Queste aspirazioni si rivelano inoltre influenzate dalla situazione socioeconomica complessiva, dal risiedere in una regione contraddistinta storicamente dall'immigrazione e da elementi individuali, come l'età, il genere, lo status familiare, precedenti esperienze migratorie e il livello di istruzione (Timmerman *et al.* 2014).

Partendo da questi risultati, e da un'approfondita revisione della letteratura sul ruolo delle narrazioni e delle percezioni dell'Europa come *driver* culturali delle migrazioni⁷, *Perceptions* si spinge oltre, e ambisce a esplorare cosa producano, nella pratica, questi immaginari sull'Europa, quali tipi di mediazioni essi incontrino e quali contromisure potrebbero essere messe in campo per limitare i possibili rischi da essi derivanti. A questo scopo, gli "sguardi" che il progetto tiene in considerazione, e che saranno discussi nel corso del capitolo, sono le percezioni delle persone migranti, degli operatori di prima linea nell'accoglienza migranti e nel controllo dei confini, e dei *policymakers* in ambito migratorio⁸.

⁶ www.eumagine.org (10 ottobre 2022).

⁷ Una sintesi di questa revisione della letteratura è disponibile al sito: <https://project-perceptions.eu/media/> (10 ottobre 2022).

⁸ Nel progetto si è deciso di fare uso di una definizione inclusiva del termine "migranti", per riferirsi a persone "esperte per esperienza diretta" della migrazione. Il termine "migrante" è un termine-ombrello che non ha una definizione giuridica a livello internazionale e che indica una persona che attraversa una frontiera internazionale e cambia, o prevede di cambiare, la propria residenza abituale per un periodo di tempo variabile (OIM 2011). Il termine "migrante" non approfondisce lo status legale, le cause o la durata dello spostamento. In questo

L'inclusione di questi diversi soggetti dell'ecosistema della migrazione, esperti ciascuno a modo proprio di migrazioni verso l'Europa, risponde anche alla necessità di colmare una lacuna evidenziata in letteratura, che identifica gli operatori di prima linea come un gruppo poco studiato nella ricerca sulla migrazione, le cui percezioni e valutazioni spesso non si riflettono nell'orientamento delle politiche migratorie. Ciò invita a includere sistematicamente nello studio empirico delle percezioni della migrazione prospettive multiple e attori provenienti da livelli diversi (Bayerl *et al.* 2020).

2.2. Sguardi altri sull'Europa: gli immaginari migratori

A livello globale, oggi assistiamo a processi di mobilità umana così imponenti che il XXI secolo è stato definito alternativamente “l'età del migrante” e “l'età della mobilità” (Nail 2020). I movimenti migratori, tuttavia, non sono recenti. Essi caratterizzano la storia della specie umana da almeno 2 milioni di anni (Calzolaio, Pievani 2016) e ne hanno permesso l'evoluzione, facendo sì che *homo sapiens* sia divenuto tale proprio (o anche) in ragione del suo essere *movens* (Harari 2015). Le società stesse sono sempre in movimento (Nail 2020) e altrettanto mobile, cioè legato al periodo storico e al contesto socio-economico contingente, è il riconoscimento della mobilità delle persone come legittima. La migrazione è infatti un fenomeno storico e naturale⁹, ma la sua definizione è politica e, recentemente, è stata inquadrata più spesso in una cornice emergenziale (Musarò, Parmiggiani 2022), volta a

senso, ove non specificato diversamente, si è utilizzato il termine “migrante” anche in riferimento a rifugiati/e, richiedenti asilo e titolari di altre forme di protezione internazionale, sfollati/e, migranti economici e persone che si sono spostate per altri scopi, compreso il ricongiungimento familiare. L'utilizzo di questa definizione “fattuale” non vuole sminuire o misconoscere, ma anzi riaffermare, il diritto alla mobilità di *tutte* le persone. In questo senso, facciamo nostra la terminologia utilizzata anche da Mezzadra e Neilson per «descrivere soggetti che attraversano o negoziano i paesaggi di confine mondiali, evitando dove possibile il ricorso a categorie come rifugiato, richiedente asilo o migrante “illegale”, inventate dalle burocrazie statali o dalle loro controparti internazionali» (2014, p. 182).

Con “operatori di prima linea” si fa riferimento a persone che hanno un contatto professionale diretto con i/le migranti, all'interno delle proprie attività lavorative quotidiane: operatori di polizia e altre forze dell'ordine preposte al controllo delle frontiere, medici e sanitari, mediatori interculturali, operatori di organizzazioni non governative, cooperative e agenzie fornitrici di servizi nell'ambito dell'accoglienza migranti. Con “policymakers”, ai responsabili istituzionali, a livello locale, nazionale, regionale, europeo o internazionali, delle politiche in materia di migrazione e gestione delle frontiere.

⁹ Condivido l'interpretazione di de Haas (2021), secondo cui la migrazione è un processo sociale che non può essere visto in modo isolato dai più ampi processi di cambiamento economico, politico, culturale, tecnologico e demografico di cui è parte integrante.

porre l'urgenza di misure di gestione per il qui e ora, piuttosto che in una prospettiva processuale e di lungo periodo, capace di naturalizzare il fatto che la vita sul pianeta Terra si esprime anche - o soprattutto - attraverso il movimento.

Anche i modelli esplicativi delle motivazioni o aspirazioni alla base delle migrazioni sono storicamente determinati e diversi. Lungi dal presentarsi solo come “narrazioni” accademiche, essi costituiscono un riferimento per le politiche e le legislazioni che regolano la mobilità umana.

Sebbene sia stato ampiamente criticato per il suo riduzionismo (de Haas, Castles, Miller 2020; de Haas 2021), il modello dei “fattori di spinta e fattori di attrazione” (*push-pull model*), che spiega le migrazioni attraverso le disparità di condizioni tra il luogo di origine e quello di destinazione e le interpreta come strategie di ottimizzazione o massimizzazione dei benefici di individui o gruppi familiari (Van Hear, Bakewell, Long 2018), rimane dominante nella teoria accademica e alla base delle politiche europee in materia di migrazione dall'inizio degli anni 2000. In questo modello, le circostanze avverse nel Paese di origine del/la migrante vengono viste come “fattori di spinta” mentre le opportunità immaginate nel Paese di destinazione come “fattori di attrazione”.

De Haas (2021) esamina diversi motivi - tutti convincenti - per cui le teorie funzionaliste, tra cui quella dei *push-pull factors*, risultano parziali, dal momento che da un lato non riconoscono all'individuo volontà, aspirazioni e preferenze proprie, dall'altro spesso suppongono che esso/a agisca in un vuoto sociale; inoltre raramente questi modelli tengono conto del fatto che oltre alla volontà e all'aspirazione (o meno) di spostarsi (Carling, Schewel 2018), le persone hanno un accesso ineguale alle risorse (economiche, sociali, culturali, fisiche) necessarie a compiere una migrazione, oltre che canoni diversi, e mutevoli nel tempo, di cosa sia una “vita migliore” e che le aspirazioni e le capacità di migrare delle persone dipendono da fattori quali l'età, il sesso, le conoscenze, i contatti sociali, le preferenze e le percezioni del mondo esterno (de Haas 2021).

Tenendo in considerazione i limiti appena menzionati, e le relative accortezze da adottare, all'interno di *Perceptions* si è scelto di analizzare i dati empirici e organizzarne i risultati in base al modello *push-pull*.

I fattori che guidano le intenzioni, le aspirazioni e gli spostamenti effettivi delle persone a muoversi sono stati denominati “determinanti della migrazione”, “cause primarie” (*root causes*), o *driver* delle migrazioni (Czaicha, Reinprecht 2022). Quest'ultimo termine, meno deterministico dei precedenti, si riferisce a «elementi strutturali che consentono e limitano l'esercizio

dell'agency da parte degli attori sociali» e «rendono più probabili determinate decisioni, percorsi e destinazioni» (Van Hear, Bakewell, Long 2018, p. 928). Non è mai un singolo *driver* a determinare una decisione migratoria, più spesso si tratta di «una combinazione complessa di sviluppi economici, politici, sociali e di altri eventi che possono influenzare in modo dinamico le opportunità migratorie e la volontà e la capacità di migrare» (Czaicha, Reinprecht 2022, p. 55). È anche per questo che si tende sempre di più a parlare di “flussi migratori misti”, che identificano più motivazioni simultanee che guidano le migrazioni, tra cui bisogni di protezione politica che si sovrappongono a necessità economiche (Horwood, Frouws, Forin 2019), che spesso sono interconnessi, visto che l'instabilità politica può portare a conseguenze economiche e viceversa (Holmes, Castañeda 2016).

Tra i *driver* delle migrazioni riconosciuti dalla letteratura accademica internazionale trovano spazio anche le percezioni del proprio Paese e dell'altrove (Schapendonk 2012). Queste percezioni si formano a partire da narrazioni in circolazione nello spazio pubblico, da sogni e speranze, da esperienze pregresse, proprie o altrui, dagli effetti tangibili delle rimesse inviate dai migranti alla propria famiglia o comunità di origine (degli Uberti 2014; Bakewell, Jolivet 2015; Boccagni 2017; Mandic 2017; McMahon, Sigona 2018; Crawley, Hagen-Zanker 2018). Narrazioni sui Paesi europei e sui rischi e le opportunità della migrazione verso gli stessi sono veicolate da attori diversi attraverso molteplici canali di comunicazione: i migranti stessi, le comunità locali e della diaspora, individui e istituzioni nei Paesi di origine, di transito e di arrivo, giornalisti, politici, accademici, musicisti, attraverso media e social media, passaparola, siti web, e altro (Jinkang, Cappi, Musarò 2022).

I racconti e le informazioni che passano da questi canali, e il modo in cui vengono recepiti e interpretati, possono aumentare o diminuire l'attrattiva di certe destinazioni, la desiderabilità della migrazione, la probabilità di scegliere determinati modelli e percorsi. L'atto migratorio, infatti, non è mai un moto individuale, ma un'opzione che trova credibilità e realtà da un lato all'interno di una cornice socio-territoriale precisa, dall'altro all'interno di un immaginario che precede, ispira, accompagna, interpreta e valuta la migrazione all'interno della tessitura culturale in cui nasce e trova esecuzione la decisione migratoria (Turco 2018). Turco definisce le culture della migrazione (Timmerman, Heyse, Van Mol 2010) come «l'insieme delle condizioni geografiche, delle tradizioni storiche, dei modelli sociali, delle componenti economiche, delle conoscenze tecniche e pratiche, delle credenze religiose, degli immaginari, delle istituzioni normative ed organizzative, delle strutture mediali che ispirano il progetto migratorio, ne informano l'esecuzione, ne organizzano la narrazione» (Turco 2018, p. 14). Queste culture sono sempre

«impegnate in un serrato confronto con le culture altrui» (ibidem, p. 25), e dunque anche con le narrazioni della “Fortezza Europa” che vogliono accompagnare o fomentare la securitizzazione dei confini.

2.2.1. Metodologia della ricerca

Per raccogliere e confrontare le percezioni dei diversi stakeholder sull’Europa e sulla migrazione verso l’Europa, all’interno di *Perceptions* si è scelto di adottare un disegno di ricerca a metodi misti, comprendenti metodologie quantitative e qualitative (Amaturo, Punziano 2016).

La raccolta di dati quantitativi è stata condotta attraverso la somministrazione, tra ottobre e dicembre 2020, di due questionari rivolti agli operatori di prima linea in 14 Paesi europei, del Medio Oriente e del Nord Africa¹⁰. I questionari avevano l’obiettivo di indagare le opinioni degli operatori sui *driver* delle migrazioni, su come i migranti, a loro avviso, percepiscono l’Europa, e come tali percezioni potrebbero essere correlate a fenomeni di disinformazione e su come la pandemia da COVID-19 ha impattato percezioni, arrivi e servizi di accoglienza.

La raccolta di dati qualitativi si è servita invece di interviste semi-strutturate con migranti arrivati/e in Europa a partire dal 2015 e operatori di prima linea nel campo dell’accoglienza migranti e del controllo dei confini, condotte tra gennaio e aprile 2021, e di focus group e interviste in profondità con *policymakers* e rappresentanti di forze dell’ordine e di organizzazioni della società civile che lavorano in ambito migratorio, svolti tra marzo e luglio 2021.

Focus group e interviste sono stati condotti in Belgio, Bulgaria, Cipro, Germania, Grecia, Italia, Kosovo, Spagna, Regno Unito, Algeria, Egitto, Marocco e Tunisia e hanno coinvolto 100 persone migranti e 71 operatori di prima linea per quanto riguarda le interviste, e un totale di 188 diversi stakeholders in campo migratorio per quanto riguarda i focus group¹¹.

Nel prossimo paragrafo saranno discussi i soli risultati delle interviste qualitative condotte con migranti e operatori di prima linea, offrendo una panoramica sui risultati complessivi del progetto e con un focus sul *fieldwork*

¹⁰ I Paesi nella quale è stato diffuso il questionario sono: Austria, Algeria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Egitto, Francia, Germania, Grecia, Italia, Kosovo, Olanda, Spagna e Regno Unito. Questi Paesi rappresentano le sedi dei partner del progetto, che sono a loro volta stati selezionati in quanto rappresentanti di Paesi di transito e di destinazione delle migrazioni recenti verso l’Europa.

¹¹ Per i dettagli del *fieldwork* svolto a livello di consorzio di progetto si rimanda a: www.perceptions.eu/handbook/ (10 novembre 2022).

svolto in Italia. Si ritiene perciò utile fornire maggiori dettagli solo su quest'ultimo, che ha visto ricercatrici e ricercatori dell'Università di Bologna e dell'Università di Roma La Sapienza proporre ai partecipanti la stessa traccia di intervista, costruita e condivisa a livello di consorzio, con tutti gli altri partner, in accordo ad un'unica metodologia, agli stessi criteri di reclutamento dei partecipanti e nel rispetto dei medesimi requisiti e procedure etiche.

I partecipanti sono stati selezionati attraverso un campionamento a palla di neve per quanto riguarda i migranti e attraverso la strategia del caso critico, ovvero di organizzazioni rilevanti per l'ambito in oggetto, per gli operatori. Il processo di reclutamento è stato realizzato attraverso un mix di reti di contatti personali e organizzazioni *gatekeeper*. I criteri di selezione per i migranti (inclusi richiedenti asilo/rifugiati) sono stati limitati a coloro che sono immigrati in Italia dal 2015 al 2021 e che appartengono ai primi Paesi di origine delle domande di asilo o dei migranti arrivati in Italia negli stessi anni¹².

In totale, nel *fieldwork* italiano sono state svolte 21 interviste, tra il 1° febbraio e il 15 marzo 2021, nelle città di Bologna, Roma, Napoli, Palermo e Viterbo, delle quali 9 con operatori di prima linea, 2 con agenti delle forze dell'ordine, 10 con persone migranti (delle quali 6 richiedenti asilo/rifugiate).

Tra gli operatori intervistati figurano direttori di istituzioni che operano nell'ambito della migrazione, responsabili di progetti, operatori di comunità, addetti alla ricerca e all'integrazione e consulenti per le politiche di welfare e migrazione, agenti della polizia a livello nazionale e locale.

Le persone migranti intervistate provenivano da Armenia, Afghanistan, Costa d'Avorio, Gambia, Nigeria e Senegal (richiedenti asilo/rifugiati), Brasile, Gambia, Ghana e Senegal (migranti per ragioni diverse dall'asilo).

Le domande rivolte ai migranti miravano a esplorare le loro percezioni dell'Europa, come queste sono cambiate nel tempo, quali fattori le hanno influenzate, attraverso quali fonti e canali essi/e hanno ricevuto informazioni sull'Europa e che tipo di discrepanze hanno osservato o incontrato al confronto con la realtà.

¹² Nel caso dei richiedenti asilo, i primi cinque Paesi di origine extra-UE, secondo i dati Eurostat, sono stati Nigeria, Pakistan, Bangladesh, Gambia e Senegal. Nigeria, Gambia e Senegal sono stati inclusi nel campione finale, mentre Pakistan e Bangladesh sono stati esclusi. I criteri di inclusione sono stati poi ampliati per includere l'Afghanistan, dal quale sono pervenute un numero significativo di domande di asilo in Italia negli ultimi anni, e l'Armenia. D'altra parte, secondo Eurostat, i primi cinque Paesi di origine extra-UE dei migranti sono stati Marocco, Albania, Brasile, Nigeria e Bangladesh. È stato incluso un migrante dal Brasile, mentre contattare i migranti dagli altri Paesi si è rivelato più difficile. Sono stati invece intervistati tre migranti provenienti da Ghana, Gambia e Senegal, che sono stati inclusi nel campione finale del Paese.

Le domande dell'intervista agli operatori erano volte a indagare la loro opinione circa possibili correlazioni tra le percezioni dell'Europa da parte dei migranti e minacce alla sicurezza per questi ultimi o per i Paesi ospitanti, nonché i mezzi e i canali ritenuti veicolo di determinate percezioni dell'Europa, esperienze positive e negative di contrasto alla disinformazione in materia di migrazione verso l'Europa, le norme organizzative e gli atteggiamenti individuali degli operatori verso le questioni migratorie.

Le interviste sono state condotte in italiano e in inglese, a seconda della lingua preferita dagli intervistati, quindi audio-registrate, trascritte in forma letterale e tradotte in entrambe le lingue, infine analizzate tematicamente (Mayring 2010) con l'utilizzo del software Nvivo per quanto riguarda la totalità dei materiali raccolti a livello di consorzio e col software Taguette per quanto riguarda le trascrizioni delle interviste del *fieldwork* italiano.

2.3. Europa differente, Europa differita

2.3.1. Percezioni mobili dell'Europa¹³

Come anticipato da alcuni autori (Mandic 2017; McMahon, Sigona 2018), non tutti/e coloro che sono approdati a vivere in Europa avevano una qualche conoscenza della situazione che avrebbero trovato nei Paesi dell'UE, prima di giungervi. Anche tra i partecipanti alla nostra ricerca, un numero significativo di migranti ha dichiarato di non aver avuto alcuna idea pregressa dell'Europa ma di essere arrivato/a qui, invece che altrove, nel tentativo di fuggire da situazioni di pericolo o di estrema precarietà nel proprio Paese di origine. Coloro che invece hanno dichiarato di aver udito, visto, cercato o sentito raccontare dell'Europa prima di arrivarci, riferiscono di averne tratto un'impressione molto positiva. L'Europa, in questi resoconti, è immaginata come una realtà uniforme e unitaria, canone della felicità, della cultura, della democrazia, della libertà e del rispetto dei diritti umani.

Da un lato, i migranti intervistati percepiscono l'Europa come un luogo in cui poter migliorare le proprie condizioni di vita complessive attraverso

¹³ In questo paragrafo riporto in forma aggregata i risultati del *fieldwork* qualitativo svolto dai partner di progetto in Algeria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Egitto, Germania, Grecia, Italia, Kosovo, Marocco, Spagna e Regno Unito, condivisi a livello di consorzio e frutto dell'analisi condotta sull'intero corpus di interviste dalle ricercatrici e dai ricercatori del team dell'Università Rey Juan Carlos: Rut Bermejo, Sara Carrasco, José Manuel Sanchez-Duarte, Manuel Tamayo, Isabel Bazaga, Roraima T. Estaba, Diego Castellanos, Alejandro Ciordia.

l'accesso al lavoro, all'istruzione, all'assistenza sanitaria, ai trasporti; dall'altro, la immaginano come una comunità politica democratica in cui si possono esprimere liberamente le proprie credenze religiose o le proprie preferenze sessuali - perché tutelati dal rispetto dei diritti umani - e in cui l'assenza di corruzione e di conflitti permette di sentirsi tranquilli e di vivere "in pace" (García Carmona *et al.* 2021; Bermejo, Carrasco 2021; Ben Brahim, Hendor 2021).

Le fonti di informazione che contribuiscono maggiormente a plasmare questa immagine dell'Europa sono quelle informali, ovvero amici e conoscenti già nel continente, che vengono ritenute le più affidabili, e i trafficanti. Con queste, i/le migranti comunicano, principalmente dal proprio smartphone, tramite social media e applicazioni di messaggistica istantanea (Whatsapp, Facebook e Telegram in primis, seguiti a breve distanza da Skype e Viber). Le fonti formali, ovvero i governi e le organizzazioni non governative (Ong), vengono utilizzate a integrazione delle precedenti, per approfondire questioni specifiche, relative soprattutto a servizi utili alla vita quotidiana all'arrivo nel Paese di destinazione. I *legacy media* (giornali, televisione e radio in particolare), invece, sono ritenuti viziati da interessi di parte, specie da coloro che provengono da Paesi con una limitata libertà di stampa. Più influenza è attribuita ai prodotti di finzione, film, romanzi e spettacoli teatrali, nell'aver contribuito a dare forma a un'immagine dell'Europa.

I siti web governativi e istituzionali vengono invece utilizzati principalmente per ottenere informazioni sulle procedure ufficiali e i requisiti per i processi di regolarizzazione e di ricongiungimento familiare. In questo ambito, alle Ong è riconosciuto di svolgere un ruolo fondamentale, prevalentemente all'arrivo nei Paesi di transito o, più spesso, in quelli di destinazione. Gli operatori nel campo dell'accoglienza e del controllo dei confini individuano anch'essi le reti familiari e culturali come il principale nodo di accesso alle informazioni sull'Europa e i suoi Stati membri per i migranti e lo valutano come un aspetto problematico, poiché queste informazioni non sono sempre aggiornate o di qualità, e, nella loro lacunosità, possono lasciare spazio al coinvolgimento di contrabbandieri, trafficanti e organizzazioni criminali, che hanno tutto l'interesse a raccontare l'Europa come "Eldorado" e il viaggio verso la stessa come privo di pericoli.

Un punto di interesse è che le reti informali, che dai migranti sono ritenute le fonti di informazione più affidabili, si rivelano, alla luce della nostra analisi, un vettore di disinformazione, in parte perché coloro che sono già in Europa appaiono meno disposti a condividere esperienze negative sulla vita in Europa con i potenziali migranti nelle loro reti, in parte perché i potenziali migranti sono meno propensi a credere alle storie negative ritenendolo un

modo per limitare il loro accesso al privilegio. Questi elementi confermano quanto rilevato in precedenti studi (Witteborn 2015; Esson 2015; Fiedler 2019).

Una volta in Europa, la visione generalmente positiva del continente viene ridimensionata dal confronto con limitazioni dei diritti, condizioni di vita precarie, attribuite soprattutto alla difficoltà di accedere ad alloggi a prezzi accessibili e di trovare lavori in regola e sufficienti ad avere uno standard di vita dignitoso. La paura di essere espulsi da parte dei richiedenti asilo, i comportamenti abusivi da parte delle autorità vissuti al momento dell'attraversamento dei confini o nei centri di accoglienza, episodi di razzismo e discriminazioni sperimentati nella vita quotidiana restituiscono alla vita in Europa una connotazione meno univocamente positiva.

La pandemia da Covid-19 sembra non aver modificato queste percezioni: l'impressione dei migranti è che i Paesi europei abbiano avuto buone capacità di "gestire la crisi". Le difficoltà quotidiane, invece, per chi si trovava già in Europa al momento dello scoppio della pandemia, sono aumentate, a causa del rallentamento o dell'arresto delle procedure burocratiche per ottenere l'asilo, della sospensione o perdita del lavoro, dell'isolamento sociale. In questo senso, la pandemia ha rivelato aspetti sindemici di vulnerabilità sociale, ovvero l'inasprirsi e il combinarsi di disuguaglianze pre-esistenti che fanno sì che la salute bio-psico-sociale delle persone migranti sia più a rischio di quelle della popolazione nel suo complesso (Willen *et al.* 2017; Nichter 2008).

Gli operatori sottolineano che l'idealizzazione dell'Europa, che riscontrano nelle persone migranti, è da contestualizzare: spesso avviene in seguito al confronto con il Paese di origine, in cui le condizioni economiche, politiche e sociali sono oggettivamente meno prospere; inoltre, ritengono che a questo pregiudizio positivo sull'Europa abbiano contribuito dinamiche di colonialità del potere (Quijano 2000), che hanno storicamente riprodotto una gerarchizzazione di culture, epistemologie, etnie, in cui l'Europa si è sempre auto-proclamata in cima. Gli agenti di polizia sono coloro, fra tutti gli operatori, che non ritengono i migranti ingenui rispetto alla situazione che troveranno in Europa, tuttavia riconoscono lo shock che questi spesso subiscono al confronto tra aspettative e realtà.

A tal proposito, le interviste raccolte all'interno di *Perceptions* mostrano delle discrepanze negative tra la realtà immaginata prima della partenza e quella incontrata all'arrivo, riferibili, per esempio, alla difficoltà di imparare una nuova lingua, di trovare un lavoro, di soddisfare i requisiti per ottenere i documenti o mantenere lo status di residenza, di risparmiare denaro, di affit-

tare un alloggio e di integrarsi con la comunità locale, anche a causa di pregiudizi, discriminazioni e razzismo. Questi risultati confermano in gran parte precedenti ricerche sull'argomento, che avevano rilevato aspettative positive sull'Europa da parte dei migranti, soprattutto in rapporto al livello di prosperità attesa (Crawley, Hagen-Zanker 2018; Gardner 2015; Patterson, Leurs 2019; Loftsdottir 2019), ma anche esperienze effettive di povertà acuta (Belloni 2016; Esson 2015; Kuschminder 2018), di discriminazione, sfruttamento, emarginazione e abusi (Albahari 2018; Ambrosini 2017; Baird, Van Liempt 2016; Nancheva 2016; Della Puppa, King 2019; Sarpong 2019).

Emergono, infatti, anche diversi aspetti che sorprendono positivamente i migranti una volta giunti in Europa: la sicurezza pubblica, l'efficienza del trasporto pubblico, la pulizia delle strade, l'assistenza sanitaria, l'accesso all'istruzione, la libertà di parola e l'uguaglianza tra uomini e donne.

Se, prima della partenza, l'Europa è tendenzialmente immaginata come uno spazio unitario, le cui destinazioni conosciute sono legate più che altro ai rapporti coloniali o ai corridoi migratori storici, una volta sperimentata la vita quotidiana all'interno di uno dei suoi Stati membri, la percezione del continente risulta meno omogenea e meno uniformemente positiva. Il "sogno europeo" dei migranti pare svilupparsi attorno all'aspettativa di trovare protezione, opportunità di crescita e benessere ed è alimentato dai racconti di parenti, amici e conoscenti già in Europa, ma anche dalla fruizione di prodotti di fiction - film, serie tv e libri - e dalle prospettive segnalate dai contrabbandieri. La varietà di esperienze che i migranti vivono durante l'attraversamento dei confini, l'assistenza che ricevono e la buona o cattiva integrazione nelle comunità dei Paesi di arrivo sono all'origine di sentimenti di frustrazione, delusione, pessimismo (fino a stati di depressione), più che rabbia o rimorso. Lo testimoniano i commenti delle/degli intervistate/i sulle difficoltà di trovare alloggio e lavoro, di raggiungere uno status economico sufficiente a condurre una vita dignitosa, e fanno spesso riferimento alla complessità e alle tempistiche degli adempimenti burocratici, nonché all'imprevedibilità e alla discrezionalità dei loro esiti.

In qualche modo, anche l'interazione con le comunità nei Paesi di destinazione, con i loro atteggiamenti talvolta discriminatori e razzisti, è relazionabile a complicazioni burocratiche e a restrizioni legali che riguardano lo status del/la "migrante": «La questione di quanto a lungo un migrante rimanga tale – vale a dire di quanto il migrante resti un oggetto di differenza e perciò obiettivo di integrazione – è intimamente collegata a quella dei confini temporali. I confini temporali stratificano lo spazio della cittadinanza» (Mezadra, Neilson 2014, p. 199).

La “fabbricazione” del tempo, oltre che dello spazio politico dell’Europa, appare allora un elemento centrale non solo nel dispiegamento di processi di inclusione differenziale, ma anche nella costruzione dell’Europa come altrove – per i migranti che desiderano raggiungerla e abitarla - da parte delle sue stesse istituzioni e procedure amministrative. La “Fortezza Europa”, oltre a strategie di (auto)confinamento concrete e simboliche¹⁴, che discuterò nel prossimo capitolo, mette in atto pratiche di distanziamento – o di differita – temporale che fanno sì che i migranti, una volta in Europa, restino comunque “esclusi dall’interno” (Balibar 2007).

Per queste ragioni, nel paragrafo seguente, attraverso i dati del solo *fieldwork* italiano¹⁵, esamino il ruolo della temporalità nella costruzione dell’Europa come “altrove” per le persone migranti.

2.3.2. *L’Europa si fa altrove nel tempo*¹⁶

La cosiddetta “svolta temporale” negli studi sulle migrazioni (Jacobsen *et al.* 2021) ha contribuito ad arricchire la comprensione dei processi migratori come generati, attraversati e influenzati non solo dalla costruzione sociale dello spazio ma anche dalla costruzione sociale del tempo. Qualunque migrazione si compie all’incrocio di una serie di temporalità, ritmi, velocità, momenti, che non possono essere ridotti alle fasi discrete della decisione,

¹⁴ Dai risultati della ricerca condotta all’interno di *Perceptions*, pur non statisticamente rappresentativa delle percezioni di tutti i/e migranti di recente arrivo in Europa, emerge come la narrativa della sicurezza e della securitizzazione dei confini, quindi l’autoproclamarsi “fortezza” dell’Europa, non risulti particolarmente collegata alla percezione che i migranti hanno dell’Europa. È il motivo per cui, nonostante all’interno del progetto si siano esaminate anche le narrative prodotte all’interno dell’Europa su di sé (ricercate nelle politiche e nei media *mainstream*) ma circolanti anche all’esterno della stessa - ipotizzando che avrebbero contribuito ad alimentare le percezioni dei migranti - non sono emersi particolari elementi a sostegno di questa realtà. Se la narrativa securitaria è emersa più spesso nelle interviste con gli operatori di prima linea, i/e migranti si sono generalmente mostrati/e consapevoli dei rischi con cui si sarebbero confrontati nel corso della migrazione verso l’Europa decidendo tuttavia di correrli per migliorare le proprie condizioni di vita.

¹⁵ In questo caso, oltre alle interviste, riporto anche i risultati emersi da 4 focus group realizzati online, in Italia, nell’aprile 2021 (la prima iterazione) e nell’ottobre 2021 (la seconda iterazione). I focus hanno coinvolto rispettivamente 9, 8, 4 e 6 partecipanti ciascuno, per un totale di 6 responsabili politici, 13 rappresentanti di organizzazioni della società civile, 3 rappresentanti di organizzazioni internazionali e 5 esperti che lavorano nel campo delle migrazioni.

¹⁶ Una lettura approfondita delle temporalità interconnesse nelle esperienze migratorie dei partecipanti al *fieldwork* italiano è oggetto di un articolo, di prossima pubblicazione, a cura di Valentina Cappi, Alagie Jinkang e Lorenza Villani.

della partenza, del viaggio e dell'arrivo, ma che sono attraversati da una molteplicità di sospensioni, ripetizioni e simultaneità - cercate o subite - che contribuiscono a definirne le traiettorie individuali e collettive (Robertson 2014; Griffiths *et al.* 2013; Hage 2018).

Partendo dal presupposto che la vita sociale consiste e coesiste in un'intersezione di vari tempi - il tempo biologico, il tempo astronomico, il tempo sociale, ecc. - (Cwerner 2001), osservare come le temporalità¹⁷ narrate e sperimentate da migranti, operatori e *policymakers* interagiscono a definire l'esperienza migratoria può aiutarci a «illustrare come la migrazione sia inghiottita nelle azioni di mediatori che non solo fanno accadere le mobilità, ma cercano anche di plasmarne attivamente i contorni e i risultati» (Carling, Collings 2018, p. 914). Se questo è abbastanza ovvio per il ruolo che ha la temporalità nel *decision-making* strategico dei politici, il modo in cui i/le migranti si relazionano alle varie temporalità, proprie e altrui, può illuminare in che modo essi/e si fanno largo in Europa tra vincoli strutturali e finestre di opportunità (Baas, Yeoh 2018).

A livello macro-temporale, sia migranti che operatori coinvolti nella ricerca rintracciano nella colonizzazione europea dell'Africa una delle cause principali (e delle continuità) degli attuali modelli di migrazione verso l'Europa. Nei loro racconti, la dominazione coloniale ha agito, e tutt'ora agisce, dapprima contribuendo allo sfruttamento e all'impoverimento dell'Africa; quindi ha affermato, attraverso l'esportazione di sistemi educativi, linguistici, politici ed economici, un'egemonia culturale che, raccontando l'Europa come "superiore", l'ha resa una "terra da sogno"; infine, attraverso gli stessi legami linguistici e culturali, ha orientato le traiettorie dei migranti provenienti dalle ex colonie preferenzialmente verso i Paesi dei coloni europei.

Se alcuni binari della migrazione verso l'Europa sono tracciati, a livello spaziale, da secoli, le tempistiche di percorrenza degli stessi sono impossibili da prevedere. Innanzitutto, tra il Paese di partenza (specie se in Africa subsahariana) e quello di arrivo, solitamente i/le migranti diretti verso l'Europa fanno tappa o sono costretti a sostare in un numero variabile di Paesi di transito:

¹⁷ Con "temporalità" mi riferisco, con Robertson (2014), all'esperienza soggettiva, al vissuto del tempo percepito da parte degli individui, mentre con "tempo" faccio riferimento a una misura più oggettiva e condivisa, benché convenzionale, della durata degli avvenimenti. Infine, faccio ricorso al concetto di "scala temporale" per descrivere diversi livelli di ordinamenti temporali ed eventi, in riferimento alla concettualizzazione di Meeus (2012) di tre principali scale temporali che operano nei processi migratori: una macro-scala temporale dell'economia politica globale; una meso-scala temporale dei regimi migratori (sistemi nazionali e sovranazionali di governance, agenti e facilitatori della mobilità); e la micro-scala della biografia individuale.

Prima di arrivare in Libia, sono stato in Burkina Faso [...] E poi siamo arrivati in Niger. [...] abbiamo affrontato la fame, una fame veramente grande. Poi abbiamo affrontato il deserto con questa fame, eravamo molto deboli, quindi non avevamo più la forza. E poi siamo arrivati in Libia (migrante, maschio, 25 anni, originario del Senegal).

La Libia, il principale percorso di attraversamento delle frontiere verso l'Europa nei racconti degli intervistati provenienti dal continente africano, costituisce uno spartiacque, e in generale un momento di attesa, di confinamento sia spaziale che temporale. Il Paese viene definito un "buco nero", ovvero un luogo dove lo spazio-tempo è deformato, dal quale è difficile uscire, e comunque fuori dal controllo dei migranti:

Sono andata con i miei amici e loro sono andati in giro a chiedere alle persone che erano lì: «Da quanto tempo siete qui?». E loro hanno risposto: «Sono qui da 6 mesi!». Cosa? Sei mesi? 6 mesi! Ma perché?! Ci sono quelli che dicono «Oggi si parte, dopo domani...». Ci prendono sempre in giro, si prendono i soldi... Io ho detto: «Ma cosa fate per mangiare? Ma che cos'è?». Allora ho cominciato a piangere. Ma sono stata fortunata... Quando siamo arrivati la sera, forse alle 2, e dopo, per grazia di Dio, la mattina verso le 10, le 11, il libico è venuto e ha detto: «Oggi, stanotte, andate in Italia» (migrante, donna, 28 anni, originaria della Costa d'Avorio).

I migranti che non sono in grado di soddisfare la richiesta dei loro contrabbandieri, trafficanti o rapitori, vengono tenuti in ostaggio in Libia. La misura del tempo passato in un centro di detenzione libico segna, secondo alcuni, le probabilità di ripartire verso l'Europa. Se le persone vengono trattene così a lungo da capire che le loro famiglie non pagheranno mai il riscatto, sanno che l'alternativa sarà l'essere messi su una barca o la morte.

Una volta in acque europee, l'attesa non è ancora finita. In Italia, la procedura, per chi arriva tramite canali irregolari, è il passaggio in un Centro di Identificazione ed Espulsione (CIE), in passato denominato Centro di Permanenza Temporanea (CPT). Durante la pandemia da Covid-19, quando abbiamo condotto le interviste, nuove regole e nuove temporalità hanno scandito gli arrivi: le temporalità sancite dai Ministeri dell'Interno e della Salute per regolare la mobilità transfrontaliera, le chiusure e le quarantene, le politiche emanate in Italia per la regolarizzazione temporanea dei lavoratori migranti essenziali.

Un esempio del modo in cui «gli Stati alterano sia il tempo che lo spazio per creare "zone interstiziali" in cui vengono processate le richieste di asilo» (Robertson 2014, p. 7) è quello delle navi quarantena. Introdotte in Italia durante la pandemia da Covid-19 come misura di "contenimento del contagio"

(Giacomelli, Walker 2022), esse sono interpretabili come «dispositivi che contraggono ed espandono selettivamente la distanza tra spazi interni ed esterni e mobilizzano e immobilizzano i migranti alterando la velocità e il ritmo dei loro movimenti» (Axelsson 2022, p. 1).

A livello meso-temporale, le politiche nazionali ed europee in ambito migratorio – e le loro applicazioni attraverso la burocrazia - sembrano essere una delle variabili più impattanti sulle opportunità di vita presenti e future dei migranti, una volta giunti in Europa. Inquadrando la migrazione come un fenomeno emergenziale, e adottando di conseguenza misure “di emergenza” che spesso si riducono a interventi militari o umanitari (Calhoun 2010), le politiche attualmente in atto nella UE rappresentano, secondo gli stessi operatori nel campo dell'accoglienza, un ostacolo alla costruzione di un sistema di lungo periodo capace di accogliere e integrare i nuovi arrivati in Europa offrendo (e dando loro il tempo di crearsi) opportunità sociali ed economiche. Come raccontano gli operatori di prima linea, la governance emergenziale e securitaria dei “decreti flussi” genera delle “temporalità precarie”, spesso in contraddizione tra loro, di cui a fare le spese per primi sono i migranti o i loro famigliari. Infatti, le aspettative temporali, ad esempio quanto tempo ci vorrà per completare un ricongiungimento familiare o quanto tempo ci vorrà prima di raggiungere l'indipendenza economica, «influenzano non solo il comportamento economico degli immigrati, ma anche la coesione dei gruppi etnici e familiari, così come altre reti di immigrati» (Cwerner 2001, p. 9):

attivare una procedura di ricongiungimento familiare è molto complesso, per cui vengono richiesti non solo, chiaramente, dei documenti regolari, che, ovviamente, se uno fa richiesta di protezione vengono rilasciati dopo un periodo di tempo comunque ampio, ma, in più, ricevono una serie di vincoli di reddito, di stabilità economica, abitativa, etc. ... e soprattutto, ha dei tempi di valutazione lunghi, che poi la gente rinuncia. E questo lo so perché [...] c'era questo papà con un bambino piccolo, che stavano raggiungendo la mamma in Italia, e io gli ho detto «ma perché non avete applicato per il ricongiungimento?», e lui mi ha risposto «ci abbiamo provato, ma... cioè, avremmo voluto, ma ci voleva troppo tempo» (assistente legale della Croce Rossa, donna, 28 anni, originaria dell'Italia).

Se da un lato il sistema dell'accoglienza è caratterizzato dalla lentezza delle sue procedure e complessità burocratiche, dall'altro le politiche cambiano sempre più rapidamente, aumentando così i rischi di disinformazione rispetto alle procedure legali per l'ingresso e la libertà di circolazione all'interno dell'UE. Un'operatrice di prima linea racconta, a questo proposito, di aver notato che alcuni migranti avevano informazioni datate sulla possibilità

di lasciare l'Italia per un altro Paese europeo, fornite loro da familiari che erano in Europa da diverso tempo e che dunque avevano goduto di questa possibilità prima che entrasse in vigore il regolamento di Dublino¹⁸.

Il controllo del tempo è uno strumento centrale utilizzato dalle leggi e dalle politiche sull'immigrazione come forma di dominio burocratico (Cwerner 2001). Infatti, gli stranieri sono identificati e classificati in base alla durata del loro soggiorno legale e al diritto di residenza temporanea o permanente e, anche una volta ottenuti i permessi, sono spesso ancora soggetti a forme di controllo che stabiliscono le condizioni temporali per il rinnovo dei permessi e di altri documenti legali. L'attesa forzata che conduce in tempi imprevedibili a vedersi "riconosciuti" o "etichettati" in una delle categorie che lo Stato assegna agli stranieri, alimenta la marginalizzazione e la vulnerabilità dei migranti, oltre a sostenere la loro illegalizzazione:

Le persone diventano estremamente vulnerabili soprattutto perché c'è un periodo di attesa molto lungo per capire cosa ti succede, e questi periodi sono devastanti per la persona proprio perché non ha idea di cosa le possa succedere! Non sai se devi tornare, non sai se sarai rimpatriato, non sai... (funzionaria di ricerca presso l'agenzia per l'asilo, donna, 28 anni, originaria dell'Italia).

Khosravi (2019) identifica l'attesa, il differimento e il continuo riesame temporale dello status del migrante come tre temporalità messe in atto nel governo delle persone migranti, che producono esiti diversi. L'attesa (di un permesso di soggiorno, dell'accoglimento della richiesta di asilo, o di un rimpatrio) produce dipendenza e subordinazione da (temporalità di) altri. Un'attesa prolungata «genera la sensazione di "non essere nel tempo con gli altri", di non essere sincronizzati ad altri» (Khosravi 2019, p. 418) e provoca alienazione da una comunità. Il differimento ricorda l'esistenza di una gerarchia razziale, tale per cui il tempo di alcuni è più importante di quello di altri. Infine, il fatto che i migranti siano continuamente rilocati, in condizioni provvisorie e il loro status venga periodicamente rivalutato e aggiornato, li mette nella condizione di non poter completare un percorso di studio, di apprendistato lavorativo, di non poter finalizzare un progetto o rendere stabili delle relazioni.

Secondo Tazzioli (2018), i confini temporali sono diventati a tutti gli effetti la strategia di confine dell'UE, messa in atto per regolare e rispondere a

¹⁸ Il "Regolamento di Dublino" è una normativa dell'Unione Europea (UE-27) che stabilisce quale sia il Paese responsabile dell'esame di una domanda di asilo di un cittadino di un Paese terzo, di solito il primo Paese di ingresso. Il Regolamento mira a evitare che i richiedenti asilo presentino più domande di asilo all'interno degli Stati membri. Per maggiori informazioni, si rimanda a: <https://www.unhcr.org/4a9d13d59.pdf> (10 ottobre 2022).

pratiche migratorie che non potevano essere normate attraverso il contenimento spaziale. In tal senso, l'inclusione differenziale si realizza anche attraverso il differimento temporale.

2.4. A conclusione

Le percezioni che le persone migranti hanno dell'Europa, emerse dalla ricerca condotta all'interno del progetto *Perceptions*, schiudono un racconto complesso e stratificato del continente. Immaginata - e idealizzata - da molti come un "paradiso" in grado di offrire sicurezza, libertà, rispetto dei diritti umani e opportunità economiche, l'Europa "brilla" solo al confronto con i Paesi di origine dei migranti, descritti per lo più come luoghi attraversati da corruzione, instabilità politica, precarietà economica e violenze. Infatti, se la narrazione coloniale che ha presentato l'Europa come culla della cultura e del progresso socio-tecnico appare ancora poco scalfita dai tentativi di *re-branding* che la vorrebbero auto-proclamare "fortezza", la realtà che i migranti incontrano al loro arrivo è piuttosto diversa da come l'avevano immaginata e da come gli è stata raccontata dai propri conoscenti. È un'Europa in cui si riesce a far studiare i propri figli, in cui si possono esprimere le proprie preferenze sessuali, la propria opinione, in cui il trasporto pubblico funziona e in cui non ci si sente in pericolo di vita. Ma è anche un'Europa in cui, per una persona migrante, è difficile trovare alloggio e lavoro, sopravvivere economicamente e mettere da parte qualche soldo, vedere riconosciuto il proprio titolo di studio o le proprie competenze lavorative, non essere discriminati. È un'Europa che, attraverso le proprie politiche in materia di immigrazione e regolarizzazione degli stranieri, esternalizza selettivamente le proprie frontiere spaziali e temporali. Lo fa con la burocrazia, differendo il ritmo delle richieste di asilo, dei permessi di soggiorno e di lavoro, o dei ricongiungimenti familiari; moltiplicando le "zone di attesa", come i centri di accoglienza e di detenzione, o le navi quarantena. Lo fa dilazionando l'espletamento delle procedure per l'ottenimento della cittadinanza e dei diritti che ne conseguono, costringendo i migranti in uno stato di perenne precarietà, di incertezza sul proprio futuro, in un tempo "eteronomo" rispetto a quello della comunità che li circonda (Robertson 2014).

Tutti questi elementi frammentano ulteriormente il già difficile processo di integrazione dei migranti nelle comunità di accoglienza, la loro comprensione delle regole esplicite e implicite dei diversi Paesi europei, la loro piena partecipazione alla vita culturale e politica nei Paesi di arrivo. È invece proprio quest'ultima, nei racconti di alcuni intervistati, a emergere come pratica

efficace a costruire un senso di simultaneità, un senso condiviso del tempo che costruisce legami e comunità (Griffiths *et al.* 2013).

È un effetto di simultaneità, di compresenza di sguardi, che abbiamo cercato nella fase di disseminazione del progetto *Perceptions* per rendere accessibili i risultati del *fieldwork* nello spazio pubblico attraverso un’installazione artistica denominata R.E.D. (*Reframing the European Dream*) Carpet¹⁹.

Le arti sono riconosciute come strumenti in grado di sfidare le narrazioni dominanti e di aprire spazi alternativi di rappresentazione e azione. Performance e installazioni artistiche possono promuovere spazi inclusivi e collaborativi di espressione che hanno da un lato la capacità di decostruire le retoriche dominanti che dipingono i migranti come vittime passive o potenziali minacce e che dall’altro consentono di amplificare e sincronizzare voci diverse nello spazio pubblico e dare corpo alle istanze di cui sono portatrici (Mazzara 2019; Moralli, Musarò, Paltrinieri, Parmiggiani 2021). Il loro valore politico risiede nell’aprire «spazi di convivialità e di ibridazione positiva, in cui le persone possono interagire e mettere in scena sia la comunanza che la diversità, percependosi come parte dello stesso universo simbolico, cognitivo e fisico senza reprimere la diversità» (Paltrinieri, Parmiggiani 2020, p. 10).

Nato dalla collaborazione tra ricercatrici/ori, migranti e artisti²⁰, il R.E.D. Carpet si presenta come un tappeto illustrato, steso in segno di accoglienza nei luoghi di passaggio (piazze, palazzi, giardini) delle città che di volta in volta lo vogliono ospitare. Il tappeto offre ai passanti la possibilità di accedere, attraverso il proprio smartphone, a dei video in cui attori e attrici del collettivo di artisti “Cantieri Meticci” recitano estratti letterali dalle interviste svolte all’interno di *Perceptions*. Si tratta di un dispositivo interattivo (fisico e virtuale) che genera uno spazio comunicativo sperimentale (Bartoletti, Facioli 2013; Paltrinieri 2022), in cui la pluralità di immaginari, esperienze, percezioni e narrazioni dell’Europa possono esprimersi simultaneamente sotto forma di solidarietà agonistica (Chouliaraki 2013). Ciò ha significato innanzitutto «prendere sul serio le voci dell’Altro e considerarlo come costruttore e agente di conoscenza» (Colombo 1999, p. 192), uscire dalla logica di un “loro” contrapposto a un “noi *che parliamo di loro*” (Kilani 2015) e

¹⁹ Per maggiori informazioni sull’installazione: www.perceptions.eu/red-carpet/ (10 ottobre 2022).

²⁰ R.E.D. Carpet nasce dalla collaborazione tra il team di ricerca dei Dipartimenti di Sociologia e Diritto dell’Economia e Psicologia dell’Università di Bologna con Cantieri Meticci, un collettivo di artisti da oltre 20 Paesi del mondo, il suo direttore Pietro Florida e l’illustratrice Sara Pour.

mettere al centro della responsabilità collettiva l'immaginazione dell'Altro su di sé (Chouliaraki 2013).

In questo modo, l'arte, da sempre strumento di contrasto ai discorsi egemonici, diventa il mezzo per sfidare la logica assimilazionista e i processi di *othering* (Musarò, Papastergiadis, Peja 2022) affidando a migranti e operatori dell'accoglienza e del controllo dei confini il racconto di quel "noialtri" che ogni giorno costruisce l'Europa.

3. L'altrove nelle campagne di informazione per le persone migranti

Quando si parla del confine tra America e Messico, la maggior parte delle persone lo immagina come una remota linea fisica tra i due Paesi, a volte una linea continua, in muratura o fil di ferro, che attraversa valli e montagne, a volte come una linea frammentata e infida che si perde nel deserto o nel fiume. Ma per molte famiglie messicane il confine è un'altra cosa, e anche se si trovano a più di mille miglia di distanza, esso è molto più vicino a loro.

Campagna No más cruces en la frontera

3.1. Materializzazione e smaterializzazione dei confini

I confini si spostano da un luogo all'altro continuamente. Così la loro forma e il loro aspetto. Il luogo e il tempo di questa metamorfosi sono variabili. Dipendono da chi li tocca o ne è toccato (Khosravi, Keshavarz 2020). Apparizione e sparizione. Materializzazione e smaterializzazione. Magia e contro-magia. Non esiste un unico maestro di cerimonia: il lavoro del confine (*borderwork*) è sorretto da una molteplicità di attori e di pratiche, non per forza sincronizzate, che contribuiscono a concepire, costruire, visualizzare, mantenere o cancellare i confini attraverso azioni quotidiane (Rumford 2008).

Esistono dei “professionisti” del confine: le polizie di frontiera, i militari, gli operatori delle questure o delle ambasciate, i politici, gli addetti alla sicurezza o alla sorveglianza digitale; esistono dei “negoziatori” o “mediatori” del confine: le organizzazioni intergovernative, non governative, o umanitarie, le cooperative e le associazioni che operano nel campo dell'accoglienza migranti (Vammen 2022; Frowd 2018; Andersson 2014; Vaughan-Williams 2008); esistono “esperti” - a diverso titolo - del confine: migranti, traghettatori (*smuggler*), giudici e legislatori; esistono “narratori” del confine: accademici, scrittrici, fotografi, musicisti, registi, giornalisti (Jinkang, Cappi, Musarò 2022).

Questi ruoli sfumano gli uni negli altri, da un lato perché tutte le figure appena menzionate possono, per esempio, essere inquadrare senza esclusioni di sorta nella categoria dei “narratori”, per via delle pratiche discorsive che accompagnano il quotidiano lavoro di confine contribuendo a materializzarlo. Dall'altro, perché «la magia del confine può trasformare chiunque in

una guardia di frontiera: un datore di lavoro, un proprietario terriero, un insegnante» (Khosravi, Keshavarz 2020, p. 3). Perfino un animale, come vedremo nel seguito del capitolo.

Per sua natura instabile, il settore registra “sconfinamenti” sempre più frequenti, come testimoniano le navi umanitarie che svolgono il lavoro di ricerca e soccorso di competenza della Guardia Costiera, gli operatori delle Ong che “disintermediano” l’informazione giornalistica sulle operazioni in acque internazionali (Powers 2018), gli *smuggler* che fabbricano documenti al posto delle questure, le procure che indagano giornalisti e operatori umanitari con l’accusa di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, migranti ritornati al Paese d’origine che si fanno consulenti d’immobilità.

Tutti questi attori, e molti altri, riconfigurano continuamente spazi, tempi, modi e protagonisti dei paesaggi di confine. Il concetto di “paesaggio di confine” (Perera 2007) vuole precisamente rendere conto del carattere dinamico, processuale ed eterogeneo del confine, intrinsecamente situato, ovvero provvisorio e (re)attivo, sia nelle sue dimensioni spaziali che in quelle temporali (Mezzadra, Neilson 2014)¹.

I processi di globalizzazione hanno reso evidente che i confini non sono più situati ai margini dei territori degli Stati nazionali e che la loro stabilità non può essere data per scontata. Essi acquisiscono una localizzazione mutevole all’interno dello spazio politico (Balibar 2003), fino a penetrare nei corpi dei migranti, che diventano essi stessi confine (Khosravi 2019; Mbembe 2019). Esplorare i confini come costruzioni sociali “in movimento” non significa sottovalutarne la realtà fisica o le violenze perpetrate per impedirne l’attraversamento. Attraversare un confine rimane un’impresa estremamente difficile, talvolta brutale, per larga parte della popolazione mondiale (Cunningham 2004). Guardare ai confini come istituzioni sociali significa piuttosto concentrare l’attenzione sui discorsi, le pratiche e le infrastrutture orientate al mantenimento di un regime di regolamentazione globale che de-

¹ All’interno dei *border studies*, si segnala in primo luogo un passaggio dal concetto di “border” a quello di “bordering”, che consente di guardare alle frontiere come a una pratica sociale dinamica e processuale di differenziazione spaziale (Paasi 1998). L’ulteriore slittamento verso il concetto di “paesaggio di confine” (*borderscape*) implica la considerazione che le nuove geografie mondiali sono il risultato di un processo di «negoziatura tra rivendicazioni e contro-rivendicazioni identitarie e territoriali» che «mettono in discussione l’immaginario geopolitico occidentale» (Brambilla 2015, p. 26). Con questo concetto, si vuole esprimere «la complessità spaziale e concettuale della frontiera, come spazio non statico ma fluido e fluttuante, costituito e attraversato da una pluralità di corpi, discorsi, pratiche e relazioni che rivelano continue definizioni e ricomposizioni delle divisioni tra dentro e fuori, cittadino e straniero, ospitante e ospite attraverso confini statuali, regionali, razziali e simbolici multipli» (ibidem, p. 19).

finisce (e sorveglia ed eventualmente punisce, o, viceversa include selettivamente) chi può muoversi e chi può o deve stare fermo, a quali condizioni e con quali significati (van Houtum, Kramsch, Zierhofer 2005; Sheller 2018).

Le campagne di informazione che prendo in esame in questo capitolo mirano a modificare la percezione che determinate audience hanno dei paesaggi di confine. Esse articolano una forma di governamentalità² che instaura un nuovo rapporto con lo spazio, il tempo e gli individui, tipica dei processi di governance neoliberali (Cappi, Musarò 2022). Da un lato, le campagne cercano di portare il confine dentro la mente - e dunque il corpo - di determinate popolazioni (potenziali migranti in comunità locali ritenute “a rischio” di intraprendere uno spostamento internazionale), invitandoli a rivalutare le proprie aspirazioni alla migrazione nella direzione dell’immobilità, dall’altro tentano di rimuovere o riplasmare il loro immaginario geografico circa i Paesi del Nord globale. È attraverso retoriche narrative e visuali ricorrenti che queste campagne cercano di trasformare l’immaginario sull’altrove, sul “qui” e sulla mobilità di diverse audience.

La regolamentazione della mobilità delle persone, dei capitali e delle merci è una delle questioni cruciali al centro dei processi di globalizzazione. Essere nati/e da una parte o dall’altra di una frontiera non solo determina un ineguale accesso a risorse materiali e immateriali (diritti umani, sicurezza, partecipazione politica, ecc.), ma definisce anche il grado di libertà di movimento di ciascuno e il diritto di soggiorno o dimora in un ipotetico altrove (Sheller 2018).

Il modo in cui la mobilità di determinate persone, profilate come “sgradite”, è stata inquadrata politicamente e mediaticamente dopo l’11 settembre 2001 ha portato a individuare nelle persone migranti una minaccia alla sicurezza nazionale, e nella mobilità dai Paesi del Sud Globale a quelli del Nord Globale un’emergenza (Musarò, Parmiggiani 2022).

Bigo (2008) definisce *ban-opticon* la forma contemporanea di governamentalità dispiegata a livello transnazionale per gestire e sorvegliare (nel tempo e nello spazio) queste “minoranze indesiderate”, spesso anche criminalizzate su un’ipotetica base razziale che segue la “linea del colore” (Du

² Foucault definisce la governamentalità come «l’insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell’economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo, per “governamentalità” intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l’Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo “governo” su tutti gli altri – sovranità, disciplina –, col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, e, [dall’altro] di una serie di saperi» (Foucault 2005, p. 88).

Bois 2010). Il dispositivo del *ban-opticon* è caratterizzato «dall'eccezionalismo del potere (norme di emergenza e loro tendenza a diventare permanenti), dal modo in cui esclude alcuni gruppi in nome del loro potenziale comportamento futuro (*profiling*) e dal modo in cui normalizza i non esclusi attraverso la produzione di imperativi normativi, il più importante dei quali è la libera circolazione» (Bigo 2008, p. 32).

Secondo alcuni osservatori, è proprio la securitizzazione dei confini nazionali, prodotto delle leggi sull'immigrazione, a istituire la categoria della migrazione irregolare (De Genova 2005; Fassin 2011; Menjivar 2014). Mountz e Hiemstra (2012) mostrano in maniera dettagliata la ricorsività tra politiche statali in materia di immigrazione e migrazione irregolare osservando come le pratiche di contrabbando e di applicazione della legge si sviluppino in modo simbiotico: «la crescita delle reti sociali di contrabbando è correlata all'aumento nel controllo delle frontiere e nella regolamentazione delle migrazioni nei Paesi di destinazione, in quanto la maggiore difficoltà di riuscita del viaggio rende il ricorso a contrabbandieri essenziale per i migranti privi di documenti» (Mountz, Hiemstra 2012, p. 458).

Un ruolo importante nell'emergere della figura del “migrante illegale” è stato svolto contestualmente da «un marcato spostamento nei discorsi pubblici e politici, da un nuovo ambiente istituzionale internazionale per la generazione di conoscenza e per la formazione di strategie per gestire la migrazione» (Mezzadra, Neilson 2014, p. 184).

La costruzione sociale del “migrante illegale” mostra, insomma, che «le frontiere sono intenzionalmente messe in scena in modi che incoraggiano alcuni ad attraversarle e impediscono ad altri di farlo» (Wonders 2006, p. 65). In una parola, esse promuovono un'inclusione differenziale che non ha l'obiettivo di bloccare i movimenti migratori in generale ma di regolarne il tempo e la velocità in funzione dei “bisogni” reali e fantomatici di città, Stati, regioni (Mezzadra, Neilson 2014).

In questo paesaggio di confine (in)securitizzato, Stati, agenzie e istituzioni del Nord Globale, inclusa l'Unione Europea, adottano un doppio registro per tenere lontane dai propri confini le persone che identificano come indesiderate. Da un lato, mettono in campo politiche e pratiche di esternalizzazione dei confini³, che consentono loro di esternalizzare anche le responsabilità derivanti dall'eventuale violazione di diritti umani (Mountz 2020).

³ Con “esternalizzazione” si fa riferimento allo «spostamento del controllo dei confini e delle sue tecnologie oltre i margini territoriali degli spazi politici formalmente unificati» (Mezzadra, Neilson 2014, p. 219). Se l'aspetto caratterizzante dell'esternalizzazione è «il coinvolgimento di paesi terzi nella creazione e gestione del regime di confine» (ivi), il modo

Dall'altro, elaborano modi sempre più sottili per ridimensionare la mobilità delle persone, ancora prima che esse accennino a muovere un passo al di fuori del proprio Paese d'origine. È questo il terreno privilegiato di una fiorente industria culturale che, mettendo a sistema i saperi multidisciplinari del marketing, della comunicazione e della ricerca, coopta l'industria dei media e l'industria della migrazione (Gammeltoft-Hansen, Sorensen 2013) al servizio di un preciso lavoro di confinamento simbolico (Cappi, Musarò 2022).

Questo capitolo intende mostrare come le campagne di informazione, formalmente finalizzate a sensibilizzare potenziali migranti sui rischi e i pericoli della migrazione intrapresa attraverso canali irregolari, operino come strumenti simbolici atti a trasformare gli immaginari geografici di alcune comunità locali, i cui membri sono considerati "a rischio" di emigrazione verso il Nord Globale.

3.2. Il backstage della fabbrica delle campagne

Le campagne di informazione, anche dette campagne di comunicazione, o di sensibilizzazione, possono essere definite come «tentativi mirati di informare o influenzare i comportamenti di un vasto pubblico entro un determinato periodo di tempo, utilizzando un insieme organizzato di attività di comunicazione e presentando una serie di messaggi attraverso più canali mediatici, generalmente per produrre benefici non commerciali per gli individui e la società» (Rice, Atkin 2013, p. 16).

Impiegate in numerosi campi dell'arena sociale e in riferimento a questioni diverse, ma sempre al fine di modellare il comportamento degli individui verso risultati socialmente desiderabili (Weiss, Tschirhart 1994), a partire dagli anni Novanta, entrano a far parte delle misure adottate anche per la gestione e il controllo delle migrazioni (Nieuwenhuys, Pécoud 2007).

in cui essa si esprime comprende misure come l'implementazione di check-point nei Paesi di transito, zone di attesa negli aeroporti, centri di detenzione, funzionari di frontiera preposti all'espulsione, accordi intergovernativi tra gli Stati nazionali dei Paesi di destinazione e di transito (come l'accordo UE-Turchia del marzo 2016 e il Memorandum d'Intesa tra Italia e Libia del 2017), misure burocratiche e biometriche (come EURODAC) per monitorare documenti e spostamenti prima dell'attraversamento di una frontiera, ma anche strategie per la creazione di confini simbolici (Dastyari, Nethery, Hirsch 2022).

Formalmente finalizzate a informare alcune comunità locali sui rischi della migrazione irregolare, sul pericolo della tratta di esseri umani, sulle sfide affrontate dai migranti rimpatriati, o sulle difficoltà di vivere nei Paesi di arrivo, le campagne di sensibilizzazione partono dal presupposto che il percorso della migrazione irregolare sia intrapreso dalle persone sulla base dell'ignoranza⁴ o di narrazioni distorte (Schans, Optekamp 2016). Una corretta informazione, dunque, è ritenuta necessaria al fine di rettificare le percezioni degli aspiranti migranti e modificare i loro atteggiamenti nei confronti delle decisioni migratorie (Pécoud 2010; Fiedler 2020). Come evidenzia de Haas (2021), a fare da sfondo a questi assunti è un'idea di migrazione "Sud-Nord" come processo in gran parte irrazionale e che «non sarebbe nell'interesse dei migranti stessi se questi non fossero stati accecati da miraggi oltremodo ottimistici sulla vita all'estero e da reclutatori, contrabbandieri e trafficanti inaffidabili» (de Haas 2021, p. 8).

Le prime campagne di informazione "professionali" sperimentate in questo ambito risalgono agli anni Novanta e hanno come target le popolazioni dell'Europa centrale e orientale, del Sud-Est asiatico e dell'America centrale: Romania (1992-1996), Albania (1992-1995), Filippine (1997-1999), Vietnam (1998-1999) e Ucraina (1998). Dal 2000, l'attenzione si è concentrata principalmente sui Paesi dell'Africa settentrionale e subsahariana, come Marocco, Gambia, Ghana, Senegal e Nigeria, del Medio Oriente (Afghanistan, Iran, Iraq) o dello Sri Lanka (Pécoud 2010; Schloenhardt, Philipson 2013), oltre che sull'America centrale.

L'incremento (o il decremento) nell'utilizzo delle campagne non è sempre proporzionale alla variazione nel numero degli arrivi di migranti nei Paesi che le commissionano, ma varia anche a seconda del verificarsi di eventi particolarmente drammatici legati all'attraversamento dei confini e in base al "clima" di preoccupazione che si registra negli stessi, dunque in base alla rappresentazione strumentale che possono farne i media o i partiti politici per interessi di parte.

Committenti e finanziatori di queste campagne sono - tendenzialmente in quest'ordine - i governi dei Paesi di arrivo, di transito, o di origine dei migranti, in collaborazione con attori internazionali non statali. La loro progettazione ed attuazione, invece, si basa sulla cooperazione fra organizzazioni governative, non governative e intergovernative, come l'Alto Commissariato

⁴ La letteratura scientifica disponibile sull'argomento, e le ricerche empiriche condotte in questo ambito, sottolineano invece che i migranti sono ben consapevoli dei rischi della migrazione irregolare ma che sono disposti a correrli dando più valore alle opportunità di vita che si aspettano si aprano con la migrazione (Carling, Hernández-Carretero 2011; Rodriguez 2019).

delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) o l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). Quest'ultima si contraddistingue oggi come principale fornitore di servizi in questo campo.

Nonostante le prove sull'efficacia delle campagne siano scarse (Browne 2015), le organizzazioni citate hanno redatto dei *toolkit*⁵ che offrono, a tutti coloro che vogliono entrare nel business, indicazioni metodologiche per migliorare gli impatti attesi delle campagne. Questi *kit* suggeriscono, ad esempio, di selezionare attentamente il pubblico di riferimento, di fornire informazioni chiare e accurate, basate su evidenze relative alla situazione locale, di agganciare i propri messaggi alla lingua, alla cultura, alle reti sociali, agli strumenti di comunicazione e agli specifici “fattori di spinta” che motivano la migrazione in una determinata comunità locale. Inoltre, invitano a bilanciare i messaggi positivi e quelli negativi, a informare gli aspiranti migranti sui canali legali della migrazione internazionale e a combinare diversi mezzi di comunicazione per reiterare il messaggio. Infine, i *toolkit* caldeggiavano l'azione di procedure di monitoraggio e valutazione delle campagne, per contribuire a perfezionare la “scienza” delle campagne e migliorarne così l'efficacia (Schloenhardt, Philipson 2013). Basate su teorie del cambiamento comportamentale⁶, queste raccomandazioni mirano fondamentalmente a “cucire” il più possibile il messaggio delle campagne sui propri destinatari, ad individuare delle strategie capaci di attirare la loro attenzione e ad attenuare le possibili resistenze ai messaggi veicolati dalle stesse.

I canali di diffusione più utilizzati per raggiungere i gruppi target si compongono di un mix di strumenti a stampa e digitali, come opuscoli, manifesti, adesivi, programmi televisivi e trasmissioni radiofoniche, film e pubblicità, pagine e post sui social media, nonché eventi *live* a livello comunitario, conferenze pubbliche, workshop, attività di *capacity-building*, *caravan tour* e così via. Spesso le campagne si servono anche del coinvolgimento di personaggi celebri, leader religiosi o politici locali, giornalisti, migranti ritornati nei Paesi di origine, che vengono reclutati in qualità di leader d'opinione o persone di fiducia, e membri della società civile. Per questi ultimi, collaborare alla diffusione di una campagna può rappresentare anche un'opportunità di occupazione e remunerazione (Rodriguez 2019).

⁵ Tra gli altri: IOM X C4D Toolkit (2018); UNODC Toolkit to Combat Smuggling of Migrants (2010).

⁶ La più famosa di queste teorie, alla quale fa riferimento anche il *toolkit* predisposto da OIM, è il modello transteorico del cambiamento, elaborato da Prochaska e DiClemente (1983).

A fare da raccordo a tutte queste attività, per le campagne nelle quali è coinvolta, è l'OIM, che negli ultimi trent'anni ha istituito uffici operativi in più di 100 Paesi del mondo, finalizzati all'attuazione di un'ampia gamma di programmi e progetti. Questi vanno dalla protezione e assistenza ai migranti, al rimpatrio volontario assistito e reintegrazione, dalla lotta al traffico di esseri umani alla promozione della salute dei migranti, dalla cooperazione per lo sviluppo economico alla gestione delle frontiere. Tra le aree di attività dell'ente intergovernativo rientra ovviamente anche la voce "Comunicazione e campagne informative", che non si esaurisce nel ruolo che OIM assume nel coordinare, fornire assistenza tecnica, formare il personale e supportare le Ong locali e le organizzazioni della società civile nell'implementazione e diffusione delle campagne. L'OIM è, infatti, particolarmente attiva nella produzione di discorso sulle migrazioni a diversi livelli: dalla stesura annuale dell'influente *World Migration Report* ai report di progetto, dalla diffusione di manuali di formazione dei formatori alla ricerca statistica, dalle attività di formazione per i giornalisti alla realizzazione di *toolkit* e *briefs*, oltre all'organizzazione di seminari, workshop e conferenze aperte ai professionisti nella gestione delle migrazioni o a tutta la società civile.

Come per tutte le organizzazioni di pari estensione, complessità e ramificazioni, non sarebbe corretto guardare all'OIM come a un ente monolitico, dal momento che le sue attività coinvolgono partnership a geometrie variabili con accademici, rappresentanti politici, esperti, persone comuni, e molte altre figure, portatrici verosimilmente di racconti diversi sulle migrazioni.

Tuttavia, nel documento che riferisce la *vision* dell'organizzazione, l'OIM dichiara di voler essere, al 2023, la «forza trainante nella conversazione globale sulla migrazione», la cui visione «dovrà essere comunicata sia all'interno che all'esterno, attraverso una strategia di comunicazione inclusiva e coerente [...] che si avvalga di molteplici strumenti» (OIM 2019, p. 22). I tre pilastri della *vision* dell'OIM sono: resilienza, mobilità e governance, che si traducono rispettivamente in «un approccio olistico in risposta alle emergenze», la messa a punto di «strumenti per gestire gli spostamenti, sia per quanto riguarda la selezione, l'identificazione, l'ingresso, il soggiorno o il ritorno [dei migranti]», la «fornitura di servizi ai migranti che i governi non possono fornire da soli. [...] Ciò richiede partenariati più strategici con un'ampia gamma di stakeholder e partner, e lo sviluppo di solide capacità di ricerca, analisi e raccolta dati per supportare il processo decisionale in uno spazio spesso complicato» (OIM 2019, p. 2).

La *vision* dell'OIM rende evidente il ruolo che questa agenzia di intermediazione globale gioca nei processi di governance⁷ delle migrazioni all'interno di un regime⁸ di “governamentalizzazione della società” (De Genova, Peutz 2010; Tazzioli 2014; Walters 2015).

Anche volendo guardare al solo ambito operativo della “Comunicazione e campagne informative”, la portata e le risorse a disposizione dell'OIM, il consenso di cui gode da parte di 174 Stati membri, la sua ramificata esperienza e la sempre più intensa attività di valutazione dell'efficacia delle proprie attività comunicative, hanno contribuito alla creazione di un vero e proprio comparto e modello produttivo per la comunicazione intermediale della (e per la) (im)mobilità umana.

Nonostante la varietà di applicazioni pratiche - e le innumerevoli possibilità di ricezione - delle campagne firmate OIM, questo marchio (la sua visibilità ed estensione in determinati Paesi) è talmente riconoscibile che viene associato da alcune target audience a qualunque campagna informativa rivolta ai migranti (Jinkang, Cappi, Musarò 2022). E questo non è necessariamente un motivo a favore della loro buona accoglienza in alcuni Paesi d'origine.

È altrettanto vero che molte campagne di informazione promosse, dall'Australia agli Stati Uniti, da enti governativi o non governativi, indipendentemente dal coinvolgimento dell'OIM, presentano elementi visuali e narrativi comuni⁹. Le campagne di informazione rivolte a migranti, rifugiati o richiedenti asilo¹⁰ costituiscono in qualche modo un “genere mediatico” che

⁷ Governance si riferisce al «cambiamento di modelli negli stili di governo [...] in cui i confini tra e all'interno dei settori pubblico e privato sono diventati incerti» (Stoker 1998, p. 17) e in cui opera «un complesso insieme di istituzioni e attori che derivano dal governo ma vanno anche oltre di esso» (ibidem, p. 19).

⁸ L'utilizzo del termine “regime” non fa riferimento a un governo politico integrato delle migrazioni ma «alla formazione contraddittoria e frammentaria di un corpo di sapere all'interno di disparate comunità epistemiche e politiche» e «alla circolazione a livello globale di tecniche amministrative di controllo, standard tecnici e programmi di capacity-building plasmati dentro a queste comunità, che influenzano profondamente la formulazione delle politiche migratorie e i modelli di controllo dei confini» (Mezzadra, Neilson 2014, p. 229).

⁹ Da un lato, quello della campagna di informazione è un format che, con i dovuti distinguo, ha visto stabilizzarsi, negli anni, procedure e strutture codificate; dall'altro, è uno strumento particolarmente sensibile e ricettivo ai processi di trasferimento di conoscenze e buone pratiche, soprattutto nel Terzo settore. Indubbiamente, la messa a disposizione del *C4D Toolkit* da parte di un leader globale come OIM non può che aver rappresentato un imprinting per tante organizzazioni o enti che operano nello stesso settore.

¹⁰ Come già dichiarato nei capitoli precedenti, in questo volume utilizziamo volutamente il termine “migrante” per riferirci a tutte le persone in movimento. Vale però la pena ricordare che se quella del “migrante” non è una figura riconosciuta e tutelata dal diritto internazionale,

funge oggi da modello di produzione per la fonte e probabilmente anche da sistema di aspettative per i suoi destinatari.

3.3. Ridisegnare (all'occorrenza) i paesaggi di confine

3.3.1. Metodologia dell'analisi

Gli esempi che discuterò nei paragrafi a seguire offrono una visione parziale del corpus di campagne di sensibilizzazione sulla migrazione irregolare, il contrabbando e la tratta di esseri umani¹¹ prodotte a livello internazionale a partire dagli anni '90.

Le campagne oggetto della presente analisi, prodotte in tre diversi continenti (Europa, America e Australia), sono state scelte per i loro elementi in comune, in accordo a un criterio di emblematicità (Casetti, di Chio 1998) derivabile anche dalla frequenza con cui le stesse sono state oggetto di interesse per la riflessione accademica internazionale (Pagogna, Sakdapolrak 2021).

quella del "rifugiato" lo è in maniera precisa. Il diritto di chiedere asilo è tutelato dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e integrato dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati. Da un punto di vista legale, come evidenziato da Bishop (2020), «i migranti forzati che attraversano i confini internazionali includono sia i rifugiati che i richiedenti asilo in fuga dalle loro case. I rifugiati, ai quali è stato riconosciuto che si trovano ad affrontare una minaccia reale ai propri diritti umani o alla propria incolumità, ricevono lo status di rifugiato prima del loro arrivo nel Paese in cui si reinsedieranno. Vengono assegnati a una nazione dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) o da una sua affiliata e, in virtù del loro status, hanno il diritto di ricevere dei sostegni da quella nazione al loro arrivo. I richiedenti asilo, invece, devono prima arrivare fisicamente nella nazione in cui sperano di reinsediarsi e poi richiedere la protezione dell'asilo sostenendo di essere stati costretti, da una minaccia credibile alla loro sicurezza, a fuggire dalle loro case» (Bishop 2020, p. 1094).

¹¹ Considerare le tre tipologie di campagne in un'unica analisi trova la sua ragione nel fatto che la tratta e il contrabbando vengono spesso tematizzati come oggetti intercambiabili all'interno delle campagne e i messaggi veicolati dalle campagne anti-tratta sono in realtà interpretabili come una forma di prevenzione a tutte le forme di migrazione (Nieuwenhuys, Pécod 2007). In generale, la definizione ufficiale di traffico di migranti (*smuggling*) proviene dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale (UNTOC), ratificata da 141 Stati. Essa descrive il traffico di migranti come «la facilitazione, al fine di ottenere direttamente o indirettamente un beneficio economico o materiale, dell'ingresso illegale di una persona in uno Stato di cui la persona non è cittadina o residente permanente» (ONU 2000a). Pertanto, il traffico è visto come un crimine contro lo Stato, non contro una persona (Musarò 2019). La tratta di esseri umani, invece, è definita come «il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'accoglienza o l'ospitalità di persone, mediante la minaccia o l'uso della forza o di altre forme di coercizione, il rapimento, la frode o l'inganno» (ONU 2000b), esprimendo così una relazione non consensuale che comporta lo sfruttamento continuo di un altro essere umano.

La spazialità presa in considerazione deriva da motivazioni diverse, che includono anche il posizionamento di chi scrive. Nel suo *Europe as borderland*, Balibar (2009) propone un modello incrociato per l'interpretazione degli spazi politici contemporanei. Parla di tre spazi che si sovrappongono, che possono essere chiamati “euro-atlantico”, “euro-mediterraneo”, ed “euro-asiatico”. Questi spazi devono essere ovviamente interpretati come delle funzioni simboliche più che delle entità reali. La presenza dell'Europa in tutti e tre gli spazi non deve essere considerata come il centro, poiché essa viene letta come una serie di periferie sovrapposte «ognuna delle quali aperta (attraverso “invasioni”, “conquiste”, “rifugi”, “colonizzazioni”, e “migrazioni postcoloniali”, etc.) alle influenze di tutte le altre parti d'Europa e del mondo intero» (Balibar 2009, p. 200). L'Europa, insomma, appare provincializzata (Chakrabarty 2004) ma, in quanto zona di confine, di contatto e di traduzione, è inevitabilmente aperta alle (contamin)azioni degli altri spazi politici. Inoltre, l'analisi di Mountz e Hiemstra (2012) sulle politiche e le pratiche di esternalizzazione dei confini nelle stesse tre regioni prese in considerazione in questo capitolo, mostra che le strategie di rafforzamento dei confini marittimi americani, australiani ed europei hanno seguito logiche e schemi affini nell'ultimo decennio e dunque che esse sono comparabili.

La metodologia adottata per l'analisi delle campagne di informazione è l'analisi critica del discorso, uno dei metodi privilegiati per l'analisi delle narrative veicolate da artefatti mediali come testi e immagini. In questo caso, gli artefatti sono individuati nei poster, nei video e nelle pagine web delle campagne. Così come suggerito da Bishop (2020) sulla scorta di Foss (2009), l'analisi critica del discorso mira ad illuminare il valore esplicativo di un artefatto attraverso una serie di domande mirate, che hanno a che fare con «l'identificazione dei tropi culturali che impiega, le sue omissioni, e le potenziali contro-narrazioni che esso consente o reprime» (Bishop 2020, p. 1095).

Questo genere di analisi si può far risalire al metodo utilizzato da Said (2003) per esplorare in che modo, nei materiali visuali e testuali occidentali, l'“Oriente” e l'“Occidente” venivano costruiti come immaginari geografici e culturali. Alla stregua di Foucault (1999), interpreto ciascun “discorso” non come un mezzo neutrale di rappresentazione di una realtà oggettiva, ma come un mezzo che contribuisce a produrre “regimi di verità” e che è influenzato da relazioni di potere/sapere pre-esistenti, che esso può a sua volta contribuire a plasmare, rafforzare o modificare. In questo senso, intendo il “discorso” in una relazione dialettica – di influenza reciproca - con le strutture sociali (Fairclough 1992), e l'analisi critica del discorso come uno strumento utile a rivelare un'ideologia soggiacente a dei testi (van Dijk 2008), in questo caso orientata a enfatizzare gli aspetti positivi dell'immobilità e dei

Paesi di origine dei migranti e ad omettere o sminuire gli aspetti positivi dei Paesi di destinazione.

Le campagne oggetto di analisi in questo capitolo sono le seguenti:

- 1) la campagna “No Más Cruces en la Frontera” (2004 – in corso), finanziata dal Dipartimento per la Sicurezza Nazionale e dall’Agenzia per la Protezione delle Dogane e dei Confini degli Stati Uniti, rivolta ai potenziali migranti dal Messico e dal Guatemala. La campagna, finalizzata a «mostrare i pericoli legati al tentativo di entrare illegalmente negli Stati Uniti attraverso il confine meridionale»¹², si compone di canzoni, annunci televisivi e radiofonici, poster, video documentari, dibattiti nelle scuole e di una carovana mobile che simula l’esperienza dell’attraversamento del confine;
- 2) la campagna di informazione (2006-2007) finanziata dall’Ufficio Federale per le Migrazioni della Svizzera e dall’Unione Europea, rivolta ai potenziali migranti dal Camerun e dalla Nigeria. La campagna, finalizzata a «evidenziare i rischi e le conseguenze negative della migrazione illegale»¹³, è stata implementata dall’OIM e si compone di videoclip trasmessi sulle TV nazionali dei Paesi d’origine, poster a stampa, dibattiti e annunci radiofonici, articoli sui quotidiani locali e dibattiti nelle scuole;
- 3) la campagna “No way” (2014-2016)¹⁴, lanciata nell’ambito dell’Operazione “Sovereign Borders” (OSB), è finanziata dal governo australiano (Department of Immigration and Border Protection e Australian Customs and Border Protection Service) e si compone di video, annunci radiofonici e materiali a stampa. La campagna è rivolta sia alle popolazioni di Pakistan, Sri Lanka e Indonesia, con l’obiettivo di «scoraggiare i migranti che stanno considerando il viaggio illegale via mare come metodo di arrivo in Australia», sia alle comunità della diaspora (afghana, pakistana, iraniana, irachena, tamil, bangladese, sudanese, somala, nepalese, rohingya e vietnamita) presenti in Australia «per informarle delle modifiche apportate alla politica australiana in materia di richiedenti asilo e per rafforzare le attività di comunicazione all’estero»¹⁵;

¹² www.dvidshub.net/publication/749/no-mas-cruces-en-la-frontera (10 ottobre 2022).

¹³ www.admin.ch/gov/en/start/documentation/media-releases.msg-id-15982.html (10 ottobre 2022).

¹⁴ www.homeaffairs.gov.au/foi/files/2019/fa-190801764-document-released-p4.PDF (10 ottobre 2022).

¹⁵ www.finance.gov.au/sites/default/files/2019-11/campaign-advertising-by-australian-government-departments-and-agencies-annual-report-2014-15.pdf (10 ottobre 2022).

- 4) la campagna “Aware Migrants” (2016 - in corso), finanziata dal Ministero dell'Interno italiano e gestita dall'OIM. La campagna è finalizzata a sensibilizzare i potenziali migranti «sulla migrazione irregolare lungo le principali rotte dall'Africa orientale/occidentale attraverso il deserto e il Mediterraneo»¹⁶. A partire dal 2017, altri Paesi europei, oltre all'Italia, hanno iniziato a contribuire alla campagna, Germania in primis. La campagna, rivolta a 16 Paesi africani, è stata diffusa in inglese, francese e arabo, e combina strumenti di comunicazione online e offline: un sito web multilingue che ospita video di testimonianze reali e informazioni, pagine sui social media (Facebook, YouTube, Twitter e Instagram), una serie di spot televisivi e radiofonici, affissioni e annunci stampa, una canzone e un cortometraggio;
- 5) la campagna “Migrants as Messengers” (2017 - in corso), finanziata dal Ministero per gli Affari Esteri olandese e implementata dall'OIM, si rivolge ai potenziali migranti in Guinea, Nigeria e Senegal, Costa d'Avorio, Gambia, Liberia e Sierra Leone. Essa è finalizzata a «facilitare scelte migratorie sicure e informate tra i potenziali migranti»¹⁷ e si compone di una piattaforma multimediale che ospita video e trasmissioni audio registrate da migranti ritornati nei Paesi di origine, da pagine sui social media (in particolare Facebook) e da eventi comunitari live;
- 6) la campagna “Zero chance” (2019 - in corso), lanciata nell'ambito dell'Operazione “Sovereign Borders” (OSB), finanziata dal Ministero degli Affari Interni australiano, ha lo scopo di scoraggiare «chiunque tenti di venire in Australia illegalmente via mare» e di informare che «tutte le imbarcazioni illegali dirette in Australia saranno fermate e respinte»¹⁸. La campagna consiste in pubblicità televisiva, radiofonica, a stampa e digitale, e comprende un sito web contenente video e giochi online rivolti soprattutto alla popolazione dello Sri Lanka.

Sebbene le campagne citate siano state prodotte in momenti storici diversi per differenti pubblici, esse mostrano tratti ricorrenti che possono essere riassunti come segue:

- i Paesi d'origine dei migranti vengono dipinti come sicuri e meritevoli di non essere lasciati, mentre la migrazione come pericolosa e destinata al fallimento;

¹⁶ www.awaremigrants.org (10 ottobre 2022).

¹⁷ www.migrantsasmessengers.org/about (10 ottobre 2022).

¹⁸ <https://zerochance.lk> (10 ottobre 2022).

- i Paesi di destinazione sono oscurati alla vista o ritratti come impene-trabili e securitizzati;
- la natura (flora e fauna) è inquadrata come spaventosa e vendicativa;
- migranti e richiedenti asilo vengono infantilizzati, raffigurati come vittime ingenuie della loro ignoranza e delle bugie dei trafficanti;
- responsabilità familiari ed economiche sono evocate per scoraggiare le partenze;
- la mobilità dei migranti viene inquadrata come un peccato morale o religioso;
- verità e menzogna, informazioni oggettive e inesatte vengono contrap-poste;
- traffico, contrabbando e migrazione irregolare vengono semanticamente confuse;
- le informazioni sui canali regolari per la migrazione raramente ven-gono comunicati e solo come argomento secondario.

3.3.2. *Lo spazio esterno: sabbia, squali e spavento*

Le campagne sopra citate, lanciate tra il 2004 e il 2019, presentano un elemento distintivo di particolare interesse per questa analisi: la (ri)produzione di uno stesso paesaggio di confine o, meglio, la stessa messa al bando dei Paesi di destinazione dalla vista dei potenziali migranti (gruppo target di queste campagne).

La magia del confine, in questo caso, funziona controllando ciò che lo spettatore vede (Khosravi, Keshavarz 2020), nella convinzione che il Paese di destinazione debba essere tenuto “lontano dagli occhi, lontano dal cuore”.

Il medesimo paesaggio desolato e spaventoso ricorre nella gran parte dei video e manifesti delle campagne (ad eccezione di *Migrants as Messengers*): una barca in difficoltà, effetti personali o esseri umani dispersi nelle acque di un mare in tempesta, nessuna landa di terra all’orizzonte¹⁹. Lo spazio transnazionale, raffigurato attraverso acque agitate (o, nel caso di *No más cruces en la frontera*, terre brulle e inospitali) è uno spazio di morte, tragedia, paura, disperazione.

¹⁹ Gli stessi tropi visuali ricorrono anche nel trailer di “El Harga”, una serie tv tunisina sulla migrazione irregolare prodotta nel 2021 nell’ambito della campagna di sensibilizzazione “Esshih”, parte del progetto ARISE (Awareness Raising and Information for Safety and Empowerment Campaign), finanziato dal governo olandese e dal Fondo per l’Asilo, la Migrazione e l’Integrazione (AMIF) gestito dalla DG Affari interni e Migrazione della Commissione europea, in collaborazione con l’OIM.

La natura²⁰ è messa in scena nella sua veste di perturbante²¹ e viene convocata come inconsapevole alleata esclusivamente a rinforzo delle misure deterrenti promosse da quella parte di umanità che si auto-proclama nel (posto) “giusto”, nel “diritto” (di regolare la mobilità umana e di disporre delle risorse della Terra a proprio piacimento) e che si assume persino un impegno moralizzatore nei confronti di “altri” che vengono etichettati come “fuori luogo” e “fuori dal diritto”.

In uno dei manifesti di *No más cruces en la frontera* si può osservare il corpo esausto di un uomo, riverso sulla sabbia di un deserto così torrido da confondersi (attraverso l'uso dell'arancione come colore dominante) con l'atmosfera rovente che lo avvolge; non vediamo altro se non sabbia, non capiamo nemmeno in quale direzione fosse diretto, perché non sembra poterci essere alcuna destinazione in questo paesaggio. La natura è qui raffigurata da un lato come «una forza che conferisce legittimità ai confini» (Check, Jasken 2015, pp. 56-57), dall'altro - ancorandosi alla cultura cattolica messicana ed evocando scene bibliche - come manifestazione di una punizione divina che si scaglia contro chi, pur sapendo che «in termini culturali e religiosi i deserti sono luoghi di desolazione, dove le protezioni della fede sono più deboli» (ivi), tenta di attraversarli sfidando il “destino” che gli è stato riservato.

In uno dei video realizzati all'interno della stessa campagna, i famigliari di persone decedute nel tentativo di attraversare la frontiera tra Messico e Stati Uniti le ricordano attraverso fotografie e racconti dell'infanzia e della vita passata assieme. L'introduzione che accompagna il video *Jalpa* recita: «“El Chino” era il più giovane di 11 figli, 10 anni fa pensò di meritare una vita migliore, che gli Stati Uniti sarebbero stati il posto giusto per ottenerla e, forte com'era, osò sfidare il deserto... e il deserto gli fece pagare caro il suo coraggio». Alla natura sono quindi esternalizzate le responsabilità della violenza dei confini.

Nelle campagne australiane, l'Australia è tenuta fuori dal campo visivo. Come evidenziato da Watkins (2017), la terraferma, nei manifesti della campagna *No way*, è barrata, indicando chiaramente che il migrante non può - meglio, non deve - raggiungere questo luogo.

²⁰ La natura evocata nelle campagne di informazione ricorda la Terra per come, secondo Latour, essa veniva immaginata e descritta nella mitologia greca: «Nel racconto di Esiodo Gaia ricopre al contempo il ruolo di potenza terrificante e di astuta consigliera. La sua astuzia si manifesta innanzitutto nel fatto che non commette mai crimini abominevoli da sola, ma avvalendosi sempre di coloro nei quali ha instillato il sentimento di vendetta» (Latour 2020, pp. 146-147).

²¹ Secondo Ghosh (2017), lo spaesante dell'ambiente, che in ambito letterario si usa chiamare “perturbante”, viene costruito come tale in quanto riguarda forze e creature non-umane.

Nei manifesti di *Zero chance*, l’Australia non è cancellata ma è così scura da confondersi con lo sfondo del poster. La sua sagoma è visibile solo in quanto securitizzata, “protetta” da una barriera gialla che ricorda un’aureola e ci riporta al significato originario di “sacro” come qualcosa di separato. Il logo della campagna è una nave “circumnavigata” dal simbolo della retro-marcia. In altri poster, l’oceano che circonda la terraferma appare così securitizzato e militarizzato che l’idea di poter sbarcare su qualche costa è (resa) ancora più inimmaginabile: ogni possibile ingresso appare precluso. Addirittura, Watkins (2017) riferisce che in un video intitolato *Illegal travel: It’s not worth the risk*, diffuso nel 2000 dal Dipartimento dell’Immigrazione australiano, l’oceano attorno all’Australia veniva rappresentato come infestato dagli squali e i territori a Nord dell’isola, dove spesso attraccano i migranti, ricoperti di coccodrilli e serpenti letali.

Anche nel manifesto della campagna svizzera gli unici elementi del paesaggio che ci è dato vedere sono il mare, una barca instabile e una scarpa alla deriva. Così, in *I Remember*, il video di lancio di *Aware Migrants*, nessuna destinazione appare all’orizzonte, perché il viaggio del protagonista (e il video) si conclude con la sua morte in mare. Nessun paesaggio continentale appare nemmeno nei brevi video disponibili all’interno della sezione “Testimonies in Italy” del sito web di *Aware Migrants*, dove le storie personali dei migranti, che hanno subito abusi fisici e sessuali da parte dei trafficanti di esseri umani durante il loro viaggio verso l’Italia, sono raccontate attraverso un’inquadratura ravvicinata della persona, in una stanza chiusa e buia, nella quale i protagonisti sembrano quasi intrappolati. In effetti, il video più in rilievo, *The Story of Tchamba*, inizia con la frase «È una strada senza ritorno».

Alcune riprese “di strada”, in spazi aperti, vengono invece mostrate nei video reperibili all’interno della sezione “Stories along the route”, come a dichiarare che i Paesi di transito sono più accessibili e dunque possiamo intravederne qualche scorcio. I dettagli rassicuranti dei paesaggi confliggono però con i racconti dei protagonisti, che prevalentemente riportano storie di abusi e violenze sperimentate in Libia o in altri Paesi di transito.

Gli slogan che accompagnano queste immagini nelle diverse campagne sono ricorrenti: «Ogni anno la migrazione illegale causa migliaia di morti. Possiamo farcela in Camerun» (Svizzera); «Non se ne parla. Non metterai mai piede in Australia» (*No way*); «Non rischiare la vita in un viaggio illegale in barca. Hai zero possibilità di migrare illegalmente» (*Zero Chance*); «Migliaia di migranti muoiono o sono uccisi durante il viaggio. Siate consapevoli» (*Aware Migrants*); «Ogni giorno muoiono tre persone sul confine. Nessuno di loro è il coyote [trafficante]» (*No más cruces en la frontera*).

L'enfasi è posta sulla morte come conclusione scontata²² di questi viaggi, sul rischio che il migrante si assume individualmente di fronte a una possibilità «pari a zero» di farcela, e sul suo comportamento illegale e irresponsabile. In questo modo, il migrante non solo è illegalizzato, ma è anche reso responsabile/colpevole della propria morte, criminalizzato e invitato preventivamente a rimanere a casa.

Il messaggio di queste campagne è chiaro: «“voi” (migranti dal Sud Globale) non avete il diritto di mettere piede nella “nostra” terra (Nord Globale), nemmeno nel dominio dell'immaginario, quindi non pensate di provare a raggiungerla, a meno che non vogliate incontrare la morte o la deportazione durante il tragitto». Sono vere e proprie geografie morali quelle disegnate dalle campagne di informazione che ho preso in considerazione, «codici sociali che regolano quali persone, cose e pratiche appartengono a quali spazi, luoghi, paesaggi» (Cresswell 2005, pp. 128-130) e che gettano luce su «relazioni spesso date per scontate tra gli ordinamenti geografici e le idee di ciò che è giusto e ideale» (Watkins 2020, p. 5).

In queste campagne, l'alternativa proposta alla migrazione è l'immobilità (date le difficoltà di accesso ai canali regolari) o l'invito a «farcela a casa propria». Si tratta di un messaggio ricorrente anche in molte altre campagne, come quella lanciata nel 2006 dal Ministro degli Interni belga nella Repubblica Democratica del Congo, il cui film principale si intitolava *Vanda na Mboka* («Accomodati nel tuo Paese»), o la campagna *Tekki Fii* («Farcela qui? Faccela qui!») lanciata nel 2020 con l'obiettivo di sensibilizzare i giovani gambiani, compresi i rimpatriati e i potenziali migranti, «verso i benefici della scelta di rimanere nel proprio Paese d'origine»²³.

Così, se la migrazione viene rappresentata come un'iniziativa pericolosa, e le sue motivazioni omesse o banalizzate²⁴, quella che viene suggerita come un'alternativa salvavita, o ribattezzata come un'arena fertile per lo sviluppo sociale ed economico, cioè «rimanere a casa», è più spesso un luogo in cui le condizioni di vita non sono dignitose e la corruzione, le violenze e le violazioni dei diritti umani esperienze non rare. In ogni caso, «lasciare il proprio

²² Nel poster, le ombre dei migranti comunicano allo spettatore, ancora prima che accada, che costoro sono destinati a diventare delle croci in un cimitero, elemento poi ripreso in un altro manifesto della stessa campagna.

²³ Questa campagna fa parte del programma “Building a Future: Make it in Gambia”, un'iniziativa del governo del Gambia finanziata dal Fondo fiduciario dell'Unione Europea per l'Africa e attuata dall'International Trade Center (ITC), dall'Agenzia tedesca per la cooperazione internazionale (GIZ), dall'Agenzia di cooperazione portoghese e dall'Agenzia belga per lo sviluppo (Enabel).

²⁴ Le motivazioni riportate sono «ho attraversato perché tutti attraversavano», «perché volevo guadagnare qualche dollaro» e «perché me l'hanno dipinta come una cosa facile».

Paese porta sistematicamente al fallimento, alla sfortuna e allo sfruttamento» (Pécoud 2010, p. 193).

Ci troviamo di fronte ad un'astuta operazione di "*nation-branding*": nelle campagne di informazione, i Paesi di origine dei migranti vengono rappresentati come luoghi sicuri, economicamente stabili, legati ad emozioni positive, le cui risorse non sono ancora state scoperte o sfruttate a pieno, mentre i Paesi di destinazione vengono raffigurati, per osmosi con il pericoloso paesaggio di confine che li circonda, come luoghi associati ad emozioni negative, che non vale la pena raggiungere. La magia del confine, in questo caso, fa sì che il paesaggio che appare fuori dal finestrino sia diverso a seconda di chi lo osserva. Così, se un Paese viene pubblicizzato positivamente su altri canali per altre audience per attrarre investimenti stranieri o turisti (Hartig 2017), lo stesso Paese viene marchiato negativamente per essere fatto apparire non attraente per specifici "segmenti indesiderati" del pubblico straniero (Vammen 2022).

3.3.3. *Lo spazio intermedio: parenti, soldi e contrabbandieri*

Le campagne che abbiamo preso in esame individuano un altro responsabile, oltre alla natura, della sofferenza o della morte dei migranti che tentano di attraversare i confini: lo *smuggler*, contrabbandiere (o traghettatore) di esseri umani. Il traghettatore, se volessimo continuare con la metafora della magia, è il vero prestigiatore dello spettacolo del confine: opera nell'ombra, è minaccioso e trasformista, riesce sempre a scamparla. In *No más cruces en la frontera* la sua ombra lo introduce agli spettatori come un coyote, termine con cui in gergo, negli Stati del centro America, ci si riferisce a coloro che, dietro pagamento, aiutano ad attraversare il confine verso il Nord America (regione di origine dell'animale). Nel poster della campagna australiana *Pay a people smuggler, you'll pay the price* (1999), è raffigurato come una lucertola antropomorfa, a sottolinearne l'indole viscida e sfuggente.

Il fallimento finanziario è un altro tropo narrativo ricorrente nelle campagne analizzate, per lo più collegato alla responsabilità familiare che (non) si assume il migrante da un lato e alla presunta frode commessa dai contrabbandieri dall'altro. «Se tenti un viaggio illegale via mare verso l'Australia, perderai i tuoi soldi, il tuo tempo, e potresti persino perdere la tua vita. Nonostante le dicerie messe in giro dai contrabbandieri, l'Australia monitora da vicino ogni singola imbarcazione», afferma il video di *Zero chance*, completando il messaggio con un poster che raffigura madre e figlia in lacrime, dove possiamo leggere: «Prima di perdere tutto e di ferire la tua famiglia: Fermati.

Rifletti. Torna indietro! La migrazione illegale può portare alla rovina finanziaria. Non far pagare alla tua famiglia il tuo errore», o con altri manifesti che ritraggono migranti tristi, disperati e rammaricati: «Tutta la mia famiglia ha dovuto soffrire a causa della mia decisione sbagliata» e «Alla fine, ho perso ogni centesimo duramente guadagnato che mio padre aveva messo da parte». Seguendo un approccio simile, il video di *No way* afferma: «Non credete alle bugie dei trafficanti di persone. Questi criminali ruberanno i vostri soldi e metteranno a rischio la vostra vita e quella della vostra famiglia per niente», e il poster rafforza il messaggio con «Pensateci bene prima di spendere i vostri soldi, i contrabbandieri vi stanno mentendo».

Il sito web di *Aware migrants*, nella sezione “Storie”, si apre con la foto di Tchamba, un uomo di 36 anni, cui è attribuita la frase: «I contrabbandieri prendono i tuoi soldi e tu diventi solo uno schiavo. Sii consapevole, fratello», mentre nel video *I remember*, all’interno della stessa campagna, ascoltiamo il protagonista (dall’oltretomba) che racconta: «Ricordo la mia famiglia convinta di darmi un futuro migliore. Mamma mi ha detto “prendi questo, è tutto quello che abbiamo”», omettendo il finale suggerito della storia, ovvero che ha buttato via sia la sua vita che i soldi della sua famiglia. Più sottile è il messaggio trasmesso dal video prodotto nell’ambito della campagna svizzera, che mostra un giovane che chiama il padre in Camerun da una cabina telefonica di una città occidentale, mentendo sulle sue condizioni di vita e di lavoro, mentre il padre sembra trovarsi in un salotto molto più confortevole. Il messaggio finale della clip è lo slogan «Partire non è sempre vivere: non credere a tutto ciò che senti».

È noto che a prendere la decisione di partire, organizzare il viaggio, ed eventualmente distribuire costi e guadagni della migrazione non è l’individuo singolo. Questo processo è più spesso condiviso, supportato o osteggiato da famiglie, comunità e reti sociali sia nel Paese d’origine del migrante che nel Paese di destinazione. È inoltre difficile stabilire quando la migrazione sia un fine in sé, quando sia un mezzo, quando sia volontaria, “forzata” o indotta da circostanze politiche, economiche, ambientali o sociali (de Haas 2021). Nelle campagne, la varietà delle esperienze migratorie è raramente menzionata²⁵, così come il contesto socio-economico e politico dei Paesi d’origine, che non viene messo in relazione con le eventuali necessità economiche o instabilità politiche alla base del processo decisionale che porta

²⁵ *Aware migrants* potrebbe rappresentare un’eccezione, poiché è esplicitamente costruito attraverso le testimonianze video di diversi migranti sopravvissuti. Tuttavia, l’obiettivo finale delle diverse storie è sempre quello di sottolineare il rischio di morire nel deserto o di annegare in mare.

alla migrazione. Mentre tematizzano in modo intercambiabile il contrabbando e la tratta (come nel caso di *Aware migrants*, che collega il contrabbando alla potenziale schiavitù, quando il primo si definisce come un accordo consensuale tra il contrabbandiere e il migrante, almeno fino a prova contraria), queste campagne ritraggono i contrabbandieri come criminali orientati al profitto e unici responsabili della morte dei migranti, e i migranti come vittime ostinatamente credulone e ingenuo «ingannate dalle bugie dei contrabbandieri» (*Zero chance*)²⁶.

È evidente che il modo in cui queste campagne mettono in evidenza le responsabilità finanziarie e familiari vuole suscitare, nei potenziali migranti, sentimenti di vergogna e rimpianto abbastanza forti da dissuaderli dal partire, suggerendo che stanno tradendo i loro cari per affrontare un sicuro fallimento. Attribuendo tutta la responsabilità delle morti in mare al mero opportunismo degli scafisti o all'ostinazione dei migranti nel non conformarsi all'immobilità che gli Stati occidentali li esortano ad adottare, le campagne di sensibilizzazione evitano di riconoscere che la tratta e il contrabbando sono, in parte, «il prodotto di politiche di frontiera rigide, che spingono i migranti che desiderano entrare in un Paese ad affidarsi all'aiuto di terzi» (Nieuwenhuys, Pécoud 2007, p. 1687). Questa deresponsabilizzazione offusca il fatto che i Paesi di arrivo sono obbligati a fornire soccorsi in mare, a proteggere i diritti umani, e che sono «obbligati per legge a fornire uno strumento per l'accoglimento delle richieste di asilo» (Bishop 2020, p. 1160).

Le campagne di informazione, come recita il loro nome e come peraltro è indicato nei *toolkit* forniti dall'UNODC e dall'OIM, dovrebbero fornire informazioni circa le alternative alla migrazione legale. Tuttavia, nei siti web delle campagne, la sezione dedicata alle alternative è la più scarna: *Aware migrants* fornisce una descrizione breve e molto generica delle procedure per la richiesta di un visto, subito seguita da avvertimenti sulla presenza illegale e l'espulsione. *Zero chance* non riporta nemmeno questa sezione sul proprio sito, indirizzando l'utente al sito ufficiale del Department of Home Affairs australiano, dove le prime sezioni che compaiono sono "About us", "Reports and Information" e "Corporate information", mentre la sezione "Immigration and Citizenship", più in basso nella pagina, apre un labirinto di menu a tendina. Inoltre, i messaggi trasmessi da una campagna come *No way* assimilano la migrazione irregolare al traffico di esseri umani, confondendo e dissua-

²⁶ Lupton ricorda che nel nostro tempo «non impegnarsi in comportamenti di prevenzione del rischio è considerato "un fallimento dell'individuo nel prendersi cura di sé stesso - una forma di irrazionalità, o semplicemente una mancanza di abilità" (Greco 1993: 361)» (Lupton 2013, p. 122).

dendo potenzialmente anche le persone che fuggono da procedimenti giudiziari, torture e abusi dei diritti umani dall'esercitare il loro diritto di chiedere asilo (Musarò 2019). Infatti, sui manifesti di *No way* si legge «Non importa chi sei o da dove vieni, non metterai mai piede in Australia», oppure «Se sali su una barca senza visto, non finirai in Australia».

Come sostengono Nieuwenhuys e Pécoud, le campagne di informazione sono profondamente ambigue a questo proposito: «Da un lato, si basano sul principio che le persone trafficate, a differenza dei migranti irregolari, sono vittime piuttosto che trasgressori della legge; dall'altro, tendono a includere tutte le forme di migrazione non autorizzata nella loro lotta contro la tratta» (Nieuwenhuys, Pécoud 2007, p. 1689).

3.3.4. *Lo spazio interiore: ragioni e sentimenti dello spettacolo del confine*

Come abbiamo già evidenziato, le campagne di informazione hanno l'ambizione di modificare le percezioni di alcune comunità locali circa i Paesi del Nord Globale, il proprio Paese e anche riguardo alla migrazione come opportunità più o meno desiderabile. Agendo sull'immaginario migratorio²⁷, si danno l'obiettivo di modificare le aspirazioni alla migrazione di potenziali migranti prima che queste si esprimano in un atto migratorio. Possono dunque essere intesi come strumenti di prevenzione e di "controllo da remoto" della mobilità umana. Come si può facilmente intuire, queste misure trovano una loro giustificazione, a monte, nell'individuazione di un rischio che deve essere scongiurato. A questo proposito, la raccolta e l'analisi di dati attraverso degli screening (statistici, censuari, biometrici, ecc.) della popolazione sono fondamentali per assegnare alle persone un fattore di rischio. Come si legge in una delle pagine web dell'OIM, l'organizzazione lavora a stretto contatto con alcuni governi nazionali «per rafforzare la governance della migrazione attraverso quadri di coordinamento nazionale e la progettazione di politiche basate su dati concreti, in particolare attraverso la ricerca e la raccolta e l'analisi dei dati per informare il processo decisionale»²⁸.

²⁷ L'immaginario migratorio viene definito da Turco come «la scienza della rappresentazione individuale e collettiva dell'atto del migrare: si ispira alla realtà migratoria ma allo stesso tempo contribuisce alla sua costruzione. [...] Si nutre di descrizioni e mitologie, di racconti fantastici e ricostruzioni documentarie, di affermazioni esplicite e conoscenze tacite in continua evoluzione» (Turco 2018, p. 16).

²⁸ <https://gambia.iom.int/overview> (10 ottobre 2022).

Identificare la mobilità umana come un fattore di rischio (non per le persone coinvolte, ma per il Nord Globale), significa aprire uno spazio temporale di possibilità all'interno del quale potrebbero concretizzarsi modalità di comportamento indesiderate (Armstrong 1995). È in questo lasso di tempo che vengono mobilitate strategie persuasive più o meno coercitive che «si basano sulla volontaria conformità degli individui agli interessi e alle esigenze dello Stato» (Lupton 2013, p. 118), che sono in questo caso per lo più dirette a regolare il modo in cui le persone si muovono nello spazio.

Il tentativo di plasmare le aspirazioni alla mobilità degli individui viene interpretato da Vammen (2022) come un “lavoro affettivo di confine” che fa leva sulle emozioni per promuovere l'autoregolazione e affidare alla valutazione morale del singolo la decisione di restare, partire o ritornare nel proprio Paese di origine. Le campagne, insomma, oltre a localizzare geograficamente a propria discrezione i confini e i Paesi, agiscono anche portando i confini nella dimensione interiore delle persone, esprimendosi appieno come strumento di governamentalità.

Questo lavoro appare particolarmente evidente in due delle campagne che abbiamo preso in considerazione - *No más cruces en la frontera* e *Migrants as messengers* - che, in modi (e tempi) diversi, sembrano sfruttare appieno le osservazioni e le raccomandazioni accumulate negli anni dall'OIM, da altri organismi internazionali e in generale dalla letteratura scientifica, su come aumentare l'efficacia (o l'accoglienza) delle campagne insinuandosi negli spazi e nei modi di vita quotidiani delle persone.

No más cruces en la frontera è innanzitutto una campagna “senza marchio”: lanciata in forma anonima nel 2004 dall'Agenzia per la Protezione delle Dogane e dei Confini e dal Dipartimento per la Sicurezza Interna degli Stati Uniti, è affidata all'agenzia di comunicazione “Elevación” che prima di qualunque intervento conduce, tra il 2001 e il 2004, una ricerca in profondità tra le comunità latine i cui membri più frequentemente migravano verso Nord e tra le famiglie di migranti morti durante un attraversamento non autorizzato della frontiera. Lo scopo della ricerca è, come da manuale, arrivare a conoscere da vicino la propria audience, individuare i discorsi e le credenze che motivano o accompagnano la migrazione in quelle zone e i canali di comunicazione più efficaci per farsi ascoltare.

Come le campagne australiane mettevano in evidenza le responsabilità finanziarie e familiari dei potenziali migranti, e miravano a instillare sentimenti di vergogna e rimpianto abbastanza forti da dissuaderli dal partire, così *No más cruces en la frontera* incolpa i migranti e le loro famiglie di essersi procurati questo destino nonostante la propria cultura fosse intrisa di avvertimenti di segno opposto. La campagna si serve perciò di un forte richiamo

alla religiosità delle comunità locali, che si professano in gran parte cattoliche, facendo un uso smodato di croci (già visibili nel logo della campagna ma anche nei manifesti)²⁹ e simboli religiosi e affida a un'autorità soprannaturale i messaggi di dissuasione, ovvero ai morti, oltre che agli antenati e ai familiari.

Le pagine web in cui oggi la campagna viene diffusa sembrano pagine di necrologi, costellate di fotografie di migranti morti durante l'attraversamento. Queste pagine, così come i brevi video documentari prodotti all'interno della stessa³⁰, possono apparire amatoriali: la campagna sembra costruita "dal basso", dai familiari o dalla comunità. E in effetti è su questo aspetto che anche la diffusione di canzoni a tema diffuse dalle stazioni radio locali ha voluto far presa.

La campagna, infatti, non si serve solo di poster e video, ma trova la sua più grande diffusione quotidiana nei *migracorridos*. I *corridos* sono ballate popolari messicane che per secoli hanno raccontato le imprese di fuorilegge e ribelli. La campagna infila questo genere musicale popolare dissimulando le proprie intenzioni e proponendo alle radio locali un CD dal titolo "La migra", che gioca con lo spagnolo "migrazione" e con il soprannome peggiorativo delle agenzie di controllo dell'immigrazione: *La Migra*³¹.

Ovviamente le canzoni, così come gli spot televisivi e i manifesti della campagna, non offrono alcuna raccomandazione per una migrazione sicura, oltre a dire ai migranti di non attraversare, ma fanno leva sull'angoscia, la perdita e i legami familiari per rendere la migrazione "indesiderabile" tentando di decostruire l'attraversamento del confine come rito di passaggio per i giovani maschi. Così, se un poster recita che «Tirarsi/tornare indietro è una cosa è una cosa da uomini. Prima di passare dall'altra parte ricordate: i cimiteri sono pieni di coraggiosi e di macho», uno dei *migracorridos*, dal titolo "No hay hombres" inizia cantando che «In questa città non ci sono uomini / Tutti sono partiti per il Nord / Hanno lasciato la loro casa e la loro terra / E sul loro cammino hanno lasciato orfani, vedove e debiti».

Come osserva Williams (2019), i materiali della campagna mirano a «contrastare ideologie culturali di genere come il machismo, [l'idea de] la migrazione come chiave per la stabilità economica della famiglia e la necessità del ricongiungimento familiare, facendo appello alle nozioni di responsabilità materna di protezione e al rispetto degli obblighi familiari» (p. 9). In qualche modo, fanno leva su un sentimento di appartenenza a una famiglia e

²⁹ www.dvidshub.net/publication/749/no-mas-cruces-en-la-frontera (10 ottobre 2022).

³⁰ www.behance.net/gallery/19903491/No-Mas-Cruces-en-la-Frontera-Documercials (10 ottobre 2022).

³¹ Fonte: <https://nacla.org/news/migracorridos-another-failed-anti-immigration-campaign>.

a una comunità, che diventano ugualmente colpevoli di non aver sufficientemente educato i propri figli alla responsabilità del “restare”.

In questo paesaggio di confine, la polizia di frontiera non appare mai, è l’attante invisibile: la migrazione e il suo esito nefasto è causa di chi la intraprende: «L’effetto retorico di questa campagna è di distogliere l’attenzione dalle cause sistemiche delle morti dei migranti sui confini» (Check, Jasken 2015, p. 62).

L’ultima frontiera del “lavoro affettivo di confine” messo in atto dalla campagna *No más cruces en la frontera* si incarna in uno “spettacolo itinerante” (*roadshow*) che si svolge all’interno di un container in cui vengono ricostruiti «il calore, il soffocamento, la disperazione, la confusione e l’incertezza di coloro che attraversano il confine senza documenti». È possibile cogliere appieno l’aspetto più spiazzante di questa nuova modalità di “sensibilizzazione” se si pensa che la campagna viene lanciata a pochi mesi di distanza da quando, nel maggio 2003, «i corpi di 19 immigrati privi di documenti vengono rinvenuti nel retro di un camion frigorifero lungo la US Highway 77, dalle parti di Victoria, in Texas» (Williams 2019, p. 9).

Questa “esperienza dal vivo”, così viene definita, «mira a far provare alle persone emozioni simili a quelle provate da chi attraversa il confine senza documenti»³². Scolaresche e famiglie vengono condotte prima in un container sovraffollato quindi, munite di qualche litro di acqua, in una zona buia e sabbiosa, circondata di cactus e rumori spaventosi. Lo spettacolo del confine diviene «prêt-à-porter», pronto per essere rimesso in scena, nelle città e nei corpi di chi vi si vuole affacciare anche solo per curiosità.

È grossomodo la stessa immagine che Vammen (2022) evoca a conclusione della sua ricerca etnografica attorno alla campagna *Migrants as Messengers* vedendo il bus dell’OIM che riparte dopo uno spettacolo teatrale e una proiezione cinematografica a Dakar, in Senegal: «Lo spettacolo del confine è ancora una volta in movimento: smontato, impacchettato e pronto ad essere riallestito il giorno dopo» (Vammen 2022, p. 1418).

La campagna *Migrants as Messengers*, finanziata dal Ministero degli Esteri olandese e realizzata dall’OIM, viene descritta come «una campagna di sensibilizzazione fra pari che mette i giovani dell’Africa occidentale in condizione di prendere decisioni informate sulla migrazione»³³. Il sito web sottolinea continuamente che «la campagna è portata avanti direttamente da migranti rimpatriati, volontari, che condividono con le loro comunità e le

³² www.behance.net/gallery/10288103/No-Mas-Cruces-en-la-Frontera (10 ottobre 2022).

³³ www.migrantsasmessengers.org/about (10 ottobre 2022).

loro famiglie i racconti onesti delle loro esperienze di migrazione»³⁴. L'accento è dunque posto sulle relazioni fra pari, sui legami affettivi con la comunità di appartenenza, sull'autenticità e l'emotività delle storie raccontate, che vengono in effetti divulgate come testimonianze (come in *No más cruces en la frontera* e *Aware Migrants*).

La campagna, infatti, parte dal presupposto che «le ricerche hanno dimostrato che i potenziali migranti hanno una generale sfiducia nelle campagne di informazione e che i migranti sono più propensi a credere alle notizie provenienti dalle loro reti sociali»³⁵. Per questo motivo, *Migrants as Messengers*, si onora di non utilizzare «informazioni standard fornite dall'alto da un governo, un'organizzazione internazionale o un'organizzazione non governativa» ma di basarsi su «testimonianze autentiche in prima persona che mirano a ottenere un cambiamento attraverso l'identificazione emotiva piuttosto che la semplice trasmissione di informazioni»³⁶. Così, mentre lo spettacolo teatrale portato in tournée all'interno della campagna mette in scena le difficoltà affrontate dai migranti durante il loro viaggio verso l'Europa, il sito web presenta una collezione di video realizzati dai migranti ritornati che raccontano storie di migrazione fallite.

La morale veicolata da molti video è: «Nelle nostre comunità, dovremmo sempre incoraggiare e motivare i rimpatriati a cercare opportunità di lavoro. Se i giovani guadagnano qualcosa nel loro Paese, saranno meno inclini a migrare verso il viaggio di ritorno e non vivranno tutte le difficoltà che abbiamo affrontato noi lungo il percorso»³⁷. Insomma, niente di nuovo rispetto alla rivalutazione positiva del proprio Paese di origine e delle «opportunità di sostentamento alternative» promosse dall'OIM attraverso la stessa campagna. Per Landau (2018), un altro modo «per naturalizzare la sedentarietà attraverso l'autoidentificazione con lo spazio e la disconnessione globale» (2018, p. 10).

3.4. A conclusione

L'efficacia delle campagne di informazione nel ridurre la migrazione “irregolare” è ampiamente contestata. Se può risultare «virtualmente impossibile controllare tutte le variabili in gioco e costruire una catena di causalità

³⁴ Ivi.

³⁵ Ivi.

³⁶ Ivi.

³⁷ www.migrantsasmessengers.org/stories/story-muhammed-sankareh (10 ottobre 2022).

tra l'esposizione agli strumenti di sensibilizzazione e il comportamento migratorio» (Rodriguez 2019), ciò che è accertato è che precarie condizioni economiche, politiche e sociali nel Paese di origine, la presenza di reti sociali nei Paesi di destinazione e migliori opportunità di vita percepite all'estero giocano un ruolo più importante nel determinare o meno la scelta di migrare di quanto non facciano le informazioni sui rischi del viaggio (Browne 2015; Heller 2014).

Inoltre, le campagne di informazione vengono diffuse in spazi sociali e mediali che vedono numerose narrative sulla migrazione entrare in competizione tra loro, alcune delle quali - quelle prodotte dalle istituzioni e dalle agenzie governative o intergovernative del Nord Globale - godono di scarsa fiducia.

L'aumento nell'utilizzo delle campagne di informazione tendenzialmente si è verificato a seguito di periodi in cui si è registrato un aumento degli arrivi irregolari sia in Europa (ad esempio, nel biennio 2013-2015), che in Australia (dal 2009 al 2013), che negli Stati Uniti (2000-2004), aumento reso visibile dalla sua politicizzazione del dibattito pubblico del Paese ricevente.

La diminuzione negli arrivi, invece, come fanno notare Watkins (2017) e Williams (2019), più che all'efficacia delle campagne di dissuasione, è attribuibile all'attuazione di politiche più restrittive e al rafforzamento delle misure di sicurezza alle frontiere dei Paesi di destinazione, inclusi i respingimenti praticati nei Paesi di transito.

Il lavoro di confine messo in atto dalle campagne di informazione si conferma dunque un lavoro di confinamento prevalentemente simbolico volto da un lato a legittimare, giustificare e accompagnare - attraverso una retorica umanitaria - politiche di controllo e di esternalizzazione dei confini prevalentemente dei Paesi di destinazione (Musrò 2019). Dall'altro, esso contribuisce a rafforzare una geografia morale (Watkins 2017) fra Nord e Sud Globali che risale al periodo coloniale.

Con un'operazione di *re-branding*, i Paesi di origine dei migranti vengono rappresentati (e fatti immaginare) come luoghi di opportunità (tacendone le difficili condizioni di vita), i Paesi di destinazione sono sottratti alla vista o rappresentati come fortezze impenetrabili e militarizzate, mentre gli spazi transnazionali diventano territori di morte, confusione, violenza e desolazione, in cui la natura - oltre alla temerarietà del singolo e all'irresponsabilità della sua famiglia - è responsabilizzata dei decessi causati da politiche di mobilità restrittive.

Rafforzando un sentimento di appartenenza alla comunità di origine, come pretendono di fare *Migrants as Messengers* e *No más cruces en la frontera*, o ribadendo un'estraneità radicale tra un "noi" legittimo e un "loro" che

non può nemmeno sognarsi di mettere piede o “fare casa” nel “nostro” territorio, come comunicato da *No way e Zero chance*, le campagne di informazione prese in esame in questo capitolo non solo ridisegnano i paesaggi di confine per trasformare l’immaginario dei migranti sull’altrove, ma servono al contempo a un progetto di costruzione di un “qui”, di una comunità, di uno Stato e di una cittadinanza esclusivi.

4. Africa come altrove

L’Africa è grande: cinquantaquattro paesi e 900 milioni di abitanti troppo occupati a morire di fame, a farsi la guerra e a emigrare per leggere il vostro libro. Il continente è pieno di deserti, giungle, altipiani, savane e molte altre cose, ma al vostro lettore tutto questo non interessa, perciò fate in modo che le descrizioni siano generiche, romantiche ed evocative.

Binyavanga Wainaina 2021, p. 19

4.1. La costruzione dell’Africa fra miti e stereotipi

Verso la fine del XVIII secolo, gli europei hanno iniziato a rappresentare il continente africano in negativo, come un altrove fatto di “assenze”, “mancanze”, “non-umanità”, escluso dal tempo storico¹.

L’Africa è stata “inventata”² dagli europei a partire dal suo nome: il termine “Africa” è stato infatti coniato fuori dal continente, dai Romani, per riferirsi in particolare alle colonie del Nord Africa. Non è chiaro se l’etimologia abbia origine greca, in riferimento a un luogo “senza freddo”, berbera, in riferimento a “grotta”, o fenicia, a indicare la presenza di “cereali e frutta” (Jourdan, Pallaver 2021).

Il continente è stato poi disegnato a partire dalle esplorazioni scientifiche e antropologiche e ridimensionato dagli europei sulle mappe geografiche. Quindi venduto con il commercio atlantico degli schiavi. Appropriato, espropriato e spartito dalla dominazione coloniale (al suo apice nell’ultimo quarto del XIX secolo), è ancora oggi terreno di estrazione di materie prime destinate ai mercati dell’Occidente e della Cina.

L’impoverimento del continente africano è stato operato in modi diversi: non solo con l’esportazione di merci e di persone ma anche, per esempio,

¹ Jourdan e Pallaver (2021) riportano che fino a quel momento «l’Africa era considerata dagli europei come una parte integrante del mondo e della sua storia, come un luogo dal quale veniva sempre “qualcosa di nuovo”, come recitava un proverbio greco riportato da Plinio il Vecchio» (p. 137).

² Con “invenzione” si vuole alludere «alla costruzione dell’*altro* come oggetto intelligibile, ma anche sottolineare l’arbitrarietà e comunque la parzialità delle rappresentazioni che il discorso occidentale, anche nella sua variante antropologica, ha elaborato quando ha concepito l’*altro* e cercato di descriverlo» (Rivera 2015, p. 5).

attraverso la dipendenza dalle monoculture, creata dall'introduzione dei prodotti agricoli da parte degli europei, che ha reso estremamente fragili i terreni e le economie di numerosi Stati africani, come Uganda, Ruanda e Senegal. L'instabilità politica e i conflitti scatenati per l'accaparramento delle rendite generate dalle esportazioni, con la compiacenza di élite corrotte, hanno condotto l'Africa in uno stato di dipendenza tale per cui oggi essa viene letta attraverso il paradigma dell'estroversione, come un continente aperto, esposto al resto del mondo (Bayart, Ellis 2000).

Ovviamente il continente africano non è solo “stato agito”³. Non lo è stato, né ha agito, in maniera uniforme. Tuttavia questa è la storia che è stata a lungo scritta e riscritta dagli storici europei, una storia così parziale ed “estroversa” che, durante l'epoca coloniale, «la storia dell'Africa era quella dei suoi invasori» (Jourdan, Pallaver 2021, p. 137).

Tuttora i media occidentali tendono a raccontare il continente africano attraverso un repertorio di termini, immagini e metafore neocoloniali, che lo rendono intelligibile prima di tutto come un artificio dell'immaginario occidentale (Mudimbe 2017).

L'Africa, nelle parole di Achille Mbembe, sarebbe una “significazione immaginaria” dell'Occidente, «“quel non so che di inventato” che pure, paradossalmente, diviene necessario – e lo diviene proprio in quanto un “non so che” che gioca un ruolo chiave sia nel mondo creato dall'Occidente per sé stesso sia nelle brutali pratiche di esclusione che l'Occidente esercita nei confronti degli altri» (Mbembe 2005, p. 9).

Se il “sé” e l'“altro”, secondo l'ipotesi costruzionista, si generano contemporaneamente attraverso lo stesso processo di differenziazione (Colombo 1999), è però proprio in rapporto all'Africa che «la nozione di “assoluta alterità” è stata condotta sino ai suoi estremi» (Mbembe 2005, p. 9).

Il discorso prodotto e riprodotto sull'Africa non ha avuto solo la funzione di dare senso a identità individuali e collettive, ma di ordinarle secondo una geografia morale che, decennio dopo decennio, ha giustificato rapporti di dominio, oppressione ed esclusione sociale (Larsen, Jensen 2019; Musarò, Parmiggiani 2017).

La rappresentazione prevalentemente negativa e omogenea di un continente grande quanto Cina, Europa e Stati Uniti messi assieme, ha contribuito al radicamento di un immaginario sull'Africa come “Paese senza speranza”, come lo ha definito la rivista *The Economist* alle soglie del nuovo millennio.

³ Come puntualizza Gregory (2004) in senso più generale «questo non vuol dire che le altre culture siano creazioni supine del moderno, ma significa riconoscere l'eccezionale potere e la forza performativa della modernità coloniale» (p. 4).

Questa narrativa è stata indubbiamente reiterata da organismi internazionali e organizzazioni non governative e umanitarie che, con lo scopo di attirare l'attenzione su alcune situazioni di oggettiva povertà (e di raccogliere fondi per la propria attività), hanno finito per alimentare uno spettacolo della sofferenza a distanza utile più ad affermare il ruolo di benefattore dell'Occidente che non a suggerire risposte politiche alle instabilità e conflittualità del continente (Boltanski 2000; Chouliaraki 2006).

L'Africa, insomma, è stata costruita come altrove "ad hoc", attraverso narrazioni che, alternando afro-pessimismo a un più recente afro-ottimismo, riproducono la rappresentazione di un'entità indifferenziata, minacciosa, facilmente sfruttabile e dipendente dall'esterno, ora con i toni dell'umanitarismo, ora con quelli dell'imperialismo neoliberale (Nothias 2014; Paterson 2017; Bunce 2017).

In un provocatorio articolo dal titolo *The Myth of Representations of Africa*, Martin Scott (2017) invita ricercatori e ricercatrici a sedere al banco degli imputati. Il crimine che avrebbero commesso potrebbe essere denominato di "superficialità" o "approssimazione", crimine che, con l'accertata presenza di dolo o premeditazione, diventerebbe inquadrabile come "opportunismo". L'accusa, ben più grave, è invece quella di aver costruito e alimentato un mito sul modo in cui il continente africano è stato rappresentato dai media internazionali. Non è un mito, dunque, che l'Africa sia stata storicamente rappresentata come un altrove (Scott non si spinge a sostenere tanto), è mitologico riaffermare discorsivamente che i media l'abbiano ritratta come tale. La differenza, in ogni caso, è molto sottile.

Scott aggiunge che l'idea che la copertura mediatica dell'Africa sia prevalentemente negativa non è solo stata ripetuta come un ritornello dagli accademici, ma è uscita dai portoni delle università e dalle riviste scientifiche per trasformare la pratica giornalistica stessa verso una copertura più "positiva" del continente, che raddrizzasse le storture che fin lì lo avevano ritratto come povero, arretrato e senza speranza. Inoltre, "raccontare che l'Africa è stata raccontata in questo modo" è per Scott segno di una irriflessa collusione degli accademici con retoriche egemoniche, utili (o utilizzate da organizzazioni governative, non governative e del settore industriale) per giustificare o mantenere una ben precisa agenda politica e commerciale.

Con l'obiettivo di «stabilire in modo più oggettivo ciò che sappiamo e non sappiamo sulle rappresentazioni mediatiche dell'Africa negli Stati Uniti e nel Regno Unito» (Scott 2017, p. 192), lo studioso conduce dunque una revisione della letteratura scientifica sul tema. Il risultato non è sorprendente: la letteratura esaminata non mostra sufficienti basi per trarre delle generalizzazioni rispetto alla copertura mediatica internazionale dell'Africa, perché

gli studi che hanno preteso di occuparsi di questo tema si sono basati sull'analisi della copertura di singoli Stati o regioni africane, di particolari eventi o momenti storici, di un corpus di testi limitato e prevalentemente relativo ai media a stampa (quotidiani e riviste).

Le conclusioni a cui arriva Scott (2017) nel tentativo di raggiungere maggiore obiettività sull'argomento in esame in qualche modo depotenziano la sua tesi di partenza, tutt'altro che banale, e le potenziali domande di ricerca che essa potrebbe aprire. Alcune di queste, suscitate dalla lettura del suo articolo, potrebbero essere: dovremmo farci degli scrupoli, come ricercatrici, nel ri-presentare e ri-evocare un discorso egemonico, quindi mantenerlo in qualche modo attivo e circolante nella pubblicistica, anche se il nostro obiettivo è critico, ovvero quello di mettere in luce i meccanismi che conducono l'Africa ad essere rappresentata come altrove?; quali accortezze teoriche e soluzioni metodologiche adottare per non reiterare le generalizzazioni in circolazione nella ricerca accademica, e come farlo senza rischiare di avere troppo pochi elementi per poter elaborare qualunque ipotesi o teoria?; ancora: è meglio una ricerca quantitativa rigorosa che ci permetta di contare le parole che noi o i media utilizziamo, ma che ci dice poco di come stiamo costruendo il mondo, o una ricerca qualitativa che non può essere generalizzabile ma che ci dice qualcosa di un "clima di opinione" diffuso?

Incaponirsi sulla quantità di evidenze disponibili sulla rappresentazione mediatica negativa dell'Africa sembra un'operazione donchisciottiana, se si tengono in considerazione non solo la mole di contenuti mediali oggi disponibili globalmente su qualsiasi argomento, ma anche le logiche (e le tempistiche) che guidano la ricerca e l'editoria accademica. Entrambi i fattori (e molti altri, alcuni di natura epistemologica) fanno capire che è virtualmente impossibile poter acquisire una visuale completa su un argomento, peraltro già superata nel momento stesso in cui si tenta di fotografarla, e comunque frutto di un'interpretazione⁴. Avrebbe più senso - operazione che Scott non fa - chiedersi chi ha prodotto quei discorsi sull'Africa, da quale contesto accademico, perché questi discorsi hanno acquisito maggiore visibilità di altri

⁴ Giustamente Nothias (2018) fa notare che valutare il carattere "negativo" di una notizia è piuttosto soggettivo. Lo studioso riporta l'esempio delle manifestazioni e rivolte che nell'ottobre del 2014 hanno attraversato il Burkina Faso in seguito al tentativo del presidente Blaise Compaoré di modificare la costituzione per ricandidarsi ancora una volta alle elezioni del Paese, dopo 27 anni di potere. Nothias evidenzia come «la maggior parte degli studi categorizzerebbe questa situazione come "notizia negativa" attraverso etichette come "disordini sociali" o "instabilità politica"» (2018, p. 1143). Tuttavia, l'evento può essere letto come positivo, se lo si guarda dal punto di vista del successo delle richieste di maggiore democratizzazione e responsabilità politica.

e trarre, a partire da questa osservazione, riflessioni sui luoghi (e i meccanismi) della produzione della conoscenza, non solo giornalistica, ma anche accademica. Oltre, ovviamente, a domandarsi che tipo di immaginario queste narrazioni hanno contribuito a creare sul continente, all'esterno e all'interno dello stesso.

Inoltre, lo “svelamento” cui Scott approda, ovvero la non statistica rappresentatività con cui si parla della narrazione dell’Africa in termini negativi, vale pressoché per qualunque argomento ed è una generalizzazione che, con le dovute contromisure, trova le sue ragioni nei metodi e nei limiti stessi della ricerca sociale impegnata ad elaborare modelli rappresentazionali del mondo (Geertz 1998).

Questa riflessione potrebbe condurci lontano dagli obiettivi del capitolo, tuttavia mi permette di osservare e di ribadire l’esistenza di alcune prassi nella costruzione dell’altrove, sulle quali converge anche Scott (2017) limitatamente al caso dell’Africa.

Primo: qualsiasi rappresentazione dell’altrove è «una vera e propria industria semiotica, che coinvolge istituzioni diverse con scopi differenti e che genera una serie di immagini diverse» (Harrison 2013, p. 5).

Secondo: qualsiasi discorso non è neutro, ma ha – anche al di là dei propri scopi intenzionali – il potere di influenzare politiche e pratiche sociali.

Terzo: l’Africa è un’entità immaginaria, un oggetto discorsivo, che conosciamo più attraverso le sue rappresentazioni mediatiche che per esperienza diretta.

Perché interrogarsi, allora, su un oggetto immaginario? Non solo per ragioni di prossimità con l’Italia: Capo Bon in Tunisia dista 70 km dall’isola di Pantelleria. Non solo per i legami che uniscono passato e futuro delle relazioni politiche tra Africa ed Europa: gli imperi coloniali europei in Africa, ma anche i recenti patti di risarcimento climatico, stabiliti nel novembre del 2022 in occasione della 27esima Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP27) per compensare le perdite e i danni dei Paesi più colpiti dal cambiamento climatico, ma che hanno inquinato meno (come l’Africa). Anche per ragioni che hanno a che fare con la cittadinanza globale: secondo le stime delle Nazioni Unite, nel 2050 un abitante della Terra su quattro sarà africano (Nazioni Unite 2019); al 2022 l’Europa ospita 11 milioni di migranti africani, la maggior parte provenienti dal NordAfrica (Marocco, Algeria e Tunisia); quella marocchina è la seconda fra le cittadinanze

non comunitarie presenti in Italia (ISTAT 2022)⁵ e nel 2021, tra i 10 principali Paesi da cui provengono le richieste d'asilo in Italia, si possono trovare Tunisia, Nigeria, Egitto, Marocco, Costa d'Avorio, Mali e Somalia (Ministero dell'Interno 2021)⁶; allo stesso modo, tra le prime 10 nazionalità dichiarate da migranti "irregolari" al momento dell'arrivo via mare in Italia, Tunisia ed Egitto risultano al primo e secondo posto, Costa d'Avorio, Eritrea e Guinea al 6°, 7° e 8° (Ministero dell'Interno 2022)⁷.

L'Africa ci riguarda, ma rimane un oggetto immaginario per varie ragioni: perché il continente registra solo un 5% del turismo internazionale e un 4% di immigrazione da parte di cittadini/e di Paesi che non fanno parte del continente (a fronte di 1 milione e 300 mila abitanti, circa); perché ciò che potrebbe comporre una nostra cultura generale sull'Africa, ovvero i programmi di studio nell'istruzione scolastica, sono in realtà eurocentrici; per molte altre ragioni.

Interrogarsi su quanto e come i media raccontano l'Africa ha allora senso, dal momento che è soprattutto attraverso di essi che diamo forma a questo "altrove" e stabiliamo così degli ancoraggi mentali attraverso cui rapportarci a quella realtà e alle persone che la abitano o che la attraversano.

Rileggendo come fenomenologia dell'altrove i risultati di una ricerca condotta tra il 2020 e il 2021 (Cappi *et al.*, 2021), questo capitolo si prefigge di esplorare se l'Africa, oggi, venga rappresentata dai *legacy media* in Italia in accordo agli stereotipi precedentemente discussi e che tipo di immaginario sul continente abbiano maturato bambini/e e ragazzi/e fra i 10 e i 14 anni in Italia, anche a partire dalla fruizione di prodotti di informazione e di intrattenimento a tema.

4.2. La copertura dell'Africa nei *legacy media* in Italia

Nel flusso informativo mediale, la salienza di eventi che accadono in un Paese estero è generalmente determinata da effetti di dimensione (l'ampiezza dell'area geografica e della popolazione interessata), con una copertura preminente dei Paesi ricchi (in base al PIL pro capite) e dei Paesi che rappre-

⁵ www.istat.it/it/files//2022/10/Report-cittadini-non-comunitari-2022.pdf (10 dicembre 2022).

⁶ www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepi-logo_anno_2021__0.pdf (10 dicembre 2022).

⁷ www.interno.gov.it/sites/default/files/2022-08/dossier_ferragosto_2022.pdf (10 dicembre 2022).

sentano le élite mondiali (Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, o il Vaticano). Vi sono poi fattori correlati che intervengono, di prossimità geografica, linguistica, storica e culturale. Il modo in cui questi fattori, combinandosi fra loro, arrivano a dare rilevanza a notizie estere è variabile e le regole appena menzionate possono essere temporaneamente modificate da eventi eccezionali, che producono brevi periodi di attenzione globale a Paesi piccoli, poveri e lontani (Grasland 2020).

Il provincialismo, che nel caso dell'informazione italiana prende la forma dell'euro o dell'italocentrismo, in ogni caso, è la norma e si basa sull'assunto che eventi "vicini" incontrino maggiormente l'interesse delle cittadine e dei cittadini di un determinato Paese. Questo meccanismo parrebbe confermato da alcune ricerche condotte su agenzie di informazione occidentali, dalle quali risulta che «i dirigenti delle agenzie di stampa televisive sono stati coerenti nell'affermare, nel corso dei decenni, che i loro clienti paganti non richiedono una copertura ampia e costante dell'Africa» (Paterson 2017, p. 215).

Come rilevato dal Rapporto *Illuminare le periferie* (2022)⁸, nel complesso, il 2021 ha registrato un aumento percentuale quasi doppio rispetto al dato registrato poco meno di 10 anni prima, della copertura degli esteri nei telegiornali di prima serata in onda in Italia, verosimilmente a causa di eventi di portata globale, come la pandemia, l'elezione del Presidente degli Stati Uniti d'America, la crisi in Afghanistan, le Olimpiadi di Tokyo, gli europei di calcio e i cambiamenti climatici.

Nonostante ciò, se l'area geografica dell'Europa raccoglie la metà di tutte le notizie sugli esteri (49%) e il Nord America il 18%, l'Africa solo il 4,4% (una percentuale molto bassa se si pensa che il continente africano, terzo per estensione al mondo, ospita il 17% della popolazione mondiale, secondo solo all'Asia). Tra i primi 10 singoli Paesi con copertura mediatica nei notiziari del *prime time*, non c'è nemmeno un Paese africano. Su più di 44000 notizie analizzate nell'arco di 12 mesi tra il 1° marzo 2021 e il 28 febbraio 2022, le notizie che hanno dato una copertura diretta o indiretta dell'Africa sono il 3,4% del totale e riguardano prevalentemente la presenza di persone africane o afrodiscendenti in Italia e in Europa, notizie in qualche modo collegate al tema dell'immigrazione.

L'Africa fuori dall'Europa trova nel 2021 uno spazio che non supera l'1% delle notizie, che arriva all'1,7% sugli ultimi 10 anni. Nell'ultimo anno, ma

⁸ *Illuminare le periferie. Osservatorio Esteri. Rapporto 2022, 4° edizione*. Rapporto di ricerca curato dall'Osservatorio di Pavia e promosso da Cospe, Fnsi, Usigrai, disponibile su: www.osservatorio.it/wp-content/uploads/2016/04/illuminare-le-periferie_esteri_2022_FINAL_2maggio.pdf (10 novembre 2022).

in continuità con gli anni precedenti, l'“Africa là”, come la definisce il Rapporto *Africa Mediata*, ovvero le «notizie sui Paesi africani o su fatti ed eventi collocati nella cornice africana» (Osservatorio di Pavia, Amref 2022, p. 50), attira l'attenzione dei notiziari italiani prevalentemente quando sono coinvolti in essi protagonisti cittadini italiani o residenti in Italia. Il Report mostra come si sia parlato di Africa soprattutto attraverso il processo a Patrick Zaki in Egitto, l'agguato al console Luca Attanasio, Vittorio Iacovacci e Mustapha Milambo nella Repubblica Democratica del Congo, la visita di Mattarella ad Algeri, il sequestro dell'imprenditore italiano Zennaro in Sudan. Questi eventi rendono conto anche del fatto che il principale criterio di notiziabilità dell'“Africa là” è il riferimento o il coinvolgimento di esponenti politici italiani o di rapporti tra Stati. La prossimità geografica e la notiziabilità dei flussi migratori (in ogni caso ben più presenti nel racconto sull'Africa in Europa) rendono i Paesi del Nordafrica i più coperti (il 56,9% delle notizie riguarda solo questi). Un dato che fa pensare è che su 50000 soggetti intervistati nei notiziari di prima serata, il 96% è costituito da cittadini italiani. Solo lo 0,35% di africani prendono la parola nei notiziari, per lo più a testimoniare la propria esperienza migratoria o le difficoltà incontrate nella vita quotidiana in Europa. Parafrasando una famosa espressione di Pierre Bourdieu, si potrebbe dire che il continente Africano, nei media italiani, più che parlare, è parlato. E neanche tanto.

L'analisi delle prime pagine di sei quotidiani italiani (*Avvenire*, *Corriere della Sera*, *Il Fatto Quotidiano*, *Il Giornale*, *La Repubblica* e *La Stampa*) nello stesso periodo presenta una media mensile di notizie sull'Africa pari a 16. Anche sulla stampa, la maggior parte delle notizie è riferibile all'“Africa qui” (67,6%), per il 34,1% riferibili alla categoria “Società e cultura” (razzismo, multiculturalità, ecc.), subito davanti a flussi migratori (16,2%). L'“Africa là” è invece rappresentata soprattutto da temi relativi a guerre e terrorismo. Libia ed Egitto sono i Paesi di cui si parla di più.

È l'*infotainment* (su un campione di 90 trasmissioni a vocazione ora informativa, ora documentaristica, ora di intrattenimento, in onda sulle sette reti generaliste a diffusione nazionale) a registrare un aumento dell'attenzione all'Africa. Anche qui, però, «il principale teatro geografico dell'informazione sull'Africa è in realtà l'Europa» (Osservatorio di Pavia, Amref 2022, p. 65).

Più difficile è ricostruire la presenza dell'Africa nella fiction. Su un campione (non rappresentativo) di 30 episodi di serie televisive diverse, andate in onda nel 2019 su reti italiane *free* o *pay*, in cui fosse stata registrata la presenza di un'ambientazione africana, personaggi africani o afrodiscendenti o temi relativi all'Africa, i protagonisti sono comunque per la maggior parte

occidentali. Il 23% rappresentato da personaggi africani è prevalentemente ritratto nel ruolo di vittima o sopravvissuto (a fronte di 11% di occidentali nello stesso ruolo) e presenta caratteristiche socio-demografiche meno definite dei pari occidentali e i temi prevalenti della narrazione ruotano attorno al razzismo (37%), all'inclusione (33%), ai diritti umani e civili (30%) e alla questione migratoria (23%). Ancora poche sono le serie, distribuite in Italia, prodotte da agenzie africane (per lo più, Sudafricane).

I Rapporti annuali promossi da Amref su “L’Africa mediata” valutano infine la sopravvivenza, nei programmi di informazione e *infotainment*, di cinque cornici stereotipiche ricorrenti nel racconto dell’Africa⁹, che contribuiscono a restituire un’immagine del continente che attinge ad una serie di metafore e modelli esplicativi propri del repertorio coloniale (Fair 1993, Philo *et al.* 1999, Mano 2015).

La rilevazione sull’anno 2021 conferma la presenza del racconto dell’Africa come un Paese omogeneo, che non rende giustizia alla varietà geografica, storica, culturale, linguistica, politica, climatica dei 54 Stati che compongono il continente. Trainati dai documentari naturalistici, e dunque da regole “di genere”, anche il mito dell’Africa come luogo esotico e primordiale persiste: «se è vero che in alcune zone dell’Africa esiste una natura inospitale, giungla e deserto, la savana occupa solo il 5% dell’Africa e il 40% circa della popolazione vive in contesti urbani, mentre nell’immaginario diffuso l’ospitalità del territorio si estende a tutta l’Africa» (Osservatorio di Pavia, Amref 2022, p. 80).

Il fatto che nell’agenda dei media italiani il continente africano entri soprattutto per il tramite di eventi legati a guerre, conflitti e terrorismo, ribadisce gli stereotipi dell’Africa come luogo popolato dall’aggressività e «dannato e senza speranza, dilaniato da guerre fratricide, malattie, carestie e povertà» (ivi). Anche l’immagine stereotipata dell’Africa come luogo arretrato e senza tempo appare validata dalla timidezza che hanno i media italiani nel tematizzare i mutamenti e le complessità che da sempre attraversano il continente africano, celando per esempio quasi del tutto lo sviluppo urbanistico e l’avanzamento tecnologico verificatisi negli ultimi decenni.

Un’analisi di alcune di queste cornici era già stata condotta su un campione di quotidiani francesi, britannici e statunitensi da Nothias (2014), che

⁹ Queste cinque cornici costituiscono una sintesi dei dieci miti e stereotipi identificati da Harth (2009) come ricorrenti nell’informazione occidentale sull’Africa: il mito della mancanza di progresso, il mito del presente senza tempo, il mito del primitivo/esotico, il mito della tradizione/cerimonia/rituale, il mito dell’omogeneità africana, il mito della mancanza di storia, i miti sulla geografia, i miti sulla popolazione, i miti sulla povertà, il mito di terra senza speranza.

aveva mostrato, da un punto di vista quantitativo, un maggiore bilanciamento, nel periodo esaminato, tra afro-pessimismo e afro-ottimismo¹⁰, pur rilevando uno spostamento da un registro linguistico coloniale o neocoloniale ad uno neoliberale, teso a classificare i progressi del continente rispetto a criteri di performance economica, e omogeneizzando la molteplicità delle Afriche attraverso l'utilizzo di foto stock e generiche. Un'altra volta, dunque, un Africa raccontata attraverso i tentativi di adeguarla a un modello occidentale.

Abbiamo già visto quali sono i principali criteri di notiziabilità di eventi che accadono all'estero. A questi se ne affiancano, in geometria variabile, altri, che orientano la probabilità con cui un qualsiasi evento diventerà notizia. Questi vanno dalla comunicabilità e non ambiguità (eventi chiari e semplici), alla capacità di suscitare sentimenti umanitari, ma soprattutto che introducono una qualche forma di conflitto, che infrangono la quotidianità – eventualmente con conseguenze negative – e che hanno la capacità di impressionare e suscitare emozioni (Paccagnella 2020).

Possiamo convenire con Chaudhary quando sostiene che «il negativismo è un valore notizia comune nelle redazioni occidentali» (2001, p. 242) e che il fatto che i media occidentali rappresentino solo gli aspetti negativi dell'Africa è in qualche modo un portato dei valori dominanti del giornalismo *tout court*. Ciò che si può imputare ai media occidentali rispetto al racconto dell'Africa è, secondo Obijiofor (2009), da un lato il fatto che «il contesto, come le cause di fondo delle crisi, compreso il modo in cui l'Occidente ha contribuito al sottosviluppo dell'Africa, sono vistosamente assenti» (2009, p. 42), dall'altro che questi mostrano una propensione ad «affidarsi a diplomatici stranieri, personale di organizzazioni non governative e agenzie delle Nazioni Unite in Africa come fonti autorevoli di notizie africane. Ciò solleva la questione della parzialità delle fonti utilizzate dai corrispondenti occidentali in Africa» (ibidem, p. 43).

Se un quadro più completo o accurato di ciò che avviene in Africa potrebbe derivare da un confronto col giornalismo locale, è tuttavia vero che in molti Stati del continente, l'infrastruttura dell'informazione appare ancora fragile e i media africani, spesso scarsamente sostenuti dal governo e ancora

¹⁰ Le principali caratteristiche discorsive dell'afro-pessimismo secondo Nothias (2013) riguardano: l'essenzializzazione dell'Africa come luogo omogeneo; (2) una visione razziale del continente, che si riferisce all'Africa sub-sahariana (intesa come "nera") piuttosto che al continente come entità geografica; (3) la selettività degli eventi coperti, che si concentra prevalentemente sugli aspetti negativi.

largamente dipendenti dai dettami editoriali dei loro proprietari¹¹, faticano a sviluppare un modello che garantisca da un lato la libertà di stampa, e che dall'altro sia indipendente dalle Ong e istituzioni intergovernative internazionali, che promuovono attività di (in)formazione e di *capacity-building* per giornalisti professionisti e freelance anche in questo ambito.

Un discorso a parte meriterebbe il ruolo dei social media nel ridimensionamento di ideologie e stereotipi sull'Africa e del dominio mediatico del Nord sul Sud Globale (Becker 2017), dominio che secondo i più è stato possibile grazie ad un più ampio accesso alle tecnologie e ai sistemi di distribuzione di contenuti mediali da parte dei primi (Enwezor 2006).

Se il continente africano nel suo complesso registra ancora i dati più bassi, a livello globale, per utenti di internet e utilizzo dei social media (Data Reportal 2022), sono molti gli studi che esaminano il ruolo delle diaspore nell'offrire una rappresentazione "emica"¹² dei contesti geografici di origine, oltre che di transito e di nuova residenza (Brinkerhoff 2009; Georgiou 2013; Candidatu, Ponzanesi, Leurs 2019).

Secondo Yu (2020), a differenza dei media diasporici convenzionali, che sono fatti da e per i membri delle rispettive comunità, attraverso i social media le diaspore digitali si candidano ad essere meno diasporiche e più universali, aprendo un "terzo spazio" (Bhabha 1994) che potrebbe funzionare come luogo di dialogo per audience con background culturali differenti.

Le opportunità offerte dai social media rispetto ad una democratizzazione delle politiche della rappresentazione sono un argomento di assoluto interesse. In questo capitolo, però, in accordo alla ricerca che si va a presentare nel prossimo paragrafo, ho scelto di concentrarsi sulle relazioni tra *legacy media* e pubblici in Italia.

4.3. L'immaginario degli adolescenti sull'Africa

Il panorama illustrato nel paragrafo precedente sulla copertura dell'Africa nei programmi di informazione, intrattenimento e nella serialità televisiva andata in onda in Italia nel 2021 conferma alcune tendenze narrative evidenziate anche per il biennio precedente. Le continuità riguardano la marginale attenzione dedicata al continente africano, la prevalenza di notizie relative

¹¹ È il quadro prospettato da Reporters Without Borders: <https://rsf.org/en/region/africa> (10 novembre 2022).

¹² Con questo termine ci si riferisce al punto di vista degli attori sociali, diverso dal punto di vista "etico" che riguarda la rappresentazione dei medesimi fenomeni ad opera del ricercatore o di terzi (Headland, Pike, Harris 1990).

all'“Africa qui”, rispetto all'“Africa là”, la disomogeneità nella visibilità di alcuni Paesi a scapito di altri, infine la ricorrenza dei medesimi vettori di notiziabilità, ascrivibili alla prossimità geografica, al coinvolgimento diretto o indiretto di figure pubbliche o comuni cittadini italiani e di interessi nazionali.

Stante il ruolo dei *legacy* media nel determinare presenze, assenze e priorità dell'agenda dei pubblici (McCombs 2005), e nel proporre cornici di significato preferenziali o ricorrenti attorno a determinati eventi, oggetti o persone (Entman 1993), risulta abbastanza istintivo chiedersi che tipo di immaginario sull'Africa possano aver negoziato, in Italia, coloro che del continente hanno una conoscenza più mediata di altri, per ragioni di età, ovvero adolescenti e pre-adolescenti.

Certamente i media, siano essi *legacy* o social, non sono l'unica fonte di accesso all'Africa per i giovani, così come per ogni altra categoria sociale. Una molteplicità di soggetti, istituzioni, strumenti e pratiche comunicative convivono, piuttosto che eliminarsi a vicenda, nel dare forma alla nostra conoscenza e alla nostra percezione del mondo (Boccia Artieri *et al.* 2017; Di Fraia, Risi 2018).

È dunque un contesto ibrido quello all'interno del quale si formano gli immaginari geografici delle persone, che non può essere ridotto ai contenuti fruiti attraverso i media (Chadwick 2017). A puro titolo di esempio, narrazioni, testuali o visuali, del continente africano, sono infatti rintracciabili nella narrativa per l'infanzia, l'adolescenza e l'età adulta, nei manuali scolastici e in tutti i riferimenti letterari, storici, geografici e culturali che essi citano, nei racconti di viaggio o di lavoro di parenti e amici, nei racconti delle persone che dall'Africa si sono trasferite a vivere altrove, nelle cartoline e nelle brochure delle agenzie di viaggi, nei dipinti esposti nei musei d'arte e nei manufatti conservati nei musei etnografici, nella saggistica accademica e nella reportistica istituzionale, nei festival e nelle attività organizzate dalle associazioni culturali o umanitarie più disparate, e altro.

Esistono, peraltro, dei problemi operativi che rendono difficoltoso ricostruire usi e consumi dei media da parte dei pre-adolescenti (10-14 anni) in Italia, poiché le indagini statistiche su questo tema prendono in considerazione una popolazione di età uguale o superiore ai 14 anni e spesso all'interno di un'unica classe di età che comprende tutti i minorenni.

Secondo alcuni studi, gli adolescenti italiani consumano più televisione rispetto ai propri coetanei europei (Pereira *et al.* 2018), principalmente perché la fruiscono nel contesto familiare, dove essa è ancora il mezzo di intrattenimento e di informazione per eccellenza. Tuttavia è difficile attribuire alla televisione, per questa fascia d'età, un effetto di *mainstreaming*, poiché i programmi di fiction (film, serie tv, film e serie di animazione) non vengono

fruits solo attraverso il digitale terrestre o la *pay tv* (Sky), ma anche attraverso le piattaforme di streaming a pagamento (Disney+, Netflix, Amazon Prime, ecc.), YouTube e gli altri social media. Inoltre, mentre gli adulti utilizzano più di ogni altro mezzo la televisione per informarsi, è internet che assolve questa funzione quando si guarda alla coorte 14-17 anni (AGCOM 2020). Sul web, i minori di questa età si dedicano principalmente all'intrattenimento (guardare film, programmi o canali televisivi in diretta o da un archivio) quindi alla comunicazione (invio e ricezione di messaggi) e poi ad aggiornarsi sulle news¹³ (AGCOM 2020; Mascheroni, Olafsson 2018).

Allo scopo di comprendere in che modo bambini e ragazzi, in Italia, all'interno di un panorama così eterogeneo, immaginano il continente anche a partire dalla fruizione di programmi che tematizzano l'Africa o i suoi abitanti, Amref e Osservatorio di Pavia hanno promosso una ricerca che ha avuto come partecipanti le studentesse e gli studenti di alcuni istituti scolastici italiani (scuole primarie e secondarie di primo grado), alla quale ho collaborato (Osservatorio di Pavia, Amref 2021).

4.3.1. Metodologia della ricerca

Dato l'obiettivo di conoscere ed esplorare in che modo bambini e ragazzi immaginano il continente africano, e di facilitare il confronto e lo scambio di opinioni tra i partecipanti alla ricerca, si è scelto di adottare la metodologia qualitativa del focus group¹⁴ (Corrao 2000). Tra aprile e marzo 2021, sono stati condotti 8 focus group in 5 istituti scolastici nelle città di Roma, Milano e Pavia. In totale, sono stati coinvolti 182 giovani¹⁵, maschi e femmine, di

¹³ Va precisato anche che l'accesso intra-generazionale alle notizie è legato alla condizione socio-economica familiare: «Vivere in contesti economicamente meno agiati riduce sensibilmente, sia per i giovani che, soprattutto, per gli adulti, la probabilità di acquisire informazioni, accedere alle notizie, rimanere informati sugli accadimenti del mondo» (AGCOM 2020, p. VI).

¹⁴ Il focus group è una tecnica di ricerca qualitativa basata sulla generazione di dati attraverso la discussione di gruppo. All'interno di un focus group, un/a facilitatore/ice stimola una riflessione tra i partecipanti, invitandoli al confronto di esperienze, e opinioni, mentre un'altra figura si preoccupa di osservare l'interazione. Il focus group consegna «un insieme composito di informazioni espresse nell'intreccio dei discorsi dei partecipanti e nelle relazioni che, accanto e attraverso questi discorsi, prendono forma» (Cardano 2011, p. 201).

¹⁵ Un numero così alto di partecipanti ai focus è dovuto al fatto che si è scelto di lavorare con i gruppi classe, intesi come gruppi naturali, valutando che la conoscenza pregressa e l'omogeneità socio-anagrafica degli studenti costituissero elementi a favore di una buona gestione dei focus.

età compresa tra i 10 e i 14 anni, provenienti da diversi contesti sociali, economici e culturali.

Le scuole sono state selezionate in base a un criterio a scelta ragionata, tenendo conto della distribuzione territoriale (città capoluogo del Centro, del Nord Italia e città di provincia), della tipologia di istituto (scuole che avevano attivato percorsi di approfondimento sull’Africa e scuole che non li avevano previsti; scuole del centro città e delle periferie) e della disponibilità dei dirigenti scolastici, ottenendo il coinvolgimento di 2 classi di scuole primarie e 6 classi di scuole secondarie di primo grado¹⁶.

A causa delle restrizioni imposte dal Governo italiano in periodo di pandemia da Covid-19, i focus group sono stati realizzati online, tramite le piattaforme Zoom e Google Meet; hanno avuto una durata media di poco meno di 2 ore e hanno visto la presenza di una conduttrice, un’osservatrice e uno o due docenti per classe.

La discussione di gruppo si è sviluppata in quattro fasi: un momento di apertura in cui sono state sollecitate associazioni libere attorno alla parola “Africa”; una prima fase in cui si è chiesto agli studenti di rammemorare e condividere il ricordo della presenza dell’Africa o di personaggi africani o afro-discendenti nei contenuti dei media incontrati nel corso della loro vita; una seconda fase in cui si è chiesto agli studenti di commentare la verosimiglianza delle rappresentazioni dell’Africa, a seguito della visione di alcune clip di prodotti audiovisivi di fiction¹⁷, utilizzati come proposta-stimolo; infine, è stato chiesto ai/alle ragazzi/e che cosa, a loro parere, rimanesse invisibile dell’Africa nei programmi visti e che cosa avrebbero voluto raccontare loro stessi del continente, se ne avessero avuto l’opportunità.

I focus group sono stati quindi videoregistrati, trascritti letteralmente e analizzati tematicamente identificando i principali argomenti di discussione e ricavando da questi delle categorie analitiche adatte a restituire le opinioni espresse dai partecipanti.

4.3.2. L’Africa oltre lo schermo: non solo capanne e animali selvatici

“Povertà”, “caldo” e “deserto” sono le parole evocate più di frequente dagli studenti in associazione alla parola “Africa”, seguite da “animali”, “savana”, “scarsità di acqua e di cibo”, “bambini”.

¹⁶ Non si è presa in considerazione la variabile della mixité della composizione delle classi. Questa era un dato, dal momento in cui in tutte le classi era presente una rappresentazione della società multiculturale.

¹⁷ Per l’elenco dettagliato dei prodotti, si rimanda a Osservatorio di Pavia e Amref (2021).

L'immagine che gli studenti e le studentesse hanno del continente africano è quindi, a prima vista, un'immagine stereotipata, sovrapponibile da un lato a quella di alcuni documentari naturalistici, dall'altro a quella delle pubblicità di raccolta fondi delle associazioni umanitarie. Effettivamente, la dieta mediale dei partecipanti, in riferimento all'Africa, appare composta per lo più da film come *Il Re Leone* (1994 e 2019), *Tarzan* (1999 e 2016), *Madagascar* (2005), *Captain Phillips – Attacco in mare aperto* (2013), *Tolo Tolo* (2020), *Black Panther* (2018), *Il ragazzo che catturò il vento* (2019), *Mia e il leone bianco* (2018), da serie tv come *Ginny & Georgia* (2021) e *Chiamatemi Anna* (2017), da documentari visti su National Geographic, Discovery Channel, Disney+ e Netflix e dalla pubblicità dell'ONG "Save the Children".

Se per i più giovani sono soprattutto i paesaggi e le loro caratteristiche climatiche a permettere di visualizzare l'Africa ("natura", "sole", "sabbia", "secco", "foreste bruciate"), gli studenti delle scuole secondarie di primo grado connettono il continente anche alla fame, alle guerre, allo sfruttamento e all'emigrazione.

I miti della geografia africana (arida e desertica, ma anche attraversata da giungla e animali maestosi) e dell'Africa come continente arretrato, in cui lo spazio antropizzato appare contraddistinto solo da capanne e villaggi dove si sperimentano privazioni e sofferenze quotidiane (Harth 2009) sembrerebbero confermati. Tuttavia gli studenti osservano alcune distorsioni e invisibilità che contribuiscono a questa (ri)costruzione dell'altrove nei film di loro conoscenza.

Innanzitutto, questi, a loro parere, mostrano una differente rappresentazione del paesaggio, a seconda che esso sia abitato da esseri umani o da animali¹⁸: «i film con gli esseri umani e con i contadini, che parlano principalmente della vita nell'Africa, dell'essere umano, mostrano un paesaggio molto più povero, mentre con gli animali mostrano la foresta e la savana come se fossero dei posti molto ricchi».

In secondo luogo, nelle rappresentazioni *mainstream* del continente, un'assenza che viene rilevata è quella dei contesti urbani: «fanno sempre vedere una parte dell'Africa arretrata, non fanno mai vedere le città, quindi poi uno pensa che tutta l'Africa sia così, però in realtà non è vero. Io non ho mai visto un film dove fanno vedere una parte moderna». L'assenza dei contesti urbani è tale che i più piccoli ammettono di aver creduto al mito dell'Africa

¹⁸ Ciò avviene anche in ragione del genere cinematografico e del pubblico di riferimento, che nel caso dei film d'animazione comprende anche bambini e bambine di età inferiore a quella dei nostri partecipanti.

come Paese estraneo al tempo storico e al progresso: «io da piccolina pensavo che l'Egitto, anche al giorno d'oggi, fosse rimasto indietro nel tempo, pensavo che le case fossero ancora di terracotta» e «anche io questa cosa la pensavo fino tipo a un anno fa, perché comunque sull'argomento delle grandi città non si parla mai e rimane il dubbio che siano rimasti con le case così».

L'immagine stereotipata e uniforme dell'Africa proveniente dal racconto filmico e televisivo viene messa in discussione allorché fonti diverse, come un'esperienza di viaggio in prima o per interposta persona, le conoscenze acquisite a scuola, alcuni video visti su TikTok, restituiscono un'idea più composita del continente: «Io sono stata in Africa, in particolare sono stata in Namibia, ho visto un sacco di posti diversi. C'erano posti veramente molto poveri, dei piccoli paesini, invece c'erano anche delle città comunque quasi uguali a quelle nostre, quindi dipende molto dalla zona in cui vai». O ancora: «io sono stato in Sud Africa, a Cape Town. Diciamo che là racchiudono entrambi le visioni dell'Africa, che ci sta la parte diciamo più moderna, quindi dove ci sono tutte le strutture, i grattacieli e i palazzi, e la parte più povera, diciamo più esiliata, verso il confine della città, dove ci sono tutte le baracche e le persone più povere», oppure «mio padre, che lavorava sulle navi, l'Africa l'ha praticamente girata: ce li hanno i porti, ci sono le città, non sono tutti villaggi con le capanne di paglia!».

L'unico film che viene menzionato come esempio innovativo rispetto alla rappresentazione canonica dell'Africa è *Black Panther* (2018), film che ritrae una regione africana di fantasia, denominata "Wakanda", come ricca di risorse naturali e di soluzioni tecnologiche: «penso che l'unica volta che ho visto un'Africa ricca in un film o documentario o pubblicità è stato in un film di fantasia, che è *Black Panther*, che mostra un'Africa ricca che però non è neanche la realtà. Ed è l'unica volta in cui io personalmente ho visto un'Africa ricca in tv».

È proprio il confronto fra le diverse Afriche viste in tv e quelle esperite, che porta i ragazzi a convenire attorno al fatto che «l'Africa povera non è la totalità dell'Africa» e che «l'Africa non è tutta uguale: magari in alcune parti è più desertica e in altre invece c'è più natura, flora e fauna», o, ancora, che «solamente i Paesi che sono stati colonizzati e derubati sono attualmente poveri».

Per qualcuno l'Africa «è un continente ed è uno dei continenti più estesi al mondo, provare a rappresentare un intero continente in trenta secondi di video credo sia impossibile». Il fatto che il continente africano venga prevalentemente ritratto in maniera uniforme e indifferenziatamente povera, risponde alla necessità di «sensibilizzare le persone», «ricevere donazioni» e,

in definitiva, di «far leva sull’empatia delle persone [...] perché una persona è più propensa a donare, che se mostri invece un posto più normale».

Nel corso dei focus group, un giovane partecipante ha definito «la pubblicità più famosa del mondo» uno spot di “Save the Children” diffuso a tappeto tra il 2020 e il 2021 sui canali televisivi *free* e *pay* in Italia e sui social media, in particolare su YouTube, dove esso appariva automaticamente all’apertura di contenuti video da parte degli utenti. La pubblicità, che a detta dei partecipanti era risultata infastidita a causa della sua onnipresenza, è stata interpretata come l’ennesimo contributo alla rappresentazione stereotipata dell’Africa come Paese povero: «fanno credere che l’Africa è tutta una zona povera, dove ci sono i bambini che non mangiano. Cioè, che lo è, però non è che tutta l’Africa lo è. E per me comunque i bambini che non mangiano ci sono anche in altre parti del mondo». La pubblicità in questione è stata percepita come parziale e generalizzante: «il fatto è che mostrano una sola faccia dell’Africa, perché i bambini muoiono dappertutto, non solo in Africa. [...] Principalmente su YouTube, Facebook, Instagram fanno vedere quella faccia dell’Africa che dipende dai Paesi occidentali, cioè noi, e che quindi ha bisogno d’aiuto. Mentre magari la parte ricca è quella che conosciamo meno, cioè io praticamente non la conosco».

Lo spot, che iniziava con la frase «ogni anno milioni di bambini muoiono di fame», mostrando il volto di una bambina africana, faceva parte di una campagna che intendeva sensibilizzare sull’azione umanitaria dell’organizzazione in Africa. Come tante altre della stessa e di altre ONG, questo genere di campagne viene letto dai più critici come una strategia di marketing a favore di un «*nongovernmental government*» (Fassin 2012) che giustifica gli interventi del Nord globale nei suoi molteplici “altrove” nelle situazioni più disparate di emergenza. Queste campagne, che mediatizzando la sofferenza altrui relegano determinati soggetti a vittime da salvare, hanno contribuito «alla creazione di una coscienza dei diritti umani, favorendo l’empatia e la solidarietà tra lo spettatore e la vittima» (Musrò 2014, p. 51), tuttavia hanno anche contribuito a «creare una galleria di stereotipi e pregiudizi che hanno finito per aumentare, piuttosto che accorciare, la distanza (strutturalmente gerarchica) tra “noi” e “loro”» (ivi).

Gli e le studenti più grandi osservano che più che esprimere una realtà storica o sociale del continente, questa narrazione dell’Africa come «bisognosa di ogni cosa, soprattutto degli europei» (Scego 2021), esprime «come vediamo noi l’Africa, noi occidentali» e che, in fondo, «all’Europa e al resto del mondo piace anche un po’ quest’immagine dell’Africa che dipende da loro».

I partecipanti dimostrano di essere particolarmente vigili rispetto alle logiche della narrazione umanitaria, ovvero di quella «struttura comunicativa che – attraverso un vasto repertorio di generi popolari che vanno dalle campagne di *fundraising* delle organizzazioni non governative (Ong) alle notizie sui media (Chouliaraki 2012) – diffonde questo imperativo a soccorrere gli altri» (Musarò 2014, p. 44).

Anche nei telegiornali, secondo gli studenti, di Africa «se ne parlano, parlano della povertà, di una brutta situazione di vita, o anche climatica, quindi siccità e cose così», oppure «raccontano un po' delle guerre e della povertà». A conferma dei dati rilevati dall'analisi del contenuto dell'Africa nei notiziari italiani, i partecipanti notano che questi «molte volte trasmettono gli immigrati» e che «l'unica cosa che fanno è lamentarsi dei barconi».

4.4. A conclusione

Il monitoraggio della copertura dell'Africa nei *legacy* media in Italia e la ricerca sull'immaginario di adolescenti e pre-adolescenti sull'Africa permettono di affermare che il continente africano rimane per i più un contesto prevalentemente immaginato, come ben esprime l'esternazione di uno dei partecipanti più giovani, secondo il quale «la gente non è che sa proprio quello che c'è in Africa». Del continente, in effetti, molti Stati e molti aspetti rimangono invisibili nel racconto mediatico *mainstream*, soprattutto gli elementi relativi alla vita quotidiana, la cui assenza sottolinea ancora una volta la dimensione di «estraneità» o di «extra-ordinarietà» che incornicia il racconto dell'Africa in Italia. I giovani partecipanti alla ricerca commentano infatti: «come sono le scuole lì... non mi sembra di aver mai visto qualcosa del genere, se ci sono le scuole lì», «anche la tecnologia che hanno lì, perché noi qua giochiamo tantissimo ai videogiochi mentre lì chissà cosa faranno, se gli piace guardare la televisione...».

Un'ulteriore assenza che viene evidenziata sia dal Rapporto *Illuminare le periferie* (2022) che dalla ricerca che ho condotto con l'Osservatorio di Pavia e Amref (2021), è il punto di vista dei protagonisti locali, delle persone africane. Così, nel corso dei focus group, una studentessa riferisce che se fosse sua responsabilità girare un film sull'Africa, intervisterebbe «una persona del posto, perché comunque noi pensiamo di sapere tutto sull'Africa ma non ci siamo mai stati». A incuriosire gli studenti è anche «come in Africa vedono l'Europa, perché è una cosa che non se ne parla mai».

In maniera spontanea, i partecipanti al focus più volte sollevano il problema della rappresentazione, cioè di chi rappresenta chi, cosa, quando e

come, un problema «cruciale nel determinare le forme di interazione concepite e poi storicamente realizzatisi fra colonizzatori e colonizzati» (Borghi 2020, p. 220).

Nonostante il mito dell’Africa come Paese immobile e arretrato evidentemente persista nell’immaginario dei giovani sull’Africa, esso non viene, nella maggior parte dei casi, assunto in maniera irriflessa. Grazie alla mediazione dei genitori, degli insegnanti, dei social media, o di prodotti audiovisivi particolarmente popolari che si discostano dal discorso dominante, i ragazzi e le ragazze dimostrano di mettere in discussione la rappresentazione canonica di questo “altrove”, riconoscendone la parzialità e il suo essere frutto di uno sguardo esterno, occidentale, sul continente che reitera un «frame del Terzo Mondo» (Pogliano 2019) funzionale a riaffermare una posizione morale di superiorità del Nord Globale.

5. L'altrove è già qui: comunicare il cambiamento climatico al tempo presente

Viviamo in una fascia ambientale-culturale-economica che ci fa guardare lo stato delle cose da così lontano da credere che non ci toccheranno mai. I mari che si innalzano, l'Antartide che si spezza, gli incendi in Australia sono favole dell'altrove.

Matteo Meschiari 2021, p. 45

5.1. La storia più grande del mondo

Nell'ottobre del 2022, l'ottobre più caldo in Europa (e il quarto a livello mondiale) degli ultimi 140 anni, trova pubblicazione *The Climate Book*, il volume curato da Greta Thunberg, a cui hanno collaborato oltre cento esperti/e in diversi campi disciplinari, con l'obiettivo di sistematizzare le conoscenze e le azioni necessarie a contrastare la crisi climatica ed ecologica in corso. Scrive Greta Thunberg che questa «è la storia più grande del mondo, e bisogna raccontarla ovunque, fin dove arriverà la nostra voce e ancora più lontano. Bisogna parlarne in libri e articoli, in film e canzoni, a colazione, ai pranzi di lavoro e alle riunioni di famiglia, in ascensore, alla fermata dell'autobus e nei negozietti [...] Su Instagram, TikTok e nei notiziari della sera. Su polverosi viottoli di campagna e nelle strade e nei viali delle nostre città. Dappertutto, di continuo. [...] È arrivato il momento che raccontiamo questa storia, e forse addirittura che ne cambiamo il finale» (2022, pp. 42-43).

L'invocazione di Thunberg offre delle indicazioni importanti su quali siano alcune delle questioni che attengono alla comunicazione del cambiamento climatico e ai canali percorribili per divulgarla. Queste questioni sono fortemente collegate al fatto che, per ragioni che affronterò nel corso del capitolo, tendiamo a distanziare la preoccupazione e a situare i cambiamenti climatici in un altrove che ci impedisce di percepire l'urgenza di agire, e così fa il racconto mediatico *mainstream*: «il cambiamento climatico viene costantemente inquadrato come un problema distante che colpirà gli animali o altre persone in paesi lontani in un futuro remoto» (Marshall 2014, p. 96).

Il cambiamento climatico, ovvero la variazione del clima persistente per un periodo di tempo prolungato, causata da alterazioni nella composizione chimica dell'atmosfera terrestre e da variazioni dell'utilizzo del suolo (Latini, Orusa, Bagliani 2019) è oggi «uno dei fenomeni meglio referenziati

nella storia della scienza» (Danowski, Viveiros de Castro 2017, p. 194). Esso può essere dovuto a processi interni o a forzanti esterne, di origine naturale (eruzioni vulcaniche, variazioni dell'orbita terrestre, ecc.), o antropica. Passando al vaglio migliaia di studi accumulati nei decenni passati, il Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC), il principale organismo per la valutazione scientifica delle conoscenze nel campo del clima e dei cambiamenti climatici, fondato nel 1988 dalle Nazioni Unite e dall'Organizzazione Meteorologica Mondiale, ha dichiarato *inequivocabile* la natura antropogenica del fenomeno cui stiamo assistendo, ovvero l'aumento di temperatura globale del pianeta di 1,2°C rispetto all'età preindustriale. I principali *driver* del cambiamento climatico sono infatti riconosciuti nel rilascio in atmosfera di enormi quantità di anidride carbonica (CO₂), metano e altri gas ad effetto serra legati all'utilizzo dei combustibili fossili – carbone, petrolio e gas naturale - e nel cambio d'uso del suolo (es: deforestazioni) (Latini, Orusa, Bagliani 2019).

Tra il 1750 e il 2019, a produrre la più grande quota di emissioni globali cumulative di CO₂ sono stati, nell'ordine, gli Stati Uniti, l'Europa, la Cina, la Russia e il Regno Unito e la maggior parte di queste emissioni è stata prodotta dal settore energetico industriale (75%) e dell'utilizzo del suolo per l'agricoltura (20%) (ISPI 2020). Al 2021, il cambiamento climatico è, nella percezione di un europeo/a su cinque, il più grande problema che il mondo si trovi ad affrontare attualmente (in Italia lo è per una persona su dieci) e la gravità di questo problema, per tre quarti della popolazione europea, viene definita “molto seria” (Eurobarometro 2021)¹. A percepire la stessa gravità sono anche le popolazioni dell'America Latina, del continente africano (fatto salvo per il Nord Africa) e dell'Australia, mentre in Nord America e in tutta l'Asia la preoccupazione è minore (Lloyd's Register Foundation, Gallup 2019)².

A subire già oggi, in maniera più pesante, gli effetti dei cambiamenti climatici sono i Paesi del Sud Globale, che hanno contribuito meno alle emissioni³ e che per le loro economie - e sistemi politici e condizioni sociali - fragili sono più esposti alla vulnerabilità climatica (IDMC 2021) e alle sue implicazioni, come povertà, conflitti per l'accaparramento di risorse, emigrazioni (Mastrojeni, Pasini 2017). Per la prima volta, nel corso della 27esima Conferenza delle Parti delle Nazioni Unite (COP27) del 2022, è stato istituito un Fondo per la compensazione economica di questi Paesi per

¹ <https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2273> (10 dicembre 2022).

² https://wrp.lrfoundation.org.uk/LRF_WorldRiskReport_Book.pdf (10 dicembre 2022).

³ Basti pensare che l'intero continente africano è responsabile solo del 3% di tutte le emissioni prodotte globalmente.

le perdite e i danni collegati al cambiamento climatico. Un primo passo verso la lenta presa in carico dei diritti di giustizia climatica e un riequilibrio degli oneri della transizione, così difficile da raggiungere per il fatto che «se le emissioni di alcuni paesi venissero drasticamente ridotte mentre ad altri fosse concesso di incrementarle, ne deriverebbe una redistribuzione del potere globale. Non è certo un caso se l'aumento del consumo di combustibili fossili in Cina e in India ha già prodotto un enorme incremento del loro peso sul piano internazionale» (Ghosh 2017, p. 173).

Tra le conseguenze che il cambiamento climatico comporta si annoverano la fusione dei ghiacciai e delle calotte glaciali, l'acidificazione degli oceani, l'innalzamento del livello di mari, l'erosione della biodiversità, l'aumento di eventi meteorologici estremi, ondate di calore, nuove carestie e malattie, migrazioni e, in generale, l'amplificazione delle vulnerabilità e delle disuguaglianze sociali esistenti. La crisi non è esclusivamente climatica, poiché ad essa si sommano e si combinano gli effetti dell'inquinamento ambientale, dello sfruttamento intensivo delle risorse minerarie, le estinzioni di massa e una serie di altri processi che impongono di parlare anche di una crisi ecologica. L'unico modo per contenere l'innalzamento della temperatura media del pianeta e scongiurare tutte le infauste conseguenze è ridurre drasticamente e rapidamente le emissioni di gas serra. A questo scopo, dopo vari tentativi iniziati negli anni '90, nel 2015, 195 nazioni hanno ratificato l'Accordo di Parigi impegnandosi a ridurre le emissioni per tentare di mantenere l'innalzamento di temperatura entro i 2°C, obiettivo aggiornato a 1,5°C durante la COP26 del 2021.

Le opzioni che abbiamo per far fronte al cambiamento climatico sono principalmente due: le già menzionate politiche e pratiche di mitigazione, che mirano a ridurre ed eliminare le cause del cambiamento climatico, ovvero le emissioni di gas serra; e le strategie di adattamento a un clima modificato, e dunque pratiche di convivenza con un clima instabile e minimizzazione dei danni.

L'orizzonte temporale per intraprendere azioni efficaci è sempre più ristretto: le condizioni di stabilità climatica che hanno permesso lo sviluppo e una permanenza dignitosa della vita umana e di molte altre specie sulla Terra nell'epoca recente dell'Olocene sono già mutate. La Terra è già altro rispetto al pianeta in cui abbiamo vissuto fino ad ora e gli sconvolgimenti che si innescerebbero in alcuni ecosistemi se oltrepassassimo altre soglie critiche «non sono reversibili in tempi umani, cioè sostanzialmente – dal punto di vista di un essere umano – diventano cambiamenti permanenti» (Sotgiu 2022, p. 89).

Non solo le centinaia di miliardi di tonnellate di gas serra emesse sin qui nell'atmosfera sono potenzialmente eliminabili solo grazie a un processo molto lento (Oppenheimer 2022), ma i meccanismi di retroazione del sistema Terra – inarrestabili reazioni a catena che si auto-alimentano - fanno sì che, raggiunti determinati confini planetari, «il sistema rimarrà “sovvertito” anche se lo scenario climatico sullo sfondo tonerà a calare al di sotto della soglia» (Rockström 2022, p. 36). Si ipotizza che alcuni punti di non ritorno rispetto alla capacità della Terra di autoregolarsi, come il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità e l'alterazione del ciclo dell'azoto, siano già stati raggiunti e altri non debbano essere superati pena la sopravvivenza della specie umana.

Se la scienza dei sistemi complessi non è ancora in grado di descrivere con certezza in che modo il superamento di un confine può interagire con gli altri e compromettere il grado di abitabilità del pianeta, la realtà del cambiamento climatico e la necessità di un'azione tempestiva erano chiarissime già più di trent'anni fa (Oppenheimer 2022). Sono state l'indifferenza e l'indolenza iniziali e poi una lunga storia di negazione e occultamento da parte dell'industria dei combustibili fossili (Oreskes 2022), quindi la procrastinazione per la salvaguardia di interessi economici e il benessere dei Paesi del Nord globale a impedire o rallentare gli interventi di mitigazione e l'applicazione di politiche rivolte all'emancipazione dal carbonio.

Secondo Naomi Klein, «una crisi così grande e onnicomprensiva cambia tutto» (2015, p. 46): la crisi climatica può essere catalizzatrice di trasformazioni sociali positive a patto di una trasformazione radicale del sistema economico attuale, basato sul capitalismo fossile. Una trasformazione non facile, dal momento che mette in discussione quel modello di qualità della vita, di sviluppo economico e di consumo che ha permesso (ad alcuni più che ad altri) di diventare più sani/e, più longevi/e, più benestanti. Ma che oggi non è più sostenibile e mette a rischio la stessa sopravvivenza della specie.

Per mettere in moto questa trasformazione c'è bisogno di un'azione collettiva: l'inserimento nell'agenda politica e il radicamento della questione nelle istituzioni, la conversione delle corporazioni che producono combustibili fossili e delle aziende che ne fanno uso a energie e tecnologie rinnovabili, il supporto dei media e la partecipazione della società civile (Giddens 2015; Whitmarsh, O'Neill, Lorenzoni 2013). Questi ultimi due attori, estremamente interrelati, appaiono di cruciale importanza dal momento che il modo in cui, come individui e come comunità, ci poniamo di fronte al cambiamento climatico dipende anche da quanto siamo in grado di comprenderne le cause antropogeniche e la pericolosità degli effetti, di valutare l'urgenza della questione, di individuare chi ha la responsabilità di trovare soluzioni, di valutare

l'adeguatezza delle politiche e delle misure proposte sino ad ora per contrastarlo (Capstick *et al.* 2015; Tobler, Visschers, Siegris 2012; Bord, O'Connor, Fisher 2000). Le rappresentazioni mediatiche «hanno un grande potenziale per influenzare le percezioni e le preoccupazioni dei fruitori. A loro volta, queste possono influenzare la consapevolezza e l'impegno dell'opinione pubblica, nonché la politica» (Boykoff 2011, p. 11). La comunicazione che passa attraverso i media è importante dunque non solo perché favorisce la circolazione di informazioni ma perché è in grado di costruire e restituire un "clima di opinione", almeno per quanto riguarda i *legacy media*. Considerando le dinamiche di interazione nei social media, a partire da questi ultimi si possono evidenziare diversi "micro-clima" di opinione, favoriti dall'esposizione selettiva degli utenti a contenuti coerenti con i propri valori e interessi e sempre più polarizzati da *filter bubbles* ed *eco chambers* (Bentivegna, Boccia Artieri 2019).

Tendenzialmente, è soprattutto attraverso i media che la nostra percezione dei cambiamenti climatici prende forma, a vari livelli e con i dovuti distinguo. In Italia, secondo una ricerca condotta nel 2019 su un campione rappresentativo di popolazione, la fonte più utilizzata per informarsi sul cambiamento climatico risulta essere la televisione (65,3%), seguita dai quotidiani cartacei o online (33,7%), dai social network (28,4%), quindi da libri, riviste, report scientifici (19,7%) e altre fonti (Observa 2019). Ovviamente l'utilizzo di ciascuna fonte di informazione cambia a seconda di alcune variabili sociodemografiche, per cui televisione e quotidiani sono più utilizzati dagli over 55, mentre i social media risultano più comuni tra i giovani tra i 15 e i 29 anni.

Secondo George Monbiot (2022), sono però proprio i *legacy media* ad essere l'industria «maggiormente responsabile della distruzione della vita sulla Terra», perché nessuna delle industrie maggiormente impattanti «potrebbe continuare a operare come sta facendo senza il sostegno di quotidiani, riviste, radio e televisione» (p. 369). Dai media, secondo Monbiot, dipende il consenso sociale di cui hanno bisogno queste industrie per continuare a esistere nella loro forma attuale. Dai cittadini dipende, invece, il consenso a governi che si preoccupino o meno della crisi climatica e, in generale, «la grande riduzione di emissioni necessaria, lo sviluppo e l'utilizzo di tecnologie ad energia low-carbon e l'implementazione delle misure di adattamento richiedono tutte qualche grado di coinvolgimento dei cittadini, dal garantire il mandato politico all'effettivo cambiamento comportamentale» (Capstick *et al.* 2015, p. 36). Tuttavia, secondo Rowson e Corner (2015) «il clima sta cambiando, ma non sta ancora cambiando noi» (p. 8), infatti, «nonostante nessun aspetto del nostro funzionamento sociale non sia influenzato da un

clima che cambia» (ivi), secondo i due autori, il cambiamento climatico non è ancora pienamente diventato un “fatto sociale” e ciò è attribuibile soprattutto a quanto e come esso è stato comunicato fino ad ora.

Una lettura complementare è quella di Gottschall che, in una sentenza concisa, sostiene che: «una delle principali teorie che spiegano la lenta risposta dell’umanità al riscaldamento globale è che si tratta di una storia davvero pessima» (2022, p. 117). È una storia “pessima”, perché innanzitutto non viene raccontata come storia, ma prevalentemente attraverso dati e statistiche di difficile comprensione e interiorizzazione nella vita quotidiana di ciascuno. Ed è “pessima” perché «non contiene eroi, né nemici, né vittime, né moventi, né un inizio e una fine chiari, né un evento centrale, né un culmine, né una catarsi, né un epilogo» (Marshall 2014, p. 96). Questo può però essere, secondo Marshall, un punto di forza: il cambiamento climatico è quel tipo di storia che si presta ad accogliere i significati che scegliamo di proiettare su di essa, nel bene, ovvero nelle sue potenzialità di dare forma a una storia socialmente negoziata ed ampiamente condivisa, e anche nel male, perché si presta ad essere raccontata tramite complottismi e omissioni.

Va detto, preliminarmente, che tutti questi autori parlano di “storie” utilizzando il termine come sinonimo di “narrazioni”. Nonostante il cambiamento climatico, come vedremo nei prossimi paragrafi, sia stato a lungo raccontato attraverso gli strumenti delle scienze dure, un linguaggio specialistico, statistiche, numeri e dati, è ormai ampiamente condiviso il fatto che gli esseri umani organizzano le loro esperienze e la loro memoria in forma narrativa (Bruner 1991) e che sia proprio quest’ultima a permettere alle persone di comprendere situazioni, eventi o concetti più o meno astratti e di connetterli fra loro e alla propria esperienza individuale (Arnold 2018). Anche dal punto di vista sociologico, ha dunque senso guardare alle narrazioni come «discorsi con un chiaro ordine sequenziale che collegano gli eventi in modo significativo per un pubblico definito e che quindi offrono indicazioni sul mondo e/o sull’esperienza che le persone hanno di esso» (Hinchman, Hinchman 1997, p. XVI).

Il cambiamento climatico è stato a lungo assente dal discorso pubblico, tanto che si è parlato di “silenzio climatico”. Quando la sua storia ha iniziato ad essere raccontata dai media internazionali, è stata probabilmente raccontata nel modo sbagliato. E ciò ha contribuito a generare un rumore di fondo, e un “affaticamento climatico” ad esso connesso, per cui in qualche modo siamo saturi di sentir parlare del cambiamento climatico prima di essercene occupati veramente.

Conoscere, raccontare questa storia e individuare che ruolo ciascuno di noi ha o può avere in essa è tuttavia uno dei prerequisiti per favorire la comprensione e l'impegno di individui, istituzioni, governi e industrie nella questione climatica. Secondo Gottschall (2022), giornalisti e accademici sono i primi ad avere la responsabilità di raccontare bene questa storia, attraverso la ricerca e l'informazione. Secondo Ghosh (2017), al cuore della crisi climatica risiede un fallimento immaginativo e culturale, e l'arte e la letteratura contemporanea sarebbero le principali indiziate di questo "occultamento", o di un "rimosso", che ci rende oggi privi/e degli strumenti immaginativi necessari per pensare e reagire ai cambiamenti climatici. A mediare tra le due posizioni è Monbiot (2017), che sostiene che si dovrebbero assoldare poeti e linguisti per farsi aiutare a trovare parole più adatte per raccontare la crisi climatica.

Tra gli anni '80 e gli anni '90 sono stati soprattutto scienziati, imprese e gruppi ambientalisti a parlare di cambiamento climatico, prima in circuiti specialistici e ristretti, poi nei media di massa; negli anni successivi, a diventare *claim-makers* della questione climatica sono state istituzioni internazionali, organizzazioni governative e non-governative, attori, cantanti, artisti, politici, atleti, intellettuali e attivisti (Boykoff 2011), ma la strada affinché la questione climatica irrompesse con forza nello spazio pubblico è stata lunga e accidentata.

5.2. Il cambiamento climatico come oggetto culturale

Il grado zero della costruzione di un oggetto culturale, e di conseguenza di un problema sociale, è il fatto che lo si comunichi. Come giustamente evidenzia Luhmann, «i pesci o gli uomini potrebbero morire, fare il bagno in mare o nei fiumi potrebbe provocare delle malattie, dalle pompe può anche non fuoriuscire più petrolio, e le temperature medie possono scendere o salire. Ma finché su questo non si comunica, tutto ciò non ha alcun effetto sociale» (2021, p. 52)⁴. Ecco perché rompere il silenzio climatico è il primo passo affinché si possa definire una "questione climatica".

⁴ È interessante notare che, secondo la teoria dei sistemi di Luhmann «la società è senza dubbio un sistema sensibile all'ambiente, ma pur sempre un sistema operativamente chiuso. Esso osserva soltanto attraverso la comunicazione» (2021, p. 51). Per Luhmann quindi, anche rispetto alla questione ambientale, la società «può minacciarsi soltanto da sé» (ibidem, p. 52). Certamente non nel senso che il sociologo gli avrebbe attribuito, e lontana dalle teorie "connettiviste" più spesso mobilitate in questo ambito, come il pensiero di Latour, è però una lettura interessante, e in linea con la riflessione su Antropocene/Capitalocene, che sia la società stessa a rappresentare (qui rappresentare) la minaccia e non il cambiamento climatico.

L'emergere del cambiamento climatico come problema sociale avviene inizialmente all'interno della definizione di una più ampia "questione ambientale" che si va delineando dopo la seconda guerra mondiale e, in particolar modo, dopo l'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl nel 1987 (Sturloni 2018): «i problemi ambientali salgono alla ribalta del grande pubblico, gradualmente ma rapidamente, grazie a una varietà di fonti: eventi eclatanti (incidenti, esperimenti nucleari, etc.), libri scientifico-divulgativi (come il celebre *Primavera silenziosa*) [...], le campagne promosse da un ecologismo che da istanza elitaria si trasforma in movimento di massa» (Pellizzoni 2007, p. 1). Secondo alcuni osservatori la spiegazione è anche più ovvia: «l'espansione economica minacciava le condizioni ambientali in molti luoghi e questo ha portato a reagire coloro che temevano per la propria vita, per la salute e per il proprio nutrimento» (McNeill, Engelke 2014, p. 173). Se i dibattiti sull'inquinamento industriale e il corretto uso delle foreste avevano attraversato la seconda metà del Novecento, «l'ambientalismo di massa nei paesi ricchi emerse da questo contesto e in relazione ai "nuovi movimenti sociali" (pacifista, studentesco, femminista, hippie) di fine anni sessanta» (ibidem, p. 174). La protesta ambientalista e la sua risonanza ovviamente non assumeva la stessa forma ovunque e traeva motivazione da problemi diversi, spesso situati a livello locale. Nei primi anni Settanta una serie di nuove pubblicazioni, tra le quali il *Rapporto sui limiti dello sviluppo*, pubblicato nel 1972 dal Club di Roma, contribuì a portare il dibattito a livello di circoli intellettuali e politici e il decennio diede inizio a un aumento delle attività governative e intergovernative in fatto di ambiente, oltre che la creazione di organizzazioni internazionali, convegni e conferenze in cui si stabilivano accordi internazionali che diventarono da lì in avanti di routine. Un anno dopo il Protocollo di Montréal del 1987, che pose le basi per la riduzione delle emissioni dei clorofluorocarburi responsabili della riduzione dello strato d'ozono nell'atmosfera, nasce l'IPCC sotto gli auspici dell'ONU, dedicato appositamente al cambiamento climatico. Anche i movimenti ambientalisti ed ecologisti locali iniziarono a formare una rete globale di attivisti per l'ambiente dopo la Conferenza globale sull'ambiente tenuta a Rio de Janeiro nel 1992, che trovò nuovo slancio, nuove configurazioni e un'attenzione specifica al cambiamento climatico dal 2018, quando ebbero origine nuovi movimenti per il clima, come i *Fridays for Future*, i *Gilet gialli*, *Extinction Rebellion* e molti altri (Pellizzoni 2019).

L'aumentare della rilevanza del cambiamento climatico nella percezione pubblica dalla fine degli anni '80 in poi è confermata da diversi studi (Capsick *et al.* 2015), che mettono anche in evidenza che se l'incremento di preoccupazione nei confronti della materia rispecchia l'attenzione che le dedicano

i media, l'aumento dell'evidenza scientifica e dell'attenzione politica, le ragioni delle variazioni nella percezione del cambiamento climatico sono dovute a diverse variabili (Carvalho, Burgess 2005; Brossard, Shanahan, McComas 2004; Liu, Lindquist, Vedlitz 2011; Schmidt, Ivanova, Schafer 2013; Boykoff, Yulsman 2013). Tra queste, i livelli di esposizione al rischio climatico, i valori culturali, il contesto politico ed economico del momento (Pidgeon 2012), la tipologia di copertura mediatica, l'essere testimoni di eventi meteorologici estremi (Capstick *et al.*, 2015; Brulle, Carmichael, Jenkins 2012) e l'instaurarsi dell'affaticamento climatico (Kerr 2009; Nordhaus, Shellenberger 2009; Kloor 2011). Alcune ricerche mostrano che il posizionamento individuale rispetto al problema del cambiamento climatico è meno influenzato dalla conoscenza delle evidenze scientifiche di quanto non lo sia da valori, credenze personali e visioni del mondo (Poortinga *et al.* 2011). In tutti i casi, l'affiliazione politica, considerata singolarmente, sembra essere il più forte predittore demografico di come le persone si rapportano alla questione (McCright, Dunlap 2009; Borick, Rabe 2010).

Ciò che interessa qui è che, da un lato, «i disastri ambientali sono diventati sempre più rilevanti sul piano culturale e politico anche perché la televisione poteva trasmettere immagini di grande impatto emotivo a tutto il mondo» (McNeill, Engelke 2014, p. 190) e il web e i social media hanno contribuito a radicare ulteriormente l'ambientalismo nella cultura e nella società di massa e favorire l'attivismo su questi temi; dall'altro lato, che le stesse multinazionali interessate a vendersi nel modo più "verde" possibile a causa di un'aumentata sensibilità ecologica dei consumatori e di incentivi economici o politiche inaggirabili in questa direzione, hanno contribuito – per profitto – a portare un tema che fino agli anni '70 era una causa della sinistra politica e della controcultura (almeno in Europa e in America del Nord) nel *mainstream* della società. Se secondo alcuni l'ambientalismo moderno, nato come antitesi a una tesi economica globale, rappresenta ora uno degli stadi di sviluppo dell'Antropocene (McNeil, Engelke 2014), ci sono voluti decenni affinché tutti questi attori, e molti altri, costruissero l'oggetto culturale "cambiamento climatico", che questo scampasse la competizione come "problema sociale" nell'arena pubblica (Hilgartner, Bosk 1988), che la politica e il pubblico ne accettassero la rilevanza, e che qualcuno iniziasse a cercare delle soluzioni o a mobilitarsi.

La lentezza dell'emergere del cambiamento climatico come problema sociale è attribuibile a una serie di fattori: la già citata competizione con situazioni coeve, l'influenza di alcune lobby nell'insabbiare o mettere a tacere ripetutamente la questione, gli interessi divergenti o contrastanti di potenti

gruppi di interesse, l'aumentata controversia politica e, fino a un certo periodo almeno, l'incertezza scientifica sul cambiamento climatico, frutto dell'incremento e della diversificazione dei saperi, connaturata all'evolvere dell'impresa scientifica, che ha portato con sé erosione nella credibilità del sapere tecnico-scientifico, ma anche ovviamente le tendenze individualiste che rendono più difficile individuare un "noi" di riferimento per la questione e che minano la solidarietà sociale rendendo meno scontata la messa in moto di processi di tipo cooperativo (Pellizzoni 2007; Jasanoff 2010; Donner 2011; Giddens 2015; Beck 2017).

Fra tutte le situazioni in competizione nell'arena sociale, il cambiamento climatico presenta delle caratteristiche strutturali, e altre culturali, che rallentano la sua candidatura a problema sociale e lo rendono un "*wicked problem*" (Chakrabarty 2021; Brown *et al.* 2010), un problema contorto, che chiama in causa troppe questioni che andrebbero risolte o esaminate allo stesso tempo e che è caratterizzato da una dose di indeterminazione sulle conseguenze, da molteplici interessi e conoscenze in conflitto. Come regola pratica, scrive Griswold, «l'oggetto culturale che meglio incorpora un problema sociale è quello che: 1) identifica senza ambiguità i fatti e li traduce in eventi rilevanti per l'oggetto culturale; 2) cattura l'attenzione del più grande e potente insieme di destinatari; 3) suggerisce soluzioni che sono nei limiti delle capacità delle istituzioni rilevanti» (2005, p. 164). Se anche ammettiamo, fra le altre caratteristiche "elettive", che il cambiamento climatico sia un fenomeno che può essere drammatizzato e che tratta temi mitici profondamente radicati nella cultura (come possiamo supporre sia il rapporto con l'ambiente), esso si è scontrato con due macigni: non è stato, fino ad un certo punto, politicamente vitale perché collegato a gruppi di interesse di direzione contraria, ma soprattutto perché nonostante si ancori ad un "mondo sociale" - ovvero i modelli e i bisogni economici, politici, sociali e culturali che caratterizzano un particolare punto nel tempo - progressivamente più sensibile alla questione, questo mondo sociale fa parte di quella cultura dell'Antropocene, che abbiamo introdotto nel primo capitolo, che non ha come mito fondativo l'ambiente, o la natura, ma lo sviluppo, la crescita indefinita. È Marco Aime a richiamare l'idea dell'antropologo Gilbert Rist secondo il quale «il concetto di sviluppo svolge per la società occidentale (e non solo, vedi la Cina e altri paesi asiatici) la stessa funzione dei miti nelle società cosiddette primitive. Lo sviluppo è il mito fondante della società capitalistica di mercato» (Aime, Favole, Remotti 2020, p. 122). La cultura dell'Antropocene, che ha come mito fondante lo sviluppo, è competitiva e dunque rivolta, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, a tracciare confini tra un "noi" e un "loro" più

di quanto non sia collaborativa e motivata a coalizzare un “noi” di fronte a una sfida comune.

Vi sono, poi, delle caratteristiche strutturali del cambiamento climatico, che lo rendono talmente complesso per cui esso è stato definito un “iperoggetto”, ovvero «entità diffusamente distribuite nello spazio e nel tempo» (Morton 2018, p. 11). Tra le proprietà degli iperoggetti, Morton identifica il loro essere viscosi, ovvero attaccarsi alle entità con le quali sono in relazione⁵, il loro essere non-locali, ovvero essere rappresentati da manifestazioni locali che però non sono l’iperoggetto stesso; sono invisibili in determinati lassi temporali, perché vivono nel “non più” e “non ancora”, in fasi di intersezione temporale, e ciò rende impossibile vederli nella loro interezza⁶; esprimono i loro effetti in maniera interrogativa, ovvero non direttamente ma solo attraverso altre entità. Ecco perché «la crisi del clima è anche una crisi della conoscenza e della comprensione; è una delle crisi della comunicazione e del sapere che si estende nel passato, nel presente e nel futuro» (Bridle 2019, p. 68). In altre parole, «è come se la conoscenza sulla crisi climatica fosse *troppa* per la sua comprensione» (Pacini 2022, p. 68).

Anche per queste ragioni, la crisi climatica ha fatto e tuttora fa fatica a popolare lo spazio discorsivo della nostra quotidianità: «troppo planetaria per essere locale, troppo distante per essere prossima, troppo tecnica per essere culturale, troppo angosciata per diventare uno strumento generativo, troppo invisibile per essere tangibile nella vita quotidiana» (Van Aken 2020, p. 7). Il problema, oggi, non è più il “silenzio climatico”, ma è capire chi gode di maggiore fiducia e influenza per farsi narratore o narratrice di questa storia, che tipo di storie sarebbe bene raccontare e come farlo per riuscire ad avvicinare la questione a determinati pubblici.

Fare in modo che un pubblico riconosca un problema come tale e riesca a coglierne la posta in gioco è, in ambito comunicativo, una questione di *framing*, ovvero della cornice interpretativa che permette alle persone di dare un senso a ciò che esperiscono (Griswold 2005; Entman 1993; Goffman 1974). Tutto ciò ci fa tornare a tematizzare il ruolo dei media nella narrazione (e nel distanziamento) del cambiamento climatico, i limiti e le proposte per superarli.

⁵ Anche per il suo essere “viscoso” rivedo un’affinità con il concepire l’Antropocene come cultura in senso antropologico, oltre che con l’ambiente naturale che abbiamo modificato e che ci modifica.

⁶ Così come, secondo Morton, «lo spazio delle fasi è l’insieme di tutti i possibili stati di un sistema» (2018, p. 97), allo stesso modo non sappiamo se le nostre azioni modificheranno il futuro in modo tale che l’Antropocene non lasci effettivamente una traccia come epoca (o la Terra la ripulisca).

5.2.1. Distanziamento di (in)sicurezza

La comunicazione del cambiamento climatico è stata definita «la sfida comunicativa del nostro secolo» (Priest 2016). Indubbiamente lo è, per tante ragioni: per la posta in gioco, che riguarda la sopravvivenza e la qualità della vita umana e non-umana sul Pianeta, per la complessità e l'ampiezza del tema, per il suo grado di politicizzazione e dunque di polarizzazione sociale, per la difficoltà di porre una simile questione all'attenzione di un pubblico ampio nell'età della disintermediazione, per i temi di giustizia climatica e di squilibri di potere che chiama in causa, per l'articolazione di responsabilità individuali e collettive, infine perché i cambiamenti climatici si presentano come una meta-categoria del cambiamento, ovvero «una rappresentazione aggregata di mutamenti che sono allo stesso tempo ambientali, economici, tecnologici, sociali e culturali» (Hulme 2017, p. 152).

Di conseguenza, sono molti i motivi che rendono complicato comunicare efficacemente i cambiamenti climatici, ovvero renderli significativi, pertinenti, tangibili, in una parola, vicini, alle preoccupazioni quotidiane delle persone. Proverò ad elencarne alcuni di seguito per poi, nel paragrafo successivo, illuminare le proposte che sono state elaborate sino ad ora per superare questi limiti.

Innanzitutto, nella “catena degli ostacoli”, l'invisibilità della crisi climatica chiama in causa le nozioni di spazio e di tempo (Pacini 2022): i cambiamenti climatici hanno una deriva lenta, difficile da percepire nei tempi di vita del singolo individuo. Come giustamente evidenziava Beck (2017), non è facile rendersi conto che negli ultimi 30 anni ha fatto più caldo che negli ultimi 1400. Diversamente dal meteo, che riporta le condizioni atmosferiche nel tempo presente (precipitazioni, nuvolosità, temperatura, ecc.) e con una proiezione al massimo di qualche giorno, il clima non è fatto di eventi, ma rappresenta la descrizione statistica dei processi meteorologici di un luogo nell'arco di più decenni. Il clima, quindi, non può essere visto o percepito, può essere solo calcolato ed estrapolato da statistiche, grafici e modelli. Questa è la ragione per cui quella che riteniamo essere la nostra esperienza sensoriale, e locale, dei cambiamenti climatici può essere fuorviante. Ed è anche la ragione per cui alcuni studiosi, al di là delle politicizzazioni, ritengono più appropriato parlare di “cambiamento climatico”, invece che di “riscaldamento globale”: non è detto che ogni singolo anno che passa risulti più caldo del precedente, così come non tutte le regioni del mondo si stanno riscaldando uniformemente (CRED 2009). Ma questo non smentisce il fatto che la temperatura media della Terra sia già aumentata e stia continuando ad aumentare.

Un secondo problema è che l'emissione di anidride carbonica nell'atmosfera è invisibile. Inoltre, c'è una distanza temporale e geografica tra le cause e gli effetti del cambiamento climatico, che fa sì che da un lato non riusciamo a cogliere immediatamente il nesso tra le nostre azioni e la reazione del sistema Terra, dall'altro i primi segni di cambiamento sono stati rinvenuti in regioni pressoché inabitate da esseri umani (l'Artico, le alture, le barriere coralline) (Moser 2010) e gli eventi metereologici estremi che ne rappresentano una manifestazione locale colpiscono ancora una piccola parte del pianeta, con esiti più gravi in zone lontane da dove avvengono le maggiori emissioni (Stoknes 2015; Filho 2019). Più in generale, le relazioni tra atmosfera, pedosfera, litosfera, e biosfera, che regolano il sistema Terra, sono a noi invisibili.

Un terzo problema è rappresentato dal fatto che i dati quantitativi che rilevano e segnalano il cambiamento climatico non sono socializzabili per il grande pubblico e dunque non riusciamo a metterli in connessione con le dimensioni della nostra vita quotidiana. Si tratta, infatti, di «aumenti di temperatura connessi a quantificazioni troppo piccole (2 gradi), troppo grandi (1.800.000 tonnellate di CO₂) o troppo astratte (400 parti per milione)» (Van Aken 2020, p. 116). Inoltre, le corporazioni dell'industria fossile hanno per anni divulgato la falsa idea che non ci fosse consenso scientifico su queste misurazioni e sulle cause che hanno portato alle variazioni climatiche, così come, per un presunto dovere di equidistanza, le agenzie mediatiche hanno a lungo dato lo stesso spazio di parola a scienziati e a negazionisti (Nisbet 2009; Pelletier, Probst 2019).

Un altro fattore per cui il cambiamento climatico viene percepito come distante è, secondo alcuni autori, attribuibile al fatto che la maggior parte della popolazione mondiale oggi vive in aree urbanizzate e per lo più passa il proprio tempo in ambienti climatizzati (edifici, automobili, ecc.), dunque siamo meno in grado di prestare attenzione alle piccole alterazioni dell'ambiente che ci circonda⁷ (Moser 2010) e, più in generale, abbiamo “alterizzato” ed “esteriorizzato” l'ambiente, rimuovendo culturalmente le relazioni che ci legano ad esso (Van Aken 2020).

Anche i segnali sociali (economici, politici, ecc.) che potrebbero indicarci che il cambiamento climatico sta già imponendo delle trasformazioni ai nostri modelli di vita, attraverso le cosiddette “crisi energetiche”, l'aumento del

⁷ Ad esempio, nuovi insetti e pesci nel Mediterraneo, nuove correnti atlantiche e nuovi venti sulle Alpi, come riporta Van Aken (2020), ma anche nuovi ritmi stagionali di maturazione dei vegetali che consumiamo come cibo, che hanno già richiesto un ripensamento temporale delle pratiche di semina e raccolto anche nel Mediterraneo.

prezzo dei combustibili fossili e le tassazioni sugli stessi, o gli incentivi statali per la decarbonizzazione, avvengono a macchia di leopardo, per brevi periodi, e ancora timidamente (Moser 2010).

Vi sono poi ragioni legate all'evoluzione della psiche umana: il nostro cervello porterebbe ancora il ricordo dei pericoli che dovevano affrontare i nostri antenati nel Paleolitico, per cui ci ritroviamo oggi più predisposti a reagire a pericoli immediati che non a preoccuparci di quelli che ci appaiono ancora distanti, nel tempo o nello spazio (Moser 2010). Questo processo si lega a quello che gli psicologi sociali chiamano "sconto iperbolico" (*future discounting*) per cui gli individui hanno difficoltà ad attribuire al futuro lo stesso livello di realtà del presente (Giddens 2015) e questo fa sì che raramente si impegnino nel qui ed ora per avere una gratificazione o un compenso più grande in futuro.

Oltre a ciò, altre barriere psicologiche, esaminate da Stoknes (2015), limitano la nostra reazione di fronte al cambiamento climatico: il fatto che esso venga raccontato attraverso cornici catastrofiche, come un disastro che può essere affrontato solo con perdite, sacrifici e costi aumenta la nostra sensazione di paura, di impotenza e ci porta ad evitare l'argomento; quando ciò che sappiamo (per esempio, che utilizzare energia fossile contribuisce al riscaldamento climatico) è in conflitto con ciò che facciamo (accendere il riscaldamento, usare l'automobile, prendere un aereo, ecc.), si innesca una dissonanza cognitiva che ci spinge a sottovalutare o sminuire la posta in gioco; di fronte a fatti inquietanti, adottiamo il diniego come meccanismo di autodifesa (Norgaard 2011); infine, tendiamo a cercare o accogliere informazioni che confermano i nostri valori e le nostre convinzioni personali (meccanismo noto come *bias di conferma*), rigettando o dando minor peso ai fatti e alle informazioni che li smentiscono o che li mettono in discussione (Priest 2016; Nerlich, Koteyko, Brown 2010).

Infine, l'ostacolo più grande è il confronto con il «cambiamento epocale di visioni del mondo» (Beck 2017, p. 8) che il cambiamento climatico impone all'umanità, e in particolare all'umanità del Nord Globale: cambiare il proprio stile di vita e i propri paradigmi, confrontarsi con i limiti del pianeta Terra e del proprio modello di sviluppo economico, uscire – o prendere le distanze - dalla cultura dell'Antropocene.

5.2.2. Cornici e finestre mediali sul cambiamento climatico

Secondo alcuni osservatori (Pelletier, Probst 2019), i mezzi di informazione, a livello internazionale, non avrebbero svolto un buon servizio nel

cercare di superare gli ostacoli descritti poco sopra, anzi, avrebbero contribuito a rendere il cambiamento climatico lontano dagli interessi del pubblico, abdicando contestualmente al tentativo di esercitare una pressione sulla politica. I “7 peccati capitali del giornalismo”, così titola l’articolo di Pelletier e Probst (2019) sulla rivista *Internazionale*, vengono rintracciati in alcune modalità ricorrenti di inquadrare la crisi climatica: offrire eccessiva visibilità a posizioni non scientifiche o questioni marginali; relegare la crisi climatica tra le scienze naturali, oscurandone le implicazioni sociali, culturali, economiche e rendendolo perciò un tema di interesse solo per gli appassionati di scienza; trattare il cambiamento climatico come un tema politicamente rilevante solo per partiti di sinistra o verdi; individualizzare la lotta al cambiamento climatico tematizzandola come un sacrificio che devono fare i singoli; omettere le responsabilità, le possibilità di intervento e il ruolo della politica in esse; frammentare il racconto del cambiamento climatico in notizie singole fra le quali è impossibile intravedere dei nessi e comprenderne i legami con la vita individuale e sociale; non coprire la crisi climatica ritenendo che sia penalizzante per gli indici d’ascolto.

In generale, il giornalismo intrattiene un rapporto complesso con il cambiamento climatico soprattutto per gli aspetti di scala temporale già menzionati. Da un lato, le routine giornalistiche sono «attrezzate per trattare “eventi” intesi come “rotture” o momenti distinti nel tempo e nello spazio» (Bødker, Morris 2022, p. 2) e si basano su una concezione occidentale del tempo come lineare e fondamentalmente “stretta” sul presente (Adam 1998), che non permette di cogliere le interconnessioni, sincronie e ciclicità o discontinuità che la materia richiederebbe; dall’altro, in contrasto con tutto ciò che “fa notizia”, il cambiamento climatico si presenta come una “violenza lenta”, ovvero una violenza «che si verifica gradualmente e fuori dalla nostra vista, una violenza di distruzione ritardata, dispersa nel tempo e nello spazio, una violenza per logoramento che solitamente non viene considerata affatto come violenza» (Nixon 2011, p. 2) e come una “catastrofe senza evento”. Così la definisce Eva Horn, evidenziando che il cambiamento climatico difetta delle qualità del disastro “normale”: «non conosce attori chiaramente individuabili o responsabili, momenti precisi o un luogo facilmente delimitabili, e spesso nemmeno uno scenario specifico come quello derivante da un attacco con armi nucleari. Vi sono piuttosto momenti, località e sviluppi rilevanti e quasi impercettibili, distinguibili e indistinguibili, probabili e improbabili» (2021, p. 18).

Ad uno sguardo panoramico, le ricerche scientifiche sull’argomento sembrano confermare queste tendenze. Non è possibile fare delle generalizzazioni sull’intera produzione giornalistica esistente (né, tanto meno, sui prodotti di intrattenimento), anche perché, fatto salvo per alcune revisioni della

letteratura e alcune analisi del contenuto su un corpus di quotidiani internazionali, gli studi disponibili sul *framing* del cambiamento climatico sono condotti per lo più a livello nazionale, con metodologie diverse, in periodi differenti e dunque i risultati non sono comparabili né cumulabili fra loro. A puro titolo di esempio, ripercorro i principali risultati di alcuni di questi studi che, benché circoscritti a media nazionali, per la loro solida impostazione metodologica e ampia circolazione scientifica si possono ritenere attendibili, terminando con un focus sull'Italia.

Vu, Liu e Tran (2019) mostrano che la cornice più frequentemente utilizzata per raccontare il cambiamento climatico nella stampa di 45 Paesi da tutti i continenti⁸ è quella delle relazioni internazionali (riferibile a conferenze e accordi, internazionali, trattati, COP, ecc.), seguita dalla cornice economica (opportunità ma soprattutto costi del cambiamento climatico e implicazioni per il mercato) e da quella ambientale (impatti sull'ambiente). Lo stesso studio mette in evidenza che i media dei Paesi più ricchi tendono a inquadrare il cambiamento climatico come una questione scientifica e di politica interna, mentre quelli con il PIL più basso enfatizzano gli impatti naturali e le relazioni internazionali.

Un'analisi della letteratura scientifica sul *framing* del cambiamento climatico⁹ individua tra le cornici tematizzate più di frequente, nell'ordine, quella scientifica, economica e ambientale (Badullovich, Grant, Colvin 2020). Se le cornici economica e ambientale, all'interno delle funzioni individuate da Entman (1993), vengono più spesso utilizzate per inquadrare il problema, quella scientifica viene utilizzata per diagnosticare le cause del cambiamento climatico. Ad essere del tutto minoritarie, in entrambi gli studi appena discussi, sono le cornici utilizzate per suggerire dei rimedi e, in particolare, la cornice del progresso sociale, che vede nella lotta al cambiamento climatico un modo per migliorare la qualità della vita.

Anche dal punto di vista della narrazione per immagini, i *frame* visuali più utilizzati a corredo di articoli di informazione sul cambiamento climatico pubblicati negli Stati Uniti tra il 1974 e il 2009 risultano essere, nell'ordine, quello della negoziazione politica (immagini di politici, conferenze internazionali, ecc.), della scienza e della ricerca sul clima (immagini di scienziati, attrezzature di ricerca, diagrammi) e del monitoraggio e della quantificazione (rappresentazioni grafiche di dati e statistiche) (Rebich-Hespanha, Rice 2016).

⁸ L'analisi è stata svolta su un corpus di articoli pubblicati tra il 2011 e il 2015.

⁹ La gran parte degli studi inclusi nella revisione, tutti pubblicati tra il 1996 e il 2017, riguarda analisi del *framing* nei media d'informazione.

Allargando lo spettro dell'indagine non solo ai quotidiani, ma anche alle riviste, alle trasmissioni televisive e radiofoniche e alle campagne sul web, questa volta con un focus sul Regno Unito, Ereaut e Segnit (2006) rilevano che i repertori linguistici maggiormente utilizzati per parlare del cambiamento climatico sono quello allarmistico e quello delle *small actions*, piccole azioni quotidiane, due modalità opposte ma entrambe inappropriate per stimolare il pubblico all'azione. Il repertorio allarmistico, caratterizzato da un lessico "gonfiato", che incorpora toni urgenti e codici cinematografici, con la narrativa dell'irreversibilità della catastrofe e dell'incombenza della morte produce ansia e genera un effetto di distanziamento. Il repertorio delle piccole azioni, prevalente nelle campagne di informazione e nella stampa popolare, adotta il linguaggio della facilità senza sforzo e della domesticità, spostando la scala alla quale le azioni di contrasto alla crisi climatica sarebbero davvero efficaci, cioè quella collettiva, a livello individuale.

Ancora, un'analisi condotta per parole chiave su 37453 film e episodi di serie televisive andati in onda negli Stati Uniti tra il 2016 e il 2020, ha rilevato che solo lo 0,6% del campione menzionava esplicitamente il cambiamento climatico e il 2,8% sfiorava argomenti collegabili ad esso; solo nel 12% dei casi il cambiamento climatico è tematizzato in relazione all'industria dei combustibili fossili e nell'8% in relazione alle azioni individuali per il clima (Giaccardi, Rogers, Rosenthal 2022).

Per quanto riguarda l'Italia, gli studi ad oggi disponibili riferiscono che, su un campione di 426 articoli pubblicati nel 2016 sui due maggiori quotidiani nazionali online (*Repubblica.it* e *Corriere.it*), i *frame* più utilizzati per inquadrare il cambiamento climatico sono quello ambientale, delle relazioni internazionali e della politica interna (Ferrucci, Petersen 2018).

Lo studio più completo, e più recente, sull'argomento è un monitoraggio svolto dall'Osservatorio di Pavia, in collaborazione con Greenpeace Italia, per ora sui primi due quadrimestri del 2022. Il monitoraggio presenta un'analisi quali-quantitativa della copertura della crisi climatica su 5 quotidiani italiani, 7 telegiornali nazionali di prima serata e su un campione di 6 programmi televisivi di informazione¹⁰.

¹⁰ I quotidiani presi in esame sono: Avvenire, Corriere della Sera, Il Sole 24 ore, la Repubblica, La Stampa. I Tg di prima serata analizzati sono: TG1, TG2, TG3, TG4, TG5, Studio Aperto, TG La7. I programmi di informazione sono: Unomattina e Unomattina in famiglia (Rai), Cartabianca (Rai), Mattino 5 news e Morning news (Mediaset), Quarta Repubblica (Mediaset), L'Aria che tira (La 7), Otto e mezzo e In onda (La7). Per i dettagli metodologici dell'analisi e i risultati completi si rimanda a: www.osservatorio.it/media-e-crisi-climatica-lanalisi-dellosservatorio-per-greenpeace-italia/ (2 gennaio 2023).

Se nel primo quadrimestre del 2022 solo lo 0,7% delle notizie dei TG trattava in maniera esplicita o implicita la crisi climatica, nelle trasmissioni televisive la copertura riguardava il 6% del totale. Sui quotidiani, il 33% degli articoli ha per tema centrale la crisi climatica, mentre il 24,8% ne parla marginalmente. La visibilità del tema aumenta nel secondo quadrimestre, soprattutto in televisione, dove la siccità dei mesi estivi e alcuni eventi climatici estremi (come il crollo di un seracco della Marmolada) generano notiziabilità.

Ad essere particolarmente interessanti sono i dati che possiamo mettere in relazione con le tendenze intercettate a livello internazionale. Per quanto riguarda la stampa, le cause della crisi climatica vengono menzionate nel 28,9% degli articoli che trattano esplicitamente del tema, mentre le conseguenze nel 37,7% dei casi, e sono per lo più conseguenze ambientali. Il *frame* prevalente è quello politico, seguito da quello economico e da quello ambientale (e della stessa natura sono gli eventi notizia da cui traggono origine gli articoli), prevalentemente trattati in riferimento al contesto nazionale. Soggetti politici o istituzionali internazionali sono anche individuati come i principali responsabili della crisi climatica, prima delle compagnie petrolifere. A parlare di crisi climatica sono soprattutto rappresentanti delle aziende, esperti e politici.

Nei Tg nazionali le cause della crisi sono esplicitate solo nel 6,9% dei casi e prevalentemente ricondotte all'azione antropica. Ma nessun soggetto è esplicitamente indicato come responsabile. Le conseguenze, invece, compaiono nel 74,4% delle notizie e riguardano soprattutto gli impatti ambientali. I soggetti del discorso sulla crisi climatica sono esperti, politici e associazioni ambientaliste. Nei telegiornali l'evento-notizia è per il 67,2% dei casi un evento climatico o naturale, solo nel 14,9% un evento politico. Di conseguenza, il *frame* prevalente è quello ambientale.

Anche nelle trasmissioni televisive, l'attenzione alla crisi climatica è generata nel 59,8% dei casi dall'accadimento di eventi climatici o naturali, focalizzata sul contesto nazionale e inquadrata tramite un *frame* ambientale (64,9%). Le cause sono esplicitate nel 46,4% delle trasmissioni, le conseguenze nell'80,4%. I soggetti che parlano di crisi climatica sono prevalentemente esperti (28,5%), politici o istituzioni nazionali (22,1%), giornalisti (19,3%). In tutti e tre i corpus esaminati, l'argomento dei combustibili fossili trova una frequenza del 2,3% nei telegiornali, del 6,7% nelle trasmissioni televisive e del 4,1% nei quotidiani (Osservatorio di Pavia 2022).

Benché non possiamo stabilire alcun nesso causale tra il *coverage* della crisi climatica e le percezioni del pubblico (Beltrame, Bucchi, Loner 2017), stando alla rilevazione effettuata da Observa (2019) si riscontrano alcune analogie: i termini che italiani e italiane associano più frequentemente al

cambiamento climatico riguardano gli effetti ambientali dello stesso, meno frequenti sono i riferimenti alle cause. L'ambito al quale viene prevalentemente associato il cambiamento climatico è quello ambientale/territoriale, seguito da quello economico e da quello politico (Observa 2019).

Il contesto che gli studi appena riportati permettono di intravedere restituisce l'idea che il cambiamento climatico sia ancora poco (direttamente) tematizzato nella fiction cinematografica e televisiva e che, in questo ambito, esso venga presentato prevalentemente attraverso l'immaginario della catastrofe (Horn 2021; Giuliani 2021). La rappresentazione del cambiamento climatico è, ad oggi, rintracciabile in maniera esplicita soprattutto nel cinema di fantascienza. Ne sono esempi noti i film *Waterworld* (1995), *The day after tomorrow* (2004), *Sunshine* (2007), *Snowpiercer* (2013), *Elysium* (2013), *After Earth* (2013), *Automata* (2014), la saga di *Mad Max* (1979-2015). Come fa notare Horn (2021), le opere di finzione svolgono un ruolo particolare nello strutturare ciò che riconosciamo come "realtà", e dunque anche le opere di fantascienza, nel momento in cui costruiscono il futuro, plasmano anche gli schemi immaginari sulla base dei quali percepiamo il presente. Tuttavia, i generi della fantascienza e della letteratura fantastica «attingono tutti allo stesso pozzo profondo, a mondi immaginati dislocati altrove rispetto al nostro universo quotidiano: in un altro tempo, in un'altra dimensione, oltre la soglia del mondo degli spiriti, o al di là del confine che divide il noto dall'ignoto» (Atwood 2011, p. 8). Di suo, il genere fantascientifico, per quanto ci parli inevitabilmente anche del nostro presente e possa aiutarci a immaginare futuri *altri*, colloca il cambiamento climatico in un "altrove" temporale (se non anche spaziale) in cui i sopravvissuti alla catastrofe climatica non possono che mettere in atto strategie di adattamento. Molti di questi prodotti lasciano intendere che sia "troppo tardi" per contrastare la deriva del cambiamento climatico, una catastrofe già avvenuta, di cui siamo in grado di cogliere solo le "rovine" - «dev'essere successo tutto prima che uscissimo di qui», recita il protagonista di *The Happening* (2008), risvegliandosi incolume nel rifugio in cui aveva trovato riparo da una neurotossina mortale rilasciata dalle piante - o che si manifesta su scale temporali inverosimili (48 ore come in *The day after tomorrow*).

Più sensibile al tema sembra la letteratura (Malvestio 2021; Bould 2022), sebbene con una preponderanza sul genere fantascientifico o distopico, come testimoniano i romanzi *Il mondo sommerso* (1962) di James Ballard, *Atmosfera mortale* (1994) di Bruce Sterling, la trilogia *Science in the Capital* (2004-2007), *New York 2140* (2017) e *Il ministero per il futuro* (2020) di Kim Stanley Robinson, *La strada* di Cormac McCarthy (2006), ma anche *Il paese delle maree* (2004) e *L'isola dei fucili* (2019) di Amitav Ghosh, *Solar*

(2010) di Ian McEwan, *I prati dopo di noi* (2020) di Matteo Righetti, *Tasmania* (2022) di Paolo Giordano, e molti altri.

Sostiene Pacini (2022), a ragione, che oggi beneficiamo di una grande abbondanza di produzione di discorso pubblico sul cambiamento climatico, ciò nonostante il lessico della crisi climatica «arranca nel descrittivo arrendendosi sulla soglia del performativo. [...] non centra l'obiettivo, non *fa fare*» (Pacini 2022, p. 103) e dunque «[la catastrofe] non facciamo altro che “perderla di vista” tra una Cop e l'altra, tra un evento meteo estremo e quello successivo, tra la commovente immagine di un mammifero che vede svanire il suo habitat e la scomparsa dell'ultimo lembo di un ghiacciaio» (ibidem, p. 58).

La copertura del tema nell'ambito dell'informazione è in effetti, almeno in Italia, in crescita. Tuttavia, le cause del riscaldamento globale, e di conseguenza le responsabilità e gli ambiti in cui agire, risultano il grande assente di questo racconto, così come le soluzioni. A fare notizia sono soprattutto gli effetti ambientali, intravisti negli eventi meteorologici estremi. C'è da chiedersi se sia incoraggiante che il frame politico, negli anni, abbia preso il sopravvento su quello ambientale. Infatti, da un lato questo può significare che la tematica stia uscendo dall'ambito specialistico delle scienze della Terra e dalla sua collocazione in un dominio che culturalmente interpretiamo come “esterno” o comunque separato dal mondo sociale. Dall'altro, se ricordare che la questione può e deve essere affrontata in primis attraverso delle politiche a livello collettivo è necessario, lo spettacolo della (diatriba) politica rischia di distanziare ancora di più i cittadini dall'appassionarsi alla materia o di farlo secondo le nicchie dell'affiliazione partitica, almeno per quanto riguarda la politica interna. Questa impressione sembra trovare conferma nei risultati di una ricerca volta a misurare la ricezione su pubblici inglesi, statunitensi e tedeschi delle fotografie utilizzate per rappresentare il cambiamento climatico: le fotografie che ritraggono politici (e attivisti) risultano ultime in una lunga lista sia tra le immagini che vengono più facilmente comprese in relazione al tema, sia tra quelle che motivano a cambiare il proprio comportamento (Corner, Webster, Teriete 2015).

Gli studi sulla comunicazione hanno da tempo dimostrato che per aumentare la consapevolezza dei pubblici e promuovere il loro impegno attivo su una determinata questione non basta fornire maggiore o migliore informazione¹¹, ma è più utile fare appello a valori, riferimenti, concezioni sulle quali le persone sono già sensibili per coinvolgerle ed emozionarle.

¹¹ Su tale consapevolezza si basa il passaggio, nella comunicazione del rischio e in generale nella comunicazione pubblica della scienza, da un modello “deficitario”, che assume che le persone siano dei recipienti vuoti da riempire in direzione *top-down* con informazioni sulla

Partendo dal presupposto che non esiste una soluzione unica che vada bene per tutti i pubblici, e che le persone filtrano e negoziano il significato di qualunque comunicazione a partire dal proprio background culturale e ambiente socio-economico, nel prossimo paragrafo riporto le raccomandazioni che la ricerca scientifica e la pratica internazionale più recente forniscono per “avvicinare”, dal punto di vista comunicativo, il cambiamento climatico ed evitare che esso ricada in un “altrove” che non ci riguarda.

5.3. Rigenerare la comunicazione sul cambiamento climatico

Sono molti gli attori impegnati oggi nella comunicazione del cambiamento climatico: governi, individui e comunità, giornalisti, ONG, aziende, movimenti sociali, ricercatrici e ricercatori, e via dicendo. Ciascuno di questi soggetti cerca di raggiungere, attraverso la comunicazione, obiettivi diversi: informare, aumentare la consapevolezza o le conoscenze scientifiche di un pubblico, espandere il proprio business, raccogliere fondi, mobilitare persone o disseminare buone pratiche in favore dell’ambiente, accompagnare l’introduzione di nuove politiche o innovazioni, ecc. (Nerlich, Koteyko, Brown 2010; Sturloni 2018). E ciascuno lo fa attraverso canali e formati diversi: media e social media, comunicazioni interpersonali, campagne, festival, conferenze, installazioni artistiche, workshop, pubblicità, dimostrazioni pubbliche, ecc.

La varietà e diversità di contesti, attori, situazioni e canali rende evidente perché Greta Thunberg, nell’appello riportato all’inizio di questo capitolo, suggerisse di raccontare il cambiamento climatico in ciascuno di questi luoghi, attraverso ciascuno di questi canali. Perché la questione climatica sia percepita a livello sociale come importante, è necessario costruire ed alimentare un dialogo pubblico sul tema, stimolare la partecipazione di tutti/e allo stesso (Corner, Clarke 2016), fare in modo che le persone percepiscano una responsabilità personale ad agire e ritengano che la propria azione sia efficace (Hart 2010; Feldman, Hart 2016) ma sappiano, allo stesso tempo, che questa è condivisa (Patchen 2010) e che anche le altre persone attorno a loro sono impegnate nella stessa causa (Priest 2016).

Innanzitutto occorre precisare che una comunicazione non è efficace “in sé” ma lo può essere rispetto agli obiettivi che si prefigge di raggiungere ed entro i limiti che regolano qualunque interazione comunicativa, nella quale

base delle quali poi agiranno razionalmente a un modello ecosistemico e dialogico in cui diversi attori, a livelli differenti, contribuiscono a questo scambio informativo, mossi da specifici obiettivi, valori e interessi (Ockwell, Whitmarsh, O’Neill 2009; Priest 2016; Lundgren, McMakin 2018; Sturloni 2018).

esiste sempre, dalla parte dei riceventi, un margine di indeterminazione che può dare origine a significati e impatti diversi. Inoltre, per quanto ben congegnato, qualunque messaggio rischia di essere ignorato o respinto se non proviene da una fonte ritenuta degna di fiducia e sarà accolto tanto più facilmente quanto più si legherà – o sarà congruente - con i valori culturali, le norme sociali, le credenze e le visioni del mondo di un determinato pubblico (CRED 2009; Corner, Clarke 2016; Nerlich, Koteyko, Brown 2010).

Occorre dunque conoscere la propria audience, individuare un messaggio significativo per questa, in linea con i suoi valori, e affidarlo a una persona che possa considerarsi un/a leader d'opinione per la stessa o una fonte vicina e credibile, come spesso sono le reti familiari ed amicali. La sfida «non è ribaltare i valori delle persone, ma diversificare il significato sociale e culturale dell'energia e del cambiamento climatico, in modo che la questione possa essere “appropriata” da persone che hanno una gamma diversificata di valori» (Corner, Clarke 2016, p. 59).

Affinché il messaggio possa raggiungere persone che hanno differenti gradi di competenza e di conoscenza, ma soprattutto affinché possa legarsi e radicarsi nell'esperienza concreta delle stesse, è necessario non usare un linguaggio specialistico o settoriale ma tradurre i dati scientifici e le statistiche attraverso metafore e analogie con elementi e situazioni dell'esperienza quotidiana. Un esempio ricorrente è quello di far riflettere le persone su quale stato di alterazione e malessere possa provocare un aumento di soli 2°C della temperatura corporea umana (quando si ha la febbre) e di conseguenza perché un riscaldamento così apparentemente piccolo è altrettanto se non più grave per il Pianeta.

Come già anticipato, questa comunicazione dovrebbe essere veicolata in forma narrativa: raccontare una storia è il modo più efficace per coinvolgere le persone, oltre che a livello razionale, anche a livello emotivo (Jones, Song 2014; Corner, Clarke 2016; Corner, Shaw, Clarke 2018). Le raccomandazioni sottolineano l'importanza di non adottare cornici o linguaggi allarmistici, che possono generare sensazioni di ansia e impotenza (Nerlich, Koteyko, Brown 2010), ma di adottare *frame* positivi, che trasmettano la sensazione che possiamo fare qualcosa per contrastare il cambiamento climatico e rinforzino un senso di solidarietà e di auto-efficacia individuale e collettivo (Stoknes 2015). Nello specifico, si tratta, per esempio, di parlare delle opportunità di maggiore salute, innovazione sociale e tecnologica che agire in favore dell'ambiente permetterebbe di raggiungere, piuttosto che parlare dei sacrifici o dei costi del farlo, spiegando così anche i co-benefici di un'azione climatica.

Poiché il linguaggio e le immagini usate nella narrazione del cambiamento climatico hanno, sino ad ora, veicolato l'idea che esso costituisca una

minaccia futura (Clarke, Webster, Corner 2020), «il problema distante deve essere riportato a casa; le cause e gli impatti invisibili devono essere resi visibili; le inconcepibili soluzioni devono essere illustrate; barriere percepite o reali all'azione devono essere spiegate come qualcosa che può essere superato» (Moser 2010, p. 40). Tutto ciò si lega alla necessità di raccontare storie nuove, vivide, concrete e personali, che siano in grado di sorprendere e di emozionare. In queste storie, è perciò necessario parlare delle cause, delle conseguenze e delle soluzioni della crisi climatica, connettere il locale al globale, evidenziando e spiegando gli aspetti di giustizia climatica¹² che le attraversano¹³. È anche per questa ragione che occorre moltiplicare le voci, oltre che i luoghi e i canali attraverso cui parlare del cambiamento climatico, facilitando coloro che sono già – loro malgrado – protagonisti degli effetti della crisi, i cosiddetti MAPAs (*most affected people and areas*), a prendere parola come narratori e narratrici.

Queste storie saranno tanto più efficaci quanto più saranno corredate, o espresse, da immagini che permettano di visualizzare cause, conseguenze e soluzioni dei cambiamenti climatici. Le ricerche condotte in questo ambito, volte ad individuare quali immagini siano più in grado di stimolare le persone all'azione, ritengono valide alcune regole universali riguardo all'uso della fotografia e altre raccomandazioni specifiche per la materia in oggetto (Corner, Webster, Teriete 2015). Ad esempio, sottolineano l'importanza di mostrare soggetti identificabili (esseri umani o animali) con i quali lo spettatore possa preferibilmente stabilire un contatto visivo, piuttosto che ritrarre masse di persone o paesaggi e correre il rischio che lo spettatore non riesca a prendere parte a quello scenario o, peggio, che ne risulti un'estetizzazione della catastrofe. I soggetti ritratti in situazioni spontanee, quindi non in posa, veicolano una sensazione di maggiore autenticità e vengono percepite come meno manipolatorie e meno pubblicitarie. Le azioni e il ruolo che i protagonisti svolgono in esse dovrebbero essere rappresentati in scala, ovvero, nel tentativo di rendere visibili le emissioni di anidride carbonica, si raccomanda di mostrare le industrie o un'autostrada trafficata, non un singolo guidatore al volante. Le immagini che raffigurano gli impatti della crisi climatica risultano essere le più potenti a livello emotivo, ma dovrebbero essere affiancate da immagini che mostrino azioni concrete che possono essere praticate, o che

¹² Un sito molto utile sulla comunicazione della giustizia climatica è: <https://framingclimatejustice.org> (10 novembre 2022).

¹³ Fra i tanti esempi possibili, risulta particolarmente attenta a tutti questi aspetti la campagna lanciata dalla Croce Rossa Internazionale in occasione della Giornata Internazionale per la riduzione del rischio da disastro ambientale, disponibile qui: <https://cri.it/cambiamenti-climatici-campagna-internazionale/>.

sono già state messe in atto, per mitigare – o adattarsi a - gli effetti della crisi. Immagini locali (e localizzate) degli effetti dei cambiamenti climatici hanno dimostrato di ridurre la distanza psicologica degli spettatori rispetto alla questione; allo stesso tempo, esse possono far perdere di vista gli aspetti di interconnessione globale e dunque dovrebbero essere sempre accompagnate da altre immagini o testi che facciano da ponte tra i due livelli. Le immagini dei politici e delle manifestazioni di protesta risultano invece scostanti, stando ai risultati della ricerca condotta da Corner, Webster e Teriete (2015), poiché polarizzano le audience e risuonano solo in quegli spettatori che si sentono affini ai due tipi di protagonisti.

5.4. A conclusione

Nel breve spazio a disposizione per questo capitolo, ho provato ad evidenziare alcuni degli ostacoli che hanno sin qui contribuito a rendere il cambiamento climatico un problema distante dalle preoccupazioni quotidiane delle persone. Alcune ragioni hanno a che vedere con processi cognitivi ed emotivi che rendono ostico per gli esseri umani agire di fronte a un rischio che viene percepito come distante o futuro (Gifford 2011), tanto più quando le sue dimensioni appaiono come soverchianti. Altre hanno a che vedere con il senso di efficacia e di responsabilità individuale che il singolo individuo può provare di fronte a un problema che evidentemente richiede un intervento congiunto e determinato soprattutto da parte dei governi, a livello globale. Se, secondo Giddens (2015) e molti altri osservatori, nella lotta al cambiamento climatico le possibilità di successo dipenderanno in larga misura dal governo e dallo Stato, è pur vero che «ciò che può essere fatto attraverso lo Stato dipenderà a sua volta dalla manifestazione di un ampio sostegno politico da parte dei cittadini» (Giddens 2015, p. 103). Anche secondo Capstick e Whitmarsh (2022), concentrando l'attenzione sui due estremi, il livello sistemico e quello individuale, si crea una falsa dicotomia che trascura tutto lo spazio che sta nel mezzo. Questo spazio è precisamente quello in cui singoli e comunità, su più livelli, interpretando diversi ruoli e con azioni differenti, trascendono la dimensione individuale per dare un contributo «alla ridefinizione degli stessi sistemi e culture che compongono la società» (Capstick, Whitmarsh 2022, p. 330) aprendo così la possibilità della trasformazione sociale.

È in questo spazio che possiamo collocare anche il ruolo dei media, canale oggi privilegiato non solo per l'interazione sociale ma anche per larga parte della riproduzione culturale. Anche a loro è affidato «il compito difficile, se

non impossibile, di rendere accessibile all'esperienza umana una cascata di eventi che si svolgono su multiple scale, molte delle quali non umane» (Chakrabarty 2021b, p. 111). Uno dei principali problemi che abbiamo nell'afferrare il cambiamento climatico è, infatti, costruire un campo di senso comune attorno a una serie di dati troppo astratti per costituire la leva di una reazione e ad esperienze localizzate di un fenomeno che non è solo globale, ma planetario.

Le statistiche sembrano suggerire che nei Paesi colpiti dagli effetti più pesanti del riscaldamento globale la preoccupazione per lo stesso sia maggiore, e lo sia in funzione del grado di istruzione (Lloyd's Register Foundation, Gallup 2019). America Latina, Africa, Medio Oriente e Oceania sono anche i Paesi di cui i mezzi di informazione in Italia parlano meno, come evidenziano i risultati dell'ultimo rapporto *Illuminare le periferie* (2022). Se questi dati ci dicono che fondamentalmente non ci interessa molto di quello che succede altrove, benché le interconnessioni che ci legano in quanto Terrestri siano sempre più evidenti, una ulteriore sfida è rappresentata dal fatto che per agire in tempo dobbiamo fare un'operazione di *backcasting*: chiederci quali cambiamenti servono nel presente per pervenire a stati futuri alternativi (Giddens 2015). E promuovere, tutti e tutte, questi cambiamenti per riparare a quello che qualcuno/a più di altri ha fatto in passato, e continua a fare, senza la gratificazione di poterne sperimentare gli esiti sul breve periodo, quindi a vantaggio di ulteriori *altri*. Dobbiamo, insomma, proiettarci al più presto in un futuro che non esiste ancora facendoci «domande inattuali e prosociali» (Meschiari 2021, p. 35): «l'idea di responsabilità ci introduce nel gioco della fine non più come protagonisti passivi ma come coautori. Un aspetto negativo ma anche positivo, per ripensare non solo le responsabilità ma anche la nostra capacità di reagire» (ibidem, p. 46).

Ecco perché, come sintetizza Mauro Van Aken nel bel libro *Campati per aria* (2020), i cambiamenti climatici sono innanzitutto cambiamenti culturali: per le conseguenze sociali delle trasformazioni ambientali, per gli ostacoli, tutti socio-culturali, che abbiamo a superare l'inazione, per le pratiche che possiamo mettere in campo per elaborare forme di risposta.

È di buon auspicio, dunque, che i *legacy media*, a livello nazionale e internazionale, diversamente da quanto accadeva anni fa, abbiano iniziato a inquadrare il cambiamento climatico come un problema politico, oltre che ambientale, anche se parlano ancora troppo poco di chi sono i responsabili della crisi climatica, di quali sono le soluzioni per affrontarla e delle implicazioni sulle disuguaglianze sociali esistenti, e troppo dei "costi" economici di una transizione ecologica. È rassicurante, dall'altra parte, che i social media offrano uno spazio diretto e partecipativo di interazione su questi temi,

che ha da subito - grazie anche all'intermediazione dei profili dei movimenti sociali e degli attivisti climatici - inquadrato il riscaldamento globale in termini politici e di giustizia sociale, senza perdere di vista le *small actions* che individui e comunità possono mettere in pratica come contributo a più ampie strategie di mitigazione e adattamento.

Negli anni è aumentata notevolmente anche la ricerca sulle pratiche comunicative adottabili per ancorare la comprensione del cambiamento climatico alla cultura dei diversi pubblici e favorire il superamento di narrazioni allarmistiche o catastrofiste che stimolavano per lo più sensazioni di paura, impotenza o diniego.

Nel corso del capitolo ho provato a sintetizzare le raccomandazioni elaborate in questo ambito, raccomandazioni che di fatto sono l'esito dell'elezione a "buone pratiche" di modalità di sensibilizzazione e coinvolgimento della società civile testate nell'ambito della comunicazione sociale *tout court* da enti governativi, non governativi e intergovernativi. Il beneficio che l'applicazione di queste raccomandazioni può portare va sicuramente a vantaggio di un giornalismo più accurato e coinvolgente e di una comunicazione pubblica più accorta ai temi di giustizia sociale che i cambiamenti climatici chiamano in causa. Tuttavia, se la crisi climatica necessita di essere affrontata con un approccio sistemico e concretamente interdisciplinare, che promuova un nuovo contratto sociale tra scienza e società, un nuovo contratto tra responsabilità individuali e collettive, un nuovo contratto tra Nord e Sud Globale, un nuovo contratto tra politica ed economia, un nuovo contratto tra umani e non-umani, è proprio sul terreno della cultura, intesa qui come mezzo di rappresentazione collettiva e luogo di costruzione di significati condivisi, che può costruirsi una "metanarrazione" del cambiamento climatico come storia comune. Lungi dall'essere la storia di un *anthropos* indifferenziato dietro le spoglie dell'uomo, bianco e occidentale, se si aprono gli adeguati spazi di ospitalità mediatica, ci si accorge che questa storia viene già raccontata in maniera polifonica, policentrica e intersezionale, come si può osservare anche solo guardando alla Biennale d'Arte di Venezia del 2022. Ben venga allora che, oltre all'informazione, la letteratura, il cinema, l'arte e ogni altra forma di narrazione, a modo proprio, senza per forza aderire alla ricerca basata sulle evidenze, raccontino questa storia, perché «la vera catastrofe si ha quando la catastrofe scompare e diventa invisibile» (Norgaard 2011, p. 110) e perché il primo modo per prendere le distanze dalla cultura dell'Antropocene è produrre cultura sull'Antropocene.

Bibliografia di riferimento

- Adam B. (1998), *Timescapes of Modernity. The Environment and Invisible Hazards*, Routledge, Londra-New York.
- Adichie C.N. (2020), *Il pericolo di un'unica storia*, Torino, Einaudi.
- AGCOM (2020), *L'informazione alla prova dei giovani*, www.agcom.it/documents/10179/17939957/Studio-Ricerca+05-03-2020/c728d9d8-51d0-452f-b9df-df620e347519?version=1.1
- Aime M., Favole A., Remotti F. (2020), *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, Utet, Milano.
- Aime M., Papotti D. (2012), *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino.
- Alaimo S. (2016), *Exposed. Environmental Politics and Pleasures in Posthuman Times*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Albahari M. (2018), *From Right to Permission: Asylum, Mediterranean Migrations, and Europe's War on Smuggling*, in «Journal on Migration and Human security», pp. 1-10.
- Amaturo E., Punziano G. (2016), *I Mixed Methods nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Ambrosini M. (2017), *Why irregular migrants arrive and remain: the role of intermediaries*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 43(11), pp. 1813-1830.
- Anderson B. (1983), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, New York.
- Andersson R. (2014), *Illegality, Inc.: Clandestine migration and the business of bordering Europe*, University of California Press, Berkeley.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltèmi, Roma.
- Appadurai, A. (2002), "Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy", in Indra J.A., Rosaldo R. (eds.), *The Anthropology of Globalization: A Reader*, Blackwell, Oxford, pp. 46-64.
- Arendt H. (1989), *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino.
- Armstrong D. (1995), *The rise of surveillance medicine*, in «Sociology of Health and Illness», 17(3), pp. 393-404.
- Arnold A. (2018), *Climate Change and Storytelling. Narratives and Cultural Meaning in Environmental Communication*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Arruda A. (2015), "Image, social imaginary and social representations", in Sammut G., Andreouli E., Gaskell G., Valsiner J. (eds.), *The Cambridge Handbook of Social Representations*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 128-142.
- Arvidsson A., Delfanti A. (2016), *Introduzione ai media digitali*, il Mulino, Bologna.

- Atwood M. (2011), *In Other Worlds: SF and the Human Imagination*, Nan A. Talese/Doubleday, New York.
- Axelsson L. (2022), *Border timespaces: understanding the regulation of international mobility and migration*, in «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», 104(1), pp. 59-74.
- Baas M., Yeoh B.S. (2018), *Introduction: Migration studies and critical temporalities*, in «Current Sociology», 67(2), pp. 161-168.
- Badullovich N., Grant W.J., Colvin R.M. (2020), *Framing climate change for effective communication: a systematic map*, in «Environmental Research Letters», 15, pp. 1-16.
- Baird T., Van Liempt I. (2016), *Scrutinising the double disadvantage: knowledge production in the messy field of migrant smuggling*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 42(3), pp. 400-417.
- Bakewell O., Jolivet J. (2015), *Broadcast feedback as causal mechanisms for migration*, International Migration Institute, Oxford, www.migrationinstitute.org/publications/wp-113-15.
- Balibar E. (2003), *L'Europa, l'America, la guerra*, Manifestolibri, Roma.
- Balibar E. (2007), *Uprisings in the Banlieus*, in «Constellations», 14(1), pp. 47-71.
- Balibar E. (2009), *Europe as Borderland*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 27(2), pp. 190-215.
- Bartoletti R., Faccioli F. (a cura di) (2013), *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bauman Z. (1997), *Postmodernity and its Discontents*, New York University Press, New York.
- Bayart J., Ellis S. (2000), *Africa in the World. A History of Extraversion*, in «African Affairs», 99(395), pp. 217-267.
- Bayerl P.S., Hough K.L., Pannocchia D., Ilcheva M., Markov D., Rogoz M., Ben Brahim N., Bermejo R., Bazaga I., Tamayo M., Spathi T., Kampas G., Papadaki D., Georgakopoulou K., Van Praag L., Van Caudenberg R. (2020), *Migration to the EU. A Review of Narratives and Approaches*, PERCEPTIONS project (Grant Agreement No 833870), <https://project.perceptions.eu/wp-content/uploads/sites/24/2021/01/PERCEPTIONS-Brochure-A-Review-of-Narratives-and-Approaches.pdf>.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2017), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma.
- Becker D. (2017), "Instagram as a potential platform for alternative Visual Culture in South Africa", in Bunce M., Franks S., Paterson C. (eds.), *Africa's Media Image in the 21st Century. From the "Heart of Darkness" to "Africa Rising"*, Routledge, New York, pp. 102-112.
- Beltrame L., Bucchi M., Loner E. (2017), *Climate Change Communication in Italy*, Oxford Research Encyclopedia of Climate Change, <https://oxfordre.com/climate-science/display/10.1093/acrefore/9780190228620.001.0001/acrefore-9780190228620-e-462;jsessionid=620CEC38A786730CA35477113DFFDF01>.
- Belloni M. (2016), *Refugees as Gamblers: Eritreans Seeking to Migrate Through Italy*, in «Journal of Immigrant & Refugee Studies», 14(1), pp. 104-119.

- Ben Brahim N., Hendow M. (2021), *Deliverable 3.4. Summary Report on Research with Policymakers and CSOs*, PERCEPTIONS H2020 Project No. 833870, <https://project.perceptions.eu/about/deliverables/>.
- Benhabib S. (1986), *Critique, norm, and utopia. A study of the foundations of critical theory*, Columbia University Press, New York.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2019), *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Berger P.L., Luckmann T. (1984), *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Penguin Books, Londra.
- Bermejo R., Carrasco S. (2021), *Deliverable 3.5. Multi-perspective Research Report*, PERCEPTIONS H2020 Project No. 833870, <https://project.perceptions.eu/about/deliverables/>.
- Bhabha H.K. (1994), *The location of culture*, Routledge, Londra-New York.
- Bhabha H.K. (a cura di) (1997), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma.
- Bigo D. (2008), "Globalized (in)security. The field and the ban-opticon", in Bigo D., Tsoukala A. (eds.), *Terror, Insecurity and Liberty. Illegal practices of liberal regimes after 9/11*, Routledge, Londra, pp. 10-28.
- Bishop S. (2020), *An International Analysis of Governmental Media Campaigns to Deter Asylum Seekers*, in «International Journal of Communication», 14, pp. 1092-1114.
- Boccagni P. (2017), *Aspirations and the subjective future of migration: comparing views and desires of the "time ahead" through the narratives of immigrant domestic workers*, in «Comparative Migration Studies», 5(4), pp. 3-18.
- Boccia Artieri G. (2004), *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Meltemi, Roma.
- Boccia Artieri G., Gemini L., Pasquali F., Carlo S., Farci M., Pedroni M. (2017), *Fenomenologia dei social network. Presenza, relazioni e consumi mediali degli italiani online*, Guerini Editore, Milano.
- Bødker H., Morris H.E. (2022), "Climate change, journalism, and time. An introduction", in Bødker H., Morris H.E. (eds.), *Climate Change and Journalism. Negotiating Rifts of Time*, Routledge, Londra-New York, pp. 1-9.
- Boltanski L. (2000), *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bord R.J., O'Connor R.E., Fisher A. (2000), *In what sense does the public need to understand global climate change?*, in «Public Underst Sci», 9, p. 205-218.
- Borghi R. (2020), *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Meltemi, Roma.
- Borick C.P., Rabe B.G. (2010), *A Reason to Believe: Examining the Factors that Determine Individual Views on Global Warming*, in «Social Science Quarterly», 91(3), pp. 777-800.
- Bould M. (2022), *L'Antropocene inconscio. La cultura del disastro climatico*, Giulio Perrone Editore, Roma.
- Boykoff M.T. (2011), *Who Speaks for the Climate? Making Sense of Media Reporting on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Boykoff M.T., Yulsman T. (2013), *Political economy, media, and climate change: sinews of modern life*, in «WIREs Climate Change», 4, pp. 359-371.
- Brambilla C. (2015), *Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept*, in «Geopolitics», 20(1), pp. 14-34.

- Bridle J. (2019), *Nuova era oscura*, Nero, Roma.
- Brinkerhoff J. (2009), *Digital Diasporas: Identity and Transnational Engagement*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brossard D., Shanahan J., McComas K. (2004), *Are issue-cycles culturally constructed? A comparison of French and American coverage of global climate change*, in «Mass Commun Soc», 7, pp. 359-377.
- Brown V.A., Harris J.A., Russel J.Y. (eds.) (2010), *Tackling Wicked Problems: Through the Transdisciplinary Imagination*, Earthscan, Londra-Washington.
- Brown W. (2013), *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari.
- Browne E. (2015), *Impact of communication campaigns to deter irregular migration*, GSDRC Helpdesk Research Report No. 1248. GSDRC, Birmingham, <https://gsdrc.org/publications/impact-of-communication-campaigns-to-deter-irregularmigration/>.
- Brulle R.J., Carmichael J., Jenkins J.C. (2012), *Shifting public opinion on climate change: an empirical assessment of factors influencing concern over climate change in the US, 2002–2010*, in «Climate Change», 114, pp. 169-188.
- Bruner J. (1991), *The Narrative Construction of Reality*, in «Critical Inquiry», 18(1), pp. 1-21.
- Bunce M. (2017), “The international news coverage of Africa: beyond the “single” story”, in Bunce M., Franks S., Paterson C. (eds.), *Africa’s Media Image in the 21st Century. From the “Heart of Darkness” to “Africa Rising”*, Routledge, New York, pp. 17-29.
- Bunce M., Franks S., Paterson C. (eds.) (2017), *Africa’s Media Image in the 21st Century. From the “Heart of Darkness” to “Africa Rising”*, Routledge, New York.
- Calhoun C. (2010), “The idea of emergency: humanitarian action and global (dis)order”, in Fassin D., Pandolfi M. (eds.), *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, Zone Books, New York, pp. 29-58.
- Calzolaio V., Pievani T. (2016), *Libertà di migrare*, Einaudi, Torino.
- Campany D. (2003), “Safety in Numbness: Some remarks on problems of “Late Photography””, in Green D. (ed.), *Where is the Photograph?*, Photoforum and Photoworks, Brighton, pp. 123-132.
- Candidatu L., Leurs K., Ponzanesi S. (2019), “Digital diaspora beyond the buzzword”, in Tsagarousianou R., Retis J. (eds.), *The handbook of diasporas, media, and culture*, Wiley-Blackwell, Hoboken, pp. 33-47.
- Cappi V., Barretta P., Musarò P., Parmiggiani P. (2021), *L’Africa immaginata dai giovani: il ruolo delle narrazioni mediali nella costruzione di un continente altro*, in «Problemi dell’informazione», 3, pp. 303-326.
- Cappi V., Musarò P. (2022), “Awareness campaigns to deter migrants: a neoliberal industry for symbolic bordering”, in Dastyari A., Nethery A., Hirsch A. (eds.), *Refugee Externalisation Policies. Responsibility, Legitimacy and Accountability*, Routledge, Londra, pp. 171-188.
- Capstick S., Whitmarsh L., Poortinga W., Pidgeon N., Upham P. (2015), *International trends in public perceptions of climate change over the past quarter century*, in «WIREs Climate Change», 6, pp. 35-61.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.

- Carling J., Collins F. (2018), *Aspiration, desire and drivers of migration*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 44(6), pp. 909-926.
- Carling J., Hernández-Carretero M. (2011), *Protecting Europe and protecting migrants? Strategies for managing unauthorised migration from Africa*, in «The British Journal of Politics and International Relations», 13(1), pp. 42-58.
- Carling J., Kerilyn S. (2018), *Revisiting aspiration and ability in international migration*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 44(6), pp. 945-963.
- Carvalho A., Burgess J. (2005), *Cultural circuits of climate change in UK broadsheet newspapers, 1985–2003*, in «Risk Anal», 25, pp. 1457-1469.
- Casetti F., di Chio F. (1998), *Analisi della televisione*, Bompiani, Milano.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Casti E., Turco A. (1998), “Nel segno dell’Africa”, in Casti E., Turco A. (a cura di), *Culture dell’alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Unicopli, Milano, pp. 9-10.
- Castoriadis C. (1987), *The Imaginary Institution of Society*, Blackwell, Londra.
- Center for Research on Environmental Decisions (CRED) (2009), *Psychology of Climate Change Communication: A Guide for Scientists, Educators, Political Aides, and the Interested Public*, Center for Research on Environmental Decisions, New York.
- Chaban N., Holland M. (2014), “Introduction: The Evolution of EU Perceptions: from Single Studies to Systematic Research”, in Chaban N., Holland M. (eds.), *Communicating Europe in Times of Crisis. External Perceptions of the European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 1-23.
- Chadwick A. (2017), *The Hybrid Media System. Politics and Power*, Oxford University Press, New York.
- Chakrabarty D. (2004), *Provincializzare l’Europa*, Meltemi, Roma.
- Chakrabarty D. (2021a), *Clima, Storia e Capitale*, Nottetempo, Milano.
- Chakrabarty D. (2021b), *La sfida del cambiamento climatico. Globalizzazione e Antropocene*, Ombre Corte, Verona.
- Chambers I. (2003), *Sulla soglia del mondo. L’altrove dell’Occidente*, Meltemi, Roma.
- Chaudhary A.G. (2001), *International news selection: A comparative analysis of negative news in the Washington Post and the Daily Times of Nigeria*, in «Howard Journal of Communication», 12(4), pp. 241-254.
- Check T., Jasken C. (2015), “Facing Ghosts, God, and Nature: Affect, Naturalization, and the “No más Cruces” Border Campaign”, in Hartelius E.J. (ed.), *The Rhetorics of US Immigration. Identity, Community, Otherness*, The Pennsylvania State University Press, University Park, pp. 42-76.
- Chouliaraki L. (2006), *The Spectatorship of Suffering*, Sage, Londra.
- Chouliaraki L. (2013), *The Ironic Spectator: Solidarity in the Age of Post-Humanitarianism*, Polity Press, Cambridge.
- Clarke J., Webster R., Corner A. (2020), *Theory of Change: Creating a Social Mandate for Climate Action*, Climate Outreach, Oxford.
- Coccia E. (2018), *La vita delle piante. Una metafisica della mescolanza*, il Mulino, Bologna.
- Cohen L., Mansion L., Morrison K. (2000), *Research Methods in Education*, Routledge, Londra.

- Collyer M., King R. (2014), *Producing transnational space: International migration and the extra-territorial reach of state power*, in «Progress in Human Geography», 39(2), pp. 1-20.
- Colombo E. (1999), *Rappresentazioni dell'Altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*, Edizioni Guerini, Milano.
- Coppola N. (2018), *Embodying migration: social representations of migrants' body*, Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali - Sapienza Università di Roma, Roma, pp. 1-16.
- Corner A., Clarke J. (2016), *Talking climate: From research to practice in public engagement*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Corner A., Shaw C., Clarke J. (2018), *Principles for effective communication and public engagement on climate change: A Handbook for IPCC authors*, Climate Outreach, Oxford.
- Corner A., Webster R., Teriete C. (2015), *Climate Visuals: Seven principles for visual climate change communication (based on international social research)*, Climate Outreach, Oxford.
- Corrao S. (2000), *Il focus group*, FrancoAngeli, Milano.
- Couldry N., Hepp A. (2017), *The Mediated Construction of Reality*, Polity Press, Cambridge.
- Crate S.A., Nuttall M. (2016), *Anthropology and climate changes. From actions to transformations*, Routledge, New York.
- Crawley H., Hagen-Zanker J. (2018), *Deciding Where to go: Policies, People and Perceptions Shaping Destination Preferences*, in «International Migration», 57(1), pp. 20-35.
- Cresswell T. (2005), "Moral Geographies", in Atkinson D., Jackson P., Sibley D., Washbourne N. (eds.), *Cultural Geography. A Critical Geography of Key Ideas*, I.B. Tauris, Londra, pp. 125-134.
- Crutzen P., Stoermer E. (2000), *The Anthropocene*, in «Global Change Newsletter», 41, pp. 17-18.
- Cunningham H. (2004), *Nations Rebound?: Crossing Borders In A Gated Globe*, in «Identities: Global Studies in Culture and Power», 11(3), pp. 329-350.
- Cwerner S.B. (2001), *The Times of Migration*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 27(1), pp. 7-36.
- Czaika M., Reinprecht M. (2022), "Migration Drivers: Why Do People Migrate?", in Scholten P. (ed.), *Introduction to Migration Studies. An Interactive Guide to the Literatures on Migration and Diversity*, Springer, Rotterdam, pp. 49-82.
- Danowski D., Viveiros de Castro E. (2017), *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Nottetempo, Milano.
- Dastyari A., Nethery A., Hirsch A. (eds.) (2022), *Refugee Externalisation Policies. Responsibility, Legitimacy and Accountability*, Routledge, Londra.
- Davino C., Villani L. (eds.) (2022), *Immune Morphologies. Forms of Militarization and Alliance in Emergency Process*, Adriatico Book Club, Venezia.
- Davoudi S., Machen R. (2022), *Climate imaginaries and the mattering of the medium*, in «Geoforum», 137, pp. 203-212.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Genova N. (2005), *Working the Boundaries. Race, Space, and "Illegality" in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham.

- De Genova N., Peutz N. (eds.) (2010), *The Deportation Regime: Sovereignty, Space and the Freedom of Movement*, Duke University Press, Durham.
- De Giuli M., Porcelluzzi N. (2021), "Introduzione: Chakrabarty e la natura della società", in Chakrabarty D., *Clima, Storia e Capitale*, Nottetempo, Milano, pp. 9-46.
- de Haas H. (2021), *A theory of migration: the aspirations-capabilities framework*, in «Comparative Migration Studies», 9(1), pp. 1-35.
- de Haas H., Castles S., Miller M.J. (2020), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Red Globe Press, Londra.
- degli Uberti S. (2014), *Victims of their Fantasies or Heroes for a Day? Media Representations, Local History and Daily Narratives on Boat Migrations from Senegal*, in «Cahiers d'études africaines», 213-214, pp. 81-113.
- Della Puppa F., King R. (2018), *The new "twice migrants": motivations, experiences and disillusionments of Italian-Bangladeshis relocating to London*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 45(11), pp. 1936-1952.
- Descola P. (2011), *Diversità di natura, diversità di cultura*, Raffaello Cortina, Milano.
- Di Fraia G., Risi E. (2018), *Sbarchi mediatici. Pratiche di consumo mediale e rappresentazioni socio-narrative del fenomeno migratorio*, in «Mediascapes Journal», 11, pp. 95-120.
- Diamond J. (2006), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.
- Didelon-Loiseau C., Grasland C. (2014), "Internal and External Perceptions of Europe/the EU in the World through Mental Maps", in Chaban N., Holland M. (eds.), *Communicating Europe in Times of Crisis. External Perceptions of the European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 65-94.
- Dines N., Montagna N., Vacchelli E. (2018), *Beyond Crisis Talk: Interrogating Migration and Crises in Europe*, in «Sociology», 52(3), pp. 439-447.
- Donner S.D. (2011), *Making the climate a part of the human world*, in «Bull Am Meteorol Soc», 92, pp. 1297-1302.
- Du Bois W.E.B. (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, il Mulino, Bologna.
- Elgström O., Smith M. (eds.) (2006), *The European Union's Roles in International Politics*, Routledge, Londra.
- Entman R.M. (1993), *Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm*, in «Journal of Communication», 43(4), pp. 51-58.
- Enwezor O. (2006), *Snap Judgements: New Positions in Contemporary African Photography*, Steidl, Göttingen.
- Ereaut G., Segnit N. (2006), *Warm Words. How are we telling the climate story and can we tell it better?*, Institute for Public Policy Research, Londra.
- Esson J. (2015), *Better Off at Home? Rethinking Responses to Trafficked West African Footballers in Europe*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 41(3), pp. 512-530.
- Fair J.E. (1993), *War, Famine, and Poverty: Race in the Construction of Africa's Media Image*, in «Journal of Communication Inquiry», 17(1), pp. 5-22.
- Fairclough N. (1993), *Discourse and Text: Linguistic and Intertextual Analysis within Discourse Analysis*, «Discourse & Society», 3(2), pp. 193-217.

- Fassin D. (2011), *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in «Annual Review of Anthropology», 40, pp. 213-226.
- Fassin D. (2012), *Humanitarian reason. A moral history of the present*, University of California Press, Berkeley.
- Fassin D., Pandolfi M. (eds.) (2010), *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, Zone Books, New York.
- Feldman L., Hart P.S. (2016), *Using Political Efficacy Messages to Increase Climate Activism: The Mediating Role of Emotions*, in «Science Communication», 38(1), pp. 99-127.
- Ferrucci M., Petersen L.K. (2018), *How Italian Newspapers Narrate Climate Change. The Role of Media Representations in the Cultivation of Sustainable Collective Imaginary*, in «European Journal of Sustainable Development», 7(4), pp. 1-10.
- Fiedler A. (2019), *The gap between here and there: Communication and information processes in the migration context of Syrian and Iraqi refugees on their way to Germany*, in «The International Communication Gazette», 81(4), pp. 327-345.
- Fiedler A. (2020), *From Being Aware to Going There: On the Awareness and Decision-Making of (Prospective) Migrants*, in «Mass Communication and Society», 23(3), pp. 356-377.
- Filho W.L. (2019), “An Overview of the Challenges in Climate Change Communication Across Various Audiences”, in Filho W.L., Lackner B., McGhie H. (eds.), *Addressing the Challenges in Communicating Climate Change Across Various Audiences*, Springer, Cham, pp. 1-11.
- Foss S.K. (2009), *Rhetorical Criticism: Exploration and Practice*, Waveland Press, Long Grove.
- Foucault M. (1999), *L'Archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano.
- Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
- Frowd P.M. (2018), *Developmental borderwork and the International Organization for Migration*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies» 44(10), pp. 1656-1672.
- Gammeltoft-Hansen T., Sorensen N.N. (eds.) (2013), *The Migration Industry and the Commercialization of International Migration*, Routledge, Londra.
- García-Carmona M., García-Quero F., Guardiola J., Moya Fernández P., Ollero Perán J., Edwards J., Whitworth B. (2021), *Migration to the EU: a survey of first-line practitioners' perceptions during the COVID-19 pandemic*, PERCEPTIONS project (Grant Agreement No 833870), www.perceptions.eu/migration-to-the-eu-a-survey-of-first-line-practitioners-perceptions-during-the-covid-19-pandemic/.
- Gardner K. (2015), *The path to happiness? Prosperity, suffering, and transnational migration in Britain and Sylhet*, in «Hau: Journal of Ethnographic Theory», 5(3), pp. 197-214.
- Geertz C. (1998), *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna.
- Gellner E. (1994), *L'aratro, la spada, il libro*, Feltrinelli, Milano.

- Georgiou M. (2013), *Diaspora in the Digital Era: Minorities and Media Representation*, in «Journal of Ethnopolitics and Minority Issues in Europe», 12(4), pp. 80-99.
- Ghosh A. (2017), *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Vicenza.
- Giaccardi S., Rogers A., Rosenthal E.L. (2022), *A Glaring Absence. The Climate Crisis Is Virtually Nonexistent in Scripted Entertainment*, The Norman Lear Center, https://learcenter.org/wp-content/uploads/2022/10/GlaringAbsence_NormanLear-Center.pdf.
- Giacomelli E., Walker S. (2022), *On board the quarantine-ship as “floating hotspot”: Creeping externalization practices in the Mediterranean Sea*, in «Ethnography», 0(0), <https://doi.org/10.1177/14661381221100532>.
- Giddens A. (2015), *La politica del cambiamento climatico*, il Saggiatore, Milano.
- Gifford R. (2011), *The Dragons of Inaction: Psychological Barriers that Limit Climate Change Mitigation and Adaptation*, in «American Psychologist», 66(4), pp. 290-302.
- Giuliani G. (2021), *Dalle distopie dell'Antropocene alle utopie della cura*, in «Thomas Project. A border journal for utopian thoughts», 5(1), pp. 191-211.
- Giuliani G. (2021), *Monsters, Catastrophes and the Anthropocene: A Postcolonial Critique*, Routledge, Londra.
- Goffman E. (1974), *Frame analysis: An essay on the organization of experience*, Harvard University Press, Cambridge.
- Gottschall J. (2022), *Il lato oscuro delle storie. Come lo storytelling cementa le civiltà e talvolta le distrugge*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Grasland C. (2020), *International news flow theory through a space-time interaction model: Application to a sample of 320,000 international news stories published through RSS flows by 31 daily newspapers in 2015*, in «The International Communication Gazette», 82(3), pp. 231-259.
- Gregory D. (1995), *Imaginative geographies*, in «Progress in Human Geography», 19(4), pp. 447-485.
- Gregory D. (2004), *The Colonial Present*, Blackwell, Oxford.
- Griffiths M., Rogers A., Anderson B. (2013), *Migration, Time and Temporalities: Review and Prospect*, COMPAS, Oxford.
- Griswold W. (2005), *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna.
- Hage G. (2018), “Afterword”, in Janeja M.K., Bandak A. (eds.), *Ethnographies of waiting: Doubt, hope and uncertainty*, Bloomsbury Publishing, Londra-New York, pp. 203-208.
- Hall S. (ed.) (1997), *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage, Londra.
- Harari Y.N. (2015), *Sapiens. A Brief History of Humankind*, Vintage Books, New York.
- Haraway D. (1992), *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature*, Routledge, Londra.
- Haraway D. (2019), *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.
- Harrison G. (2013), *The African Presence: Representations of Africa in the Construction of Britishness*, Manchester University Press, Manchester.

- Hart P.S. (2010), *Prosocial Messages and Perceptual Screens: Framing Global Climate Change*, Cornell University, Ithaca.
- Harth E.A. (2009), *Representations of Africa in the Western News Media: Reinforcing Myths and Stereotypes*, <https://pol.illinoisstate.edu/downloads/conferences/2012/1BHarth.pdf>.
- Hartig F. (2017). *Deterrence by public diplomacy: The negative dimension of international political communication*, in «Journal of Communication Management», 21(4), pp. 342-354.
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford.
- Harvey D. (2018), *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, Ombre Corte, Verona.
- Headland T.N., Pike K.L., Harris M. (eds.) (1990), *Emics and etics: The insider/outsider debate*, Sage, Londra.
- Heller C. (2014), *Perception management. Deterring potential migrants through information campaigns*, in «Global Media and Communication», 10(3), pp. 303-318.
- Hepp A., Hasebrink U. (2018), “Researching Transforming Communications in Times of Deep Mediatization: A Figurational Approach”, in Hepp A., Breiter A., Hasebrink U. (eds.), *Communicative Figurations: Transforming Communications in Times of Deep Mediatization*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 15-48.
- Herrberg A. (1997), “The European Union in Its International Environment: A Systematic Analysis”, in Landau A., Whitman R. (eds.), *Rethinking the European Union: Institutions, Interests and Identities*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Hilgartner S., Bosk C. (1988), *The Rise and Fall of Social Problems: A Public Arenas Model*, in «American Journal of Sociology», 94, pp. 53-78.
- Hinchman L.P., Hinchman S. (1997), *Memory, Identity, Community: The Idea of Narrative in the Human Sciences*, State University of New York Press, Albany.
- Holmes S.M., Castañeda H. (2016), *Representing the “European refugee crisis” in Germany and beyond: Deservingness and difference, life and death*, in «American Ethnologist», 43(1), pp. 12-24.
- Horn E. (2021), *Biopolitica della catastrofe. Comunità di sopravvivenza, immaginario della catastrofe climatica e politiche della sicurezza*, Mimesis, Roma.
- Horn E., Bergthaller (2020), *The Anthropocene. Key Issues for the Humanities*, Routledge, Londra.
- Horwood C., Frouws, B., Forin R. (2019). *Mixed Migration Review 2019 Highlights, Interviews, Essays, Data*, Mixed Migration Centre, Ginevra, https://mixedmigration.org/wp-content/uploads/2021/01/Mixed_Migration_Review_2019.pdf.
- Hulme M. (2017), *Weathered. Cultures of Climate*, Sage, Londra.
- Ingold T. (2000), *Antropologia. Ripensare il mondo*, Meltemi, Roma.
- Internal Displacement Monitoring Center (IDMC) (2021), *Global Report on Internal Displacement 2021*, www.internal-displacement.org/publications/2021-global-report-on-internal-displacement (10 dicembre 2022).
- International Organization for Migration (OIM) (2011), *Glossary on migration (2nd ed.)*, International Migration Law No. 25, Geneva, International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination.

- International Organization for Migration (OIM) (2018), *IOM X C4D Toolkit. A step-by-step guide to applying Communication for Development*, <https://iomx.iom.int/media/26>.
- International Organization for Migration (OIM) (2019), *Strategic Vision: Setting a Course for IOM*, OIM, Ginevra, <https://publications.iom.int/books/strategic-vision-setting-course-iom>.
- Iovino S. (2018), “Studiare gli scenari dell’Antropocene”, in Fargione D., Concilio C. (a cura di), *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*, il Mulino, Bologna, pp. 9-14.
- Jackson P., Crang P., Dwyer C. (2004), “Introduction: The spaces of transnationality”, in Jackson P., Crang P., Dwyer C. (eds.), *Transnational Spaces*, Routledge, Londra, pp. 1-23.
- Jacobsen C.M., Karlsen M.A., Khosravi S. (eds.) (2021), *Waiting and the Temporalities of Irregular Migration*, Taylor & Francis, Milton Park.
- Jasanoff S. (2010), *Testing time for climate science*, in «Science», 328, pp. 695-696.
- Jasanoff S. (2015), “Future Imperfect: Science, Technology, and the Imagination of Modernity”, in Jasanoff S., Kim S.H. (eds.), *Dreamscapes of Modernity. Sociotechnical Imaginaries and the Fabrication of Power*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra, pp. 1-33.
- Jasanoff S., Kim S.H. (2009), *Containing the Atom: Sociotechnical Imaginaries and Nuclear Regulation in the U.S. and South Korea*, in «Minerva» 47(2), pp. 119-146.
- Jessop B., Oosterlynck S. (2008), *Cultural political economy: on making the cultural turn without falling into soft economic sociology*, in «Geoforum», 39, pp. 1155-1169.
- Jinkang A., Cappi V., Musarò P. (2022), “Back Way” Migration to Europe: The Role of Journalists in Disseminating Information Campaigns in The Gambia, in «Journal of Borderland Studies», 37, pp. 1-18.
- Jones M.D., Song G. (2014), *Making Sense of Climate Change: How Story Frames Shape Cognition*, in «Political Psychology», 35(4), pp. 447-476.
- Jourdan L., Pallaver K. (2021), *Parlare d’Africa. 50 parole chiave*, Carocci, Roma.
- Kerr R.A. (2009), *Amid worrisome signs of warming, ‘climate fatigue’ sets in*, in «Science», 326, pp. 926-928.
- Khosravi A., Keshavarz M. (2020), *The Magic of Borders*, in «Architecture e-flux», pp. 1-7.
- Khosravi S. (2019), *Io sono confine*, Eléuthera, Milano.
- Khosravi S. (2019), *What do we see if we look at the border from the other side?*, in «Social Anthropology», 27(3), pp. 409-424.
- Kilani M. (2015), *L’invenzione dell’altro. Saggi sul discorso antropologico*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Kloor K. (2011), *Is climate fatigue setting in?*, in «Yale Climate Media Forum», www.yaleclimatemediaforum.org/2011/10/is-climate-fatiguesetting-in/.
- Kuschminder K. (2018), *Afghan Refugee Journeys: Onwards Migration Decision-Making in Greece and Turkey*, in «Journal of Refugee Studies», 31(4), pp. 566-587.
- Landau L.B. (2018), *A chronotope of containment development: Europe’s migrant crisis and Africa’s reterritorialization*, in «Antipode», 51(1), pp. 10-18.

- Larsen R., Jensen S. (2019), *The imagined Africa of the West: a critical perspective on Western imaginations of Africa*, in «Review of African Political Economy», 47(164), pp. 324-334.
- Latini G., Orusa T., Bagliani M. (eds.) (2019), *Lessico e nuvole. Le parole del cambiamento climatico*, Agorà Scienza, Torino.
- Latour B. (2020), *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano.
- Latour B. (2021), “Postfazione”, in Gemenne F., Rankovic A., Atelier de Cartographie de Sciences Po (a cura di), *Atlante dell’Antropocene*, Mimesis, Milano.
- Latour B. (2022), *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*, Meltemi, Roma.
- Le Breton D. (1996), *L’aventure. La passion des détours*, Autrement, Parigi.
- Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford.
- Leonardi E. (2021), *Per una critica politica dell’Antropocene. Climate governance vs giustizia climatica*, in «Politica & Società», 3, pp. 483-494.
- Leonardi E., Barbero A. (2017), “Il sintomo-Antropocene”, in Moore J.W., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona, pp. 9-43.
- Lewis S.L., Maslin M.A. (2019), *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l’Antropocene*, Einaudi, Torino.
- Liu X., Lindquist E., Vedlitz A. (2011), *Explaining media and congressional attention to global climate change, 1969–2005: an empirical test of agenda-setting theory*, in «Polit Res Q», 64, pp. 405-419.
- Loftsdottir K. (2019), “Europe is finished”: migrants’ lives in Europe’s capital at time of crisis, «Social Identities», 25(2), pp. 240-253.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna.
- Luhmann N. (2021), *Comunicazione ecologica. Può la società moderna affrontare le minacce ecologiche?*, FrancoAngeli, Milano.
- Lundgren R.E., McMakin A.H. (2018), *A Handbook for Communicating Environmental, Safety, and Health Risks*, Wiley, Hoboken.
- Lupton D. (2013), *Risk*, Routledge, Londra.
- Magris C. (2006), *L’infinito viaggiare*, Mondadori, Milano.
- Malm A. (2016), *Fossil Capital. The Rise of Steam Power and the Roots of Global Warming*, Verso, Londra-New York.
- Malvestio M. (2021), *Raccontare la fine del mondo. Fantascienza e Antropocene*, Nottetempo, Milano.
- Mandić D. (2017), *Trafficking and Syrian Refugee Smuggling: Evidence from the Balkan Route*, in «Social Inclusion», 5(2), pp. 28-38.
- Manghi N. (2018), *Intervista a Bruno Latour*, in «Quaderni di Sociologia», 77, pp. 107-128.
- Manghi N. (2022), “Face à Latour. Dalla sociologia della scienza alla geopolitica dell’Antropocene”, in Latour B., *Essere di questa Terra. Guerra e pace al tempo dei conflitti ecologici*, Rosenberg&Sellier, Torino, pp. 7-36.
- Mano W. (2015), “Racism, Ethnicity and the Media in Africa”, in Mano W. (ed.), *Racism, Ethnicity and the Media in Africa. Mediating Conflict in the Twenty-First Century*, I.B. Tauris, Londra, pp. 1-27.
- Manovich L. (2002), *Il linguaggio dei nuovi media*, Olivares, Milano.

- Marshall G. (2014), "Fifth of Eleven Stories", in Smith J., Tyszczyk R., Butler R. (eds.), *Culture and Climate Change: Narratives*, Shed, Cambridge, pp. 96-97.
- Marx K. (1994), *Il capitale. I: Il processo di produzione del capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- Mascheroni G., Olafsson K. (2018), *Access and use, risks and opportunities of the internet for Italian children*, www.lse.ac.uk/media-and-communications/assets/documents/research/eu-kids-online/reports/Executive-summary-Italy-june-2018.pdf (consultato il 18 giugno 2021).
- Mastrojeni G., Pasini A. (2017), *Effetto serra, effetto guerra*, Chiarelettere, Milano.
- Mayring P. (2010), *Qualitative content analysis. Basic principles and techniques*, Beltz, Weinheim.
- Mazzara F. (2019), *Reframing Migration: Lampedusa, Border Spectacle and the Aesthetics of Subversion*, Peter Lang, Berna.
- Mbembe A. (2005), *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma.
- Mbembe A. (2011), *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona.
- Mbembe A. (2019), *Bodies as borders*, in «From the European South», 4, pp. 5-18.
- Mbembe A. (2020), *Brutalismo*, La Découverte, Parigi.
- Mbembe A. (2021), *The Universal Right to Breathe*, in «Critical Inquiry», 47(2), pp. 58-62.
- McCombs M.E. (2005), *A Look at Agenda-setting: past, present and future*, in «Journalism Studies», 6(4), pp. 543-557.
- McCright A.M., Dunlap R.E. (2011), *The politicization of climate change and polarization in the American public's views of global warming, 2001–2010*, in «Sociol Q», 52, pp. 155-194.
- McMahon S., Sigona N. (2018), *Navigating the Central Mediterranean in a Time of "Crisis": Disentangling Migration Governance and Migrant Journeys*, in «Sociology», 52(3), pp. 497-514.
- McNeill J.R., Engelke P. (2018), *La Grande accelerazione. Una storia Ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, Einaudi, Torino.
- Meeus B. (2012), *How to "Catch" Floating Populations? Research and the Fixing of Migration in Space and Time*, in «Ethnic and Racial Studies», 35(10), pp. 1775-1793.
- Menjívar C. (2014), *Immigration Law Beyond Borders: Externalizing and Internalizing Border Controls in an Era of Securitization*, in «Annual Review of Law and Social Sciences», 10, pp. 353-369.
- Meschiari M. (2021), *Geografie del collasso. L'Antropocene in 9 parole chiave*, Piano B Edizioni, Prato.
- Meschiari M. (2022), *Landness. Una storia geoanarchica*, Meltemi, Roma.
- Mezzadra S., Nielson B. (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna.
- Missiroli P. (2022), *Teoria critica dell'Antropocene. Vivere dopo la Terra, vivere nella Terra*, Mimesis, Milano.
- Monbiot G. (2017), *Forget the «Environment»: We Need New Words to Convey Life's Wonder*, in «The Guardian», 09/08/2017.
- Monbiot G. (2022), "Cambiare la narrazione nei media", in Thunberg G. (a cura di), *The Climate Book*, Mondadori, Milano, pp. 369-371.

- Moore J.W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona.
- Moralli M., Musarò P., Paltrinieri R., Parmiggiani P. (2021), *Creative resistance. Cultural practices, artistic activism and counter-hegemonic narratives on diversity*, in «Studi Culturali», 2, pp. 163-179.
- Morton T. (2018), *Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, Nero, Roma.
- Moser S. (2010), *Communicating climate change: history, challenges, process and future directions*, in «WIREs Climate Change», 1, pp. 31-53.
- Mountz A. (2020), *The death of asylum: hidden geographies of the enforcement archipelago*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Mountz A., Hiemstra N. (2012), “Spatial Strategies for Rebordering Human Migration at Sea”, in Wilson T.M., Donnan H. (eds.), *A Companion to Border Studies*, Wiley-Blackwell, Oxford, pp. 455-472.
- Mudimbe V.Y. (2017), *L'invenzione dell'Africa*, Meltemi, Roma.
- Musarò P. (2013), “Africans” vs. “Europeans”: *humanitarian narratives and the moral geography of the world*, in «Sociologia della Comunicazione», 45(1), pp. 37-59.
- Musarò P. (2014), “Diversamente umani: retoriche e realtà dell'umanitarismo”, in Musarò P., Parmiggiani P., *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, FrancoAngeli, Milano, pp. 43-61.
- Musarò P. (2014), “Diversamente umani: retoriche e realtà dell'umanitarismo”, in Musarò P., Parmiggiani P. (a cura di), *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, FrancoAngeli, Milano, pp. 43-61.
- Musarò P. (2019), *Aware Migrants: The role of information campaigns in the management of migration*, in «European Journal of Communication», 34(6), pp. 629-640.
- Musarò P., Papastergiadis N., Peja L. (eds.) (2022), *Migrations/Mediations. Promoting Transcultural Dialogue through Media, Arts and Culture*, in «Comunicazioni Sociali», 1, pp. 3-16.
- Musarò P., Parmiggiani P. (2017), *Beyond Black and White: The Role of Media in Portraying and Policing Migration and Asylum in Italy*, in «Revue Internationale de Sociologie», 27(2), pp. 241-260.
- Musarò P., Parmiggiani P. (2022), *Ospitalità mediatica. Le migrazioni nel discorso pubblico*, FrancoAngeli, Milano.
- Nail T. (2020), “Migrant images”, in Lynes K.G., Morgenstern T., Paul I.A. (eds.), *Moving Images: Mediating Migration as Crisis*, Transcript, Bielefeld, pp. 147-163.
- Nancheva N. (2016), *Bulgaria's Response to Refugee Migration: Institutionalizing the Boundary of Exclusion*, in «Journal of Refugee Studies», 29(4), pp. 549-567.
- Nerlich B., Koteyko N., Brown B. (2010), *Theory and language of climate change communication*, in «WIREs Climate Change», 1, pp. 97-110.
- Nichter M. (2008), *Global Health: Why cultural perceptions, social representations, and biopolitics matter*, University of Arizona Press, Tucson.
- Nieuwenhuys C., Pécoud A. (2007), *Human Trafficking, Information Campaigns and Strategies of Migration Control*, in «American Behavioral Scientist», 50(12), pp. 1674-1695.

- Nisbet M.C. (2009), *Communicating Climate Change: Why Frames Matter for Public Engagement*, in «Environment: Science and Policy for Sustainable Development», 51(2), pp. 12-23.
- Nixon R. (2011), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge.
- Nordhaus T., Shellenberger M. (2009), *Apocalypse fatigue: losing the public on climate change*, in «Yale Environment 360», https://e360.yale.edu/features/apocalypse_fatigue_losing_the_public_on_climate_change.
- Norgaard K.M. (2011), *Living in Denial. Climate change, emotions and everyday life*, The MIT Press, Londra.
- Nothias T. (2013), *Definition and Scope of Afro-pessimism*, in «Leeds African Studies Bulletin», 74, pp. 54-62.
- Nothias T. (2014), “Rising”, “Hopeful”, “New”: *visualizing Africa in the Age of Globalization*, in «Visual Communication», 13(3), pp. 323-339.
- Nothias T. (2018), *How Western Journalists Actually Write about Africa*, in «Journalism Studies», 19(8), pp. 1138-1159.
- Ó Tuathail G. (1996), *Critical Geopolitics. The Politics of Writing Global Space*, Routledge, Londra.
- Obijiofor L. (2009), *Is Bad News from Africa Good News for Western Media?*, in «Journal of Global Mass Communication», 2(3-4), pp. 38-54.
- Observe Science in Society (2019), *Cambiamento climatico: opinioni, comportamenti e comunicazione*, Observe Science in Society, Vicenza.
- Ockwell D., Whitmarsh L., O’Neill S. (2009), *Reorienting climate change communication for effective mitigation: forcing people to be green or fostering grassroots engagement*, in «Science Communication», 30, pp. 305-327.
- Oppenheimer M. (2022), “La scoperta del cambiamento climatico”, in Thunberg G. (a cura di), *The Climate Book*, Mondadori, Milano, pp. 23-28.
- Oreskes N. (2022), “Perché non hanno agito?”, in Thunberg G. (a cura di), *The Climate Book*, Mondadori, Milano, pp. 29-31.
- Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) (2000), *Protocol Against the Smuggling of Migrants by Land, Sea and Air, Supplementing the United Nations Convention Against Transnational Organized Crime*, www.unodc.org/documents/middleeastandnorthafrica/smuggling-migrants/SoM_Protocol_English.pdf.
- Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) (2000), *Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons Especially Women and Children, supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime*, www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/protocoltraffickinginpersons.aspx.
- Osservatorio di Pavia (2022), *Analisi dell’informazione sulla crisi climatica. Anno 2022*, www.osservatorio.it/media-e-crisi-climatica-lanalisi-dellosservatorio-per-greenpeace-italia/.
- Osservatorio di Pavia, Amref (2021), *L’Africa Mediata 2021. L’Africa nella rappresentazione dei media e nell’immaginario dei giovani*, https://back.amref.it/uploads/2021/05/Dossier_Africa-Mediata-2021.pdf?_ga=2.26363005.1961191432.1624281261-1674785729.1623942014 (consultato il 17 giugno 2021).
- Osservatorio di Pavia, Amref (2022), *L’Africa Mediata 2022. Gli eventi sportivi contribuiscono a una narrazione più ampia e corretta dell’Africa?*, www.osservatorio.it/lafrica-mediata-il-dossier-2022/.

- Paasi A. (1998), *Boundaries as Social Processes: Territoriality in the World of Flows*, in «Geopolitics», 3(1), pp. 69-88.
- Paccagnella L. (2020), *Sociologia della comunicazione nell'era digitale*, il Mulino, Bologna.
- Pacini M. (2022), *Pensare la fine. Discorso pubblico e crisi climatica*, Meltemi, Milano.
- Pagogna R., Sakdapolrak P. (2021), *Disciplining migration aspirations through migration-information campaigns: A systematic review of the literature*, in «Geography Compass», 15, pp. 1-12.
- Paltrinieri R. (a cura di) (2022), *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano.
- Paltrinieri R., Parmiggiani P. (2020), "Introduction: Right to the City, Performing Arts and Migration", in Paltrinieri R., Parmiggiani P., Musarò P., Moralli M. (eds.), *Right to the City, Performing Arts and Migration*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-22.
- Paltrinieri R., Parmiggiani P., Musarò P., Moralli M. (eds.) (2020), *Right to the City, Performing Arts and Migration*, FrancoAngeli, Milano.
- Pandolfi M. (1997), "L'altro sguardo e il paradosso antropologico", in Bhabha H.K. (a cura di), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, pp. 9-25.
- Parmiggiani P. (2013), *Oltre le narrazioni dell'umanitario. Percorsi di riflessione*, in «Sociologia della Comunicazione», 45, pp. 7-21.
- Patchen M. (2010), *What Shapes Public Reactions to Climate Change? Overview of Research and Policy Implications*, in «Analyses of Social Issues and Public Policy», 10(1), pp. 47-68.
- Paterson C. (2017), "New imperialism, old stereotypes", in Bunce M., Franks S., Paterson C. (eds.), *Africa's Media Image in the 21st Century. From the "Heart of Darkness" to "Africa Rising"*, Routledge, New York, pp. 214-222.
- Patterson J., Leurs K. (2019), "We Live Here and We Are Queer!". *Young Adult Gay Connected Migrants' Transnational Ties and Integration in the Netherlands*, in «Media and Communication», 7(1), pp. 90-101.
- Pécoud A. (2010), "Informing Migrants to Manage Migration? An Analysis of IOM's Information Campaigns", in Geiger M., Pécoud A. (eds.), *The Politics of International Migration Management*, Palgrave Macmillan, Londra, pp. 184-201.
- Pelletier D., Probst M. (2019), *I 7 peccati capitali del giornalismo*, in «Internazionale», 6-12 settembre.
- Pellizzoni L. (2007), *Il cambiamento climatico come oggetto culturale: scienza, politica e incertezza*, in «Cosmopolis», 2(1), pp. 1-10.
- Pellizzoni L. (2019), *Modernità o capitalismo? Tornare davvero sulla Terra*, in «Quaderni di Sociologia», 79, pp. 151-157.
- Pellizzoni L. (2021), *L'Antropocene come dispositivo governamentale*, in «Politica&Società», 3, pp. 495-506.
- Pereira S., Moura P., Masanet M.J., Taddeo G., Tirocchi S. (2018), *Media uses and production practices: case study with teens from Portugal, Spain and Italy*, in «Comunicación y Sociedad», 33, pp. 89-114.
- Perera S. (2007), "A Pacific Zone? (In)Security, Sovereignty, and Stories of the Pacific Borderscape", in Rajaram P.K., Grundy-Warr C. (eds.), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 201-227.

- Philo G., Hilsom L., Beattie L., Holliman R. (1999), “The Media and the Rwanda Crisis: Effects on Audiences and Public Policy”, in Philo G. (ed.), *Message Received: Glasgow Media Group Research, 1993–1998*. Routledge, Londra, pp. 213-228.
- Pidgeon N. (2012), *Public understanding of, and attitudes to climate change: UK and international perspectives and policy*, in «Clim Policy», 12, pp. 85-106.
- Pinto J., Gutsche R.E., Prado P. (eds.) (2019), *Climate Change, Media & Culture: Critical Issues in Global Environmental Communication*, Emerald, Bingley.
- Pogliano A. (2019), *Media, politica e migrazioni in Europa. Una prospettiva sociologica*, Roma, Carocci.
- Ponzanesi S., Blaagaard B.B. (2011), *In the name of Europe*, in «Social Identities», 17(1), pp. 1-10.
- Poortinga W., Spence A., Whitmarsh L., Capstick S., Pidgeon N.F. (2011), *Uncertain climate: An investigation into public scepticism about anthropogenic climate change*, in «Glob Environ Chang», 21, pp. 1015-1024.
- Powers M. (2018), *NGOs as newsmakers. The changing landscape of international news*, Columbia University Press, New York.
- Priest S. (2016), *Communicating Climate Change. The Path Forward*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Prochaska J., DiClemente C. (1983), *Stages and processes of self-change in smoking: toward an integrative model of change*, in «Journal of Consulting and Clinical Psychology», 5, pp.390-395.
- Quijano A. (2000), *Coloniality of power, Eurocentrism, and Latin America*, in «Nepantla», 1(3), pp. 533-580.
- Ragone G. (2015), *Radici delle sociologie dell’immaginario*, in «Mediascapes Journal», 4, pp. 63-75.
- Rajaram P.K., Grundy-Warr C. (eds.) (2007), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory’s Edge*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Rebich-Hespanha S., Rice R.E. (2016), *Dominant Visual Frames in Climate Change News Stories: Implications for Formative Evaluation in Climate Change Campaigns*, in «International Journal of Communication», 10, pp. 4830-4862.
- Remotti F. (2010), *L’ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Remotti F. (2014), *Per un’antropologia inattuale*, Elèuthera, Milano.
- Rice R.E., Atkin C.K. (2013), “Theory and Principles of Public Communication Campaigns”, in Rice R.E., Atkin C.K. (eds.), *Public communication campaigns*, Sage, Thousand Oaks, pp. 16-50.
- Riva C. (2018), “Partecipazione politica e new media”, in Stella R., Riva C., Scarcelli C.M., Drusian M. (a cura di), *Sociologia dei new media*, Utet, Milano, pp. 145-171.
- Rivera A. (2015), “La coscienza antropologica fra analisi e autoanalisi”, in Kilani M. (a cura di), *L’invenzione dell’altro. Saggi sul discorso antropologico*, Edizioni Dedalo, Bari, pp. 5-11.
- Robertson S. (2014), *The Temporalities of International Migration: Implications for Ethnographic Research. ICS Occasional Paper Series 5.1*, Institute for Culture and Society, Sydney.

- Robertson S. (2014), *Time and Temporary Migration: The Case of Temporary Graduate Workers and Working Holiday Makers in Australia*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 40(12), pp. 1915-1933.
- Rockström J. (2022), “Punti di non ritorno e cicli di feedback”, in Thunberg G. (a cura di), *The Climate Book*, Mondadori, Milano, pp. 32-40.
- Rodriguez A.L. (2019), *European attempts to govern African youths by raising awareness of the risks of migration: ethnography of an encounter*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 45(5), pp. 735-751.
- Rowson J., Corner A. (2015), *The Seven Dimensions of Climate Change. Introducing a new way to think, talk, and act*, Climate Outreach, Oxford.
- Ruddiman W. (2015), *L'aratro, la peste, il petrolio. L'impatto umano sul clima*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Ruggie J.G (1998), *What Makes the World Hang Together? Neo-Utilitarianism and the Social Constructivist Challenge*, in «International Organization», LII, pp. 855-885.
- Said E.W. (1994), *Culture and Imperialism*, Vintage Books, New York.
- Said E.W. (2003), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.
- Sarpong S. (2019). *Overcoming the Odds: An Assessment of the Instinctiveness of Refugees and Migrants*, in «Human Arenas», 3, pp. 139-154.
- Scego I. (2021), “L’Africa è un continente”, in Piaggio C., Scego I. (a cura di), *Africana. Raccontare il Continente al di là degli stereotipi*, Milano, Feltrinelli, pp. 7-12.
- Schans D., Optekamp C. (2016), *Raising awareness, changing behavior? Combating Irregular Migration through Information Campaigns*, Ministry of Justice and Security, The Netherlands, www.eerstekamer.nl/overig/20170328/raising_awareness_changing.
- Schapendonk J. (2012), *Turbulent trajectories: African migrants on their way to the European Union*, in «Societies», 2(2), pp. 27-41.
- Schloenhardt A., Philipson E. (2013), “No to people smuggling”: *A review of Australia’s antimigrant smuggling awareness campaigns*, The University of Queensland Migrant Smuggling Working Group, <https://law.uq.edu.au/files/6729/SchloenhardtPhilipson-SoM-Awareness-Campaigns-2013.pdf>.
- Schmidt A., Ivanova A., Schäfer M.S. (2013), *Media attention for climate change around the world: a comparative analysis of newspaper coverage in 27 countries*, in «Glob Environ Chang», 23, pp. 1233-1248.
- Scott M. (2017), *The Myth of Representations of Africa*, in «Journalism Studies», 18(2), pp. 191-210.
- Shapiro M. (2001), *Administrative Law Unbounded: Reflections on Government and Governance*, in «Indiana Journal of Global Legal Studies», 8(2), pp. 369-377.
- Sheller M., (2018), *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*, Verso Books, Londra-New York.
- Silverstone R. (2009), *Mediapolis*, Vita e Pensiero, Milano.
- Silvey R., Rankin K. (2011), *Development geography: critical development studies and political geographic imaginaries*, in «Progress in Human Geography», 35(5), pp. 696-704.

- Sorensen S. (2018), "Alternative Geographic Mappings for the Twenty-First Century", in Sorensen S. (ed.), *Territories and Trajectories. Cultures in Circulation*, Duke University Press, Durham, pp. 13-31.
- Sotgiu F. (2022), "A che punto siamo?", in Teclene L. (a cura di), *Guida rapida alla fine del mondo. Tutto sulla crisi climatica e come risolverla*, Castelvecchi, Roma, pp. 87-100.
- Stoker G. (1998), *Governance as Theory: Five Propositions*, in «International Social Science Journal», 5(155), pp. 17-28.
- Stoknes P.E. (2015), *What we think about when we try not to think about global warming: toward a new psychology of climate action*, Chelsea Green Publishing, Chelsea.
- Sturloni G. (2018), *La comunicazione del rischio per la salute e per l'ambiente*, Mondadori, Milano.
- Taylor C. (2004), *Modern Social Imaginaries*, Duke University Press, Durham-Londra.
- Tazzioli M. (2014), *Spaces of Governmentality. Autonomous Migration and the Arab Uprising*, Rowman&Littlefield, Londra.
- Tazzioli M. (2018), *The temporal borders of asylum. Temporality of control in the EU border regime*, in «Political Geography», 64, pp. 13-22.
- Thunberg G. (2022), "Questa è la storia più grande del mondo", in Thunberg G. (a cura di), *The Climate Book*, Mondadori, Milano, pp. 41-43.
- Timmerman C., De Clerck H.M., Hemmerechts K., Willems R., (2014), "Imagining Europe from the Outside: The Role of Perceptions of Human Rights in Europe in Migration Aspirations in Turkey, Morocco, Senegal and Ukraine", in Chaban N., Holland M. (eds.), *Communicating Europe in Times of Crisis. External Perceptions of the European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 220-247.
- Timmerman C., Heyse P., Van Mol C. (2010), *Project Paper1 Conceptual and Theoretical Framework EUMAGINE Research Project*, University of Antwerp, Anversa, www.eumagine.org/outputs/PP1%20-%20Conceptual%20and%20Theoretical%20Framework.pdf.
- Tobler C., Visschers V.H., Siegrist M. (2012), *Addressing climate change: Determinants of consumers' willingness to act and to support policy measures*, in «J Environ Psychol», 32, pp. 197-207.
- Turco A. (2015), *Geografie politiche d'Africa. Trame, spazi, narrazioni*, Edizioni Unicopli, Trezzano sul Naviglio.
- Turco A. (2018). "Culture della migrazione e costruzione degli immaginari", in Turco A., Camara L. (a cura di), *Immaginari migratori*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-47.
- United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) (2010), *Toolkit to Combat Smuggling of Migrants*, www.unodc.org/documents/human-trafficking/SOM_Toolkit_E-book_english_Combined.pdf.
- Vammen I.M.S. (2022), "When Migrants Become Messengers": *Affective Borderwork and Aspiration Management in Senegal*, in «Geopolitics», 27(5), pp. 1410-1429.
- Van Aken M. (2020), *Campati per aria*, Elèuthera, Milano.
- Van Aken M. (2021), *Perturbante nell'aria. Il dentro/fuori nella crisi ambientale*, in «Scienza&Filosofia», 25, pp. 169-186.
- Van Dijk J., Poell T., de Waal M. (2019), *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*, Guerini Scientifica, Milano.

- Van Dijk T.A. (2008), *Discourse and Power*, Palgrave Macmillan, New York.
- Van Hear N., Bakewell O., Long K. (2018), *Push-pull plus: Reconsidering the drivers of migration*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 44(6), pp. 927-944.
- van Houtum H., Kramsch O., Zierhofer W. (eds.) (2005), *B/ordering Space*, Routledge, Londra.
- Varzi A.C. (2008), “Mondo-versioni e versioni del mondo”, in Goodman N., *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari, pp. VII-XXIV.
- Vaughan-Williams N. (2008), *Borderwork beyond inside/outside? Frontex, the citizen-Detective and the war on terror*, in «Space and Polity», 12(1), pp. 63-79.
- Vu H.T., Liu Y., Tran D.V. (2019), *Nationalizing a global phenomenon: A study of how the press in 45 countries and territories portrays climate change*, in «Global Environmental Change», 58, pp. 1-9.
- Wainaina B. (2021), “Come scrivere dell’Africa”, in Piaggio C., Scego I. (a cura di), *Africana. Raccontare il Continente al di là degli stereotipi*, Feltrinelli, Milano, pp. 19-21.
- Walters W. (2015), *Reflections on Migration and Governmentality*, in «Journal für kritische Migrations und Grenzregimeforschung», 1(1), pp. 1-25.
- Watkins J. (2015), *Spatial Imaginaries Research in Geography: Synergies, Tensions, and New Directions*, in «Geography Compass», 9(9), pp. 508-522.
- Watkins J. (2017), *Australia’s irregular migration information campaigns: Border externalization, spatial imaginaries, and extraterritorial subjugation*, in «Territory, Politics, Governance», 5(3), pp. 282-303.
- Watkins J. (2020), *Irregular migration, borders, and the moral geographies of migration management. Environment and Planning*, in «Politics and Space», 38(6), pp. 1108-1127.
- Weiss J.A., Tschirhart M. (1994), *Public information campaigns as policy instruments*, in «Journal of Policy Analysis and Management», 13(1), pp. 82-119.
- Whitmarsh L., O’Neill S., Lorenzoni I. (2013), *Public engagement with climate change: What do we know and where do we go from here?*, in «International Journal of Media & Cultural Politics» 9(1), pp. 7-25.
- Willen S., Knipper M., Abadia-Barrero C.E., Davidovitch N. (2017), *Syndemic vulnerability and the right to health*, in «Lancet», 389, pp. 964-977.
- Williams M.J. (2019), *Affecting migration: Public information campaigns and the intimate spatialities of border enforcement*, in «Environment and Planning C: Politics and Space», 0(0), pp. 1-18.
- Witteborn S. (2015), *Becoming (Im)Perceptible: Forced Migrants and Virtual Practice*, in «Journal of Refugee Studies», 28(3), pp. 350-367.
- Wonders N.A. (2006), “Global Flows, Semi-Permeable Borders and New Channels of Inequality. Border Crossers and Border Performativity”, in Pickering S., Weber L. (eds.), *Borders, Mobilities, and Technologies of Control*, Springer, Dordrecht, pp. 63-86.
- Yu S.S. (2020), “Beyond the Third Space: New Communicative Spaces in the Making on YouTube”, in Smets K., Leurs K., Georgiou M., Witteborn S., Gajjala R. (eds.), *The Sage Handbook of Media and Migration*, Sage, Londra, pp. 526-536.
- Yusoff K. (2019), *A Billion Black Anthropocenes or None*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 Valentina Cappi. ISBN 9788835151036

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 Valentina Cappi. ISBN 9788835151036

L'altrove è un luogo incessantemente inventato, costruito e riconfigurato da narrazioni e immaginari sociali. I modi in cui immaginiamo l'altrove non sono perciò frutto della nostra fantasia individuale. Sono il portato di storie collettivamente costruite e riprodotte da una molteplicità di attori e attraverso una varietà di strumenti e pratiche comunicative. Queste plasmano la nostra percezione dell'alterità, il modo in cui ci rapportiamo a essa, le politiche che regolano la convivenza sulla Terra. Nel libro, l'altrove diventa un dispositivo per esplorare alcune delle modalità con cui gli esseri umani si relazionano fra loro, stabiliscono differenze e alleanze, tracciano confini e agiscono cambiamenti. Attraverso quattro fenomenologie dell'altrove (l'Europa, l'Africa, lo spazio transnazionale, il cambiamento climatico), l'autrice riflette sull'opportunità di decentrare lo sguardo, nel tempo e nello spazio, per immaginare altri modi di "fare mondo".

Valentina Cappi è ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna, dove insegna Sociologia dei processi culturali e comunicativi e Comunicazione del cambiamento climatico, media e sostenibilità. La sua attività di ricerca si concentra sulle relazioni tra media, immaginario e pratica sociale, in riferimento ai temi della migrazione e del cambiamento climatico.

